# I MONUMENTI

DEI

# PRINCIPI DI SAVOIA

IN ROMA

PER

FRANCESCO LATTARI

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

nel Ministero delle Finanze

1879

## PREFAZIONE.

La legge colla quale venne decretato d' innalzarsi in Roma un monumento nazionale a Vittorio Emanuele, primo Re d' Italia, ha fatto sorgere in me l'idea di illustrar con uno scritto i varii monumenti che in questa città sono consacrati ai Principi ed alle Principesse della Real Casa di Savoia. Questo argomento, meritevole di special rilievo, non è stato ancora trattato in apposito lavoro; in guisa che le notizie dei monumenti suddetti, per la piccola parte in cui sono riportate nelle *Guide di Roma*,

trovansi confuse con quelle dei tanti monumenti che esistono nella Città eterna.

Mosso da tal considerazione, ho eseguito un lavoro storico e descrittivo, nel quale i monumenti che ne formano il soggetto, vengono illustrati coi cenni biografici degli alti Personaggi cui si riferiscono, cogli opportuni ragguagli d'ogni sorta, e colla riproduzione delle iscrizioni poste su di essi. Ed intendendo sotto il nome di *monumenti* non solo le tombe erette ai Principi Sabaudi qui tumulati, ma benanco le memorie apposte alle insigni opere qui compiute dai Principi della stessa Regia Dinastia, ho compreso tanto le prime che le seconde nelle illustrazioni racchiuse nel mio scritto.

E benchè non sia attestata da marmi, fra tali opere è da riporre ancora la presa di Roma, fatta dall'imperatore Enrico VII nel 1312 col patrocinio e coll' aiuto della Casa di Savoia, a fine di riordinare la sconvolta Italia sotto un sapiente indirizzo politico. In quella guerresca fazione un Principe sabaudo, valorosamente combattendo,

bagnò del suo sangue questa terra e vi ricevette gloriosa morte. Epperò ho tenuto del pari convenevole parola di quella nobilissima impresa.

Or siccome colle cose accennate si connettono varii fatti che ne rischiarano le notizie e ne porgono le giustificazioni; e siccome il monumento del gran Re defunto, che è stato la causa occasionale del presente scritto, ha apprestato il soggetto a varie proposte ed osservazioni, ed anche a me ha fatto concepire alcune idee: così alle illustrazioni dei sabaudi monumenti ho aggiunto una *Appendice,* nella quale ho racchiuso queste altre materie e reso completo lo svolgimento dell'importante tema che ho assunto a tratteggiare.

Il lavoro, che mi è gradito di dare a luce, addimostrerà così che nessuna delle Sovrane Dinastie europee possiede in questa città tanti monumenti, quanti da moltissimi anni indietro ne ha la Real Casa di Savoia, e che il monumento che in Roma verrà innalzato dalla Nazione al Fondatore della sua unità, libertà ed indipenden-

za, è stato qui preceduto da svariati altri, i quali si possono ritenere come i forieri della grande e gloriosa missione che l'Augusta regnante Dinastia era destinata a compire sul Campidoglio.

Roma, 25 maggio 1879.

FRANCESCO LATTARI

## Capitolo I.

### *Notizie e Considerazioni preliminari.*

La Real Dinastia di Savoia, da Beroldo, suo capostipite, fino al regnante Umberto, per una serie non interrotta di Sovrani sotto i titoli di Conti, di Duchi e di Re, pel corso di circa nove secoli, di tratto in tratto crescendo di potenza e di gloria, è pervenuta ad unificare politicamente l' Italia ed a collocare il suo trono nella Città dei Cesari.

Egli è ben noto che, dalla divisione dell'Impero romano in Impero d'Oriente ed Impero d'Occidente, la capitale di quest'ultimo da Roma era stata trasferita in Ravenna; e che, dalla caduta del Regno dei Goti, l'Italia aveva perduto la sua politica unità, che i Re Longobardi invano tentarono di restituirle. Epperò l'animoso e felice rivolgimento che ha fondato il novello Regno d'Italia colla capitale in

Roma, abbattendo gl'inveterati ostacoli che vi si opponevano, se per un verso forma un vanto impareggiabile del popolo italiano, per l'altro è un titolo di gloria immortale per l'illustre Dinastia di Savoia, che colla mente e col braccio ha retto e sostenuto impresa così memoranda.

Egli è innegabile che l'Italia, senza l'opera concorde ed eroica del suo popolo, non avrebbe potuto risorgere dal suo politico abbassamento; ma è debito sacro di giustizia il riconoscer nello stesso atto che essa, ad onta di tutti i suoi sforzi e sacrifizii, senza l'opera della Regal Dinastia di Savoia, senza l'aiuto e la guarentigia della monarchia, non avrebbe potuto riacquistar la sua libertà ed indipendenza, non avrebbe potuto ristaurar la sua personalità di nazione e ristabilire la sua capitale in Roma.

L'intraprendenza, l'energia, la fermezza sono sempre state le qualità caratteristiche della Sabauda Dinastia. Dai suoi primordii ella ha sempre avuto una specie d'istinto eroico che l'ha spinta ad aspirare a cose maggiori di quelle già conseguite. Pare che abbia intimamente sentito il motto della popolar poesia di Longfellow: *Excelsior!*

La politica, la milizia, la religione, la beneficenza, la letteratura, la scienza e le belle arti sono stati i campi svariati nei quali ella ha spiegato la sua attività e la sua vigorìa. Per tal modo, mentre presenta molti eroi, sovrani, statisti, guerrieri e cavalieri di fama imperitura, del pari

che una schiera di principesse fornite di virtù singolari e straordinarie, presenta ad un tempo splendidi protettori di letterati e di artisti, filantropi generosissimi, e principi e principesse che, per pietà veramente schietta ed insigne, sono stati innalzati dalla Chiesa al culto degli altari [1].

Or, perchè intendansi bene le notizie dei personaggi e dei fatti che son per dare, parmi conveniente di accennare le vicissitudini genealogiche della Casa di Savoia. Ella nei secoli passati si ramificò in sei linee, delle quali ora è superstite soltanto quella dei Principi di Carignano, che regna in Italia. Queste linee hanno le loro storie particolari, per effetto delle loro particolari vicissitudini dal lato della vita gentilizia e da quello della vita sociale; ma tali storie sono così connesse ed intrecciate che debbonsi racchiudere in una sola.

Le linee della Casa Savoia sono le seguenti:

I. — *Linea primogenita.* — Fondata da Beroldo, — ovvero Ottone Guglielmo, - Conte dell'Alta Borgogna e signore di Vaud, fondatore dell'intera Dinastia nel secolo X, padre di Umberto Biancamano, primo Conte di Savoia; estinta, dopo una lunghissima serie di Sovrani, in Carlo Felice, Re degli Stati Sardi, nato il 6 aprile 1765 e morto il 27 aprile 1831 senza figli.

[1] Veggasi il primo capitolo *dell'Appendice*.

II. — *Linea dei Principi di Acaia e di Morea, Signori del Piemonte.* — Fondata da Tommaso III di Savoia, Conte di Moriana, di Fiandra e di Hainaut, figlio di Tommaso II, nato nel 1248, sposato a Guia di Borgogna, morto il 16 maggio 1282; estinta in Ludovico, nato nel 1364, sposato a Bona di Savoia, e morto nel dì 11 dicembre 1418.

III. — *Linea dei Baroni di Vaud, Signori di Bugey e Valromey.* — Fondata da Ludovico I, figlio di Tommaso II, nato in ottobre 1250, morto nel gennaio 1302; estinta nella principessa Caterina, figlia di Ludovico II, maritata in terze nozze al Conte di Namur, la quale, per la morte del fratello Giovanni senza figli nel 1339 e del padre nel 1350, rimasta sola erede della famiglia paterna, vendè nel 1359 i suoi dominii ad Amedeo VI, e morì nel 1373.

IV. — *Linea dei Duchi di Némours e d'Aumale.* — Fondata da Filippo, figlio di Filippo II, nato nel 1490, morto nel 1533; estinta con Maria Giovanna Battista di Némours, nata nel 1644, moglie di Carlo Emanuele II, chiamata *Madama Reale*, e morta nel 1724.

V. — *Linea dei Conti di Soissons.* — Fondata da Eugenio Maurizio, Conte di Soissons, figlio di Tommaso (fondatore della linea di Savoia Carignano), nato nel 2 maggio 1633 e morto nel 7 giugno 1673; estinta con Eugenio Giovanni Francesco, Duca di Troppau, nato nel 1714 e

morto nel dicembre 1734. — Questa linea, derivante da quella che segue, è stata collocata innanzi di essa, perchè estinta.

VI. — *Linea dei Principi di Carignano e Villafranca.* — Fondata da Tommaso, figlio di Carlo Emanuele I, nato nel 1596, sposato a Maria di Borbone-Soissons, morto nel 22 gennaio 1656; ascesa sul trono degli Stati Sardi, per l'estinzione della linea primogenita, col Re Carlo Alberto nel 27 aprile 1831; innalzata dalla Nazione sul trono del Regno d'Italia coi plebisciti del 1860 in persona del Re Vittorio Emanuele II, nato nel 14 marzo 1820 e morto nel 9 gennaio 1878; felicemente regnante in persona di Umberto I, quarto di tal nome tra i Sovrani della sua Dinastia, secondo Re d'Italia.

Il soprascritto quadro presenta con chiarezza il grande movimento di espansione della Casa di Savoia, tanto dal lato genealogico, che dal politico. Non v'è stata sovrana dinastia in Europa, che abbia avuto tanto ardimento operativo e tanto amore di gloria. Ella ha posseduto la rara virtù d' intendere lo spirito dei tempi, d'impadronirsene e di farsene propugnatrice. A questa virtù ha accoppiato una singolare perseveranza nelle imprese, una costanza incrollabile nei suoi propositi, una vera pertinacia nelle sue idee tradizionali; epperò, allorchè la fortuna le è stata avversa, ha ceduto nel critico momento, ha fatto sosta, ha

indietreggiato talvolta; ma, tenendo sempre fisso lo sguardo alla meta agognata e non disperando mai di raggiungerla, tuttochè le persone dei suoi principi regnanti fossero cangiate, ossia procedente attraverso i secoli come una sola persona, ha ripigliato con maggior forza le opere sue ed ha ottenuto l'intento. Così i suoi principi estendevano i loro dominii nell'Elvezia, in Francia ed in Italia; e quando non potevano operare in quei paesi e nelle regioni italiane, guerreggiavano più lungi, in Fiandra, in Inghilterra, in Oriente, alle Crociate. Così posteriormente lottavano colla Francia, colla Spagna e coll'Austria per ampliare il loro stato coll'annessione de' piccoli stati finitimi e per difendere l'indipendenza del Piemonte - baluardo di quella d'Italia - contro le ambizioni delle dette potenze, ciascuna delle quali bramava totalmente assoggettare alla sua dominazione il nostro paese. Così Vittorio Emanuele, continuando la grande iniziativa del suo padre Carlo Alberto e superando le gravissime difficoltà che ne impedivano il compimento, unificava la nazione e dalla sua regional monarchia si elevava sul trono del Regno d'Italia.

La Dinastia di Savoia, come ha sempre rivolto l'animo a gloriose imprese, così ha inteso a stringer parentele colle più illustri Famiglie regnanti o principesche. Dappoichè, come in ogni tempo ha spiegato un movimento di vivida

espansione, così ha inteso a rafforzarlo con matrimoniali colleganze, le quali han fatto sì che i suoi Principi abbiano avuto per ispose le Principesse delle primarie Dinastie sovrane, e le sue Principesse sieno salite sui maggiori troni di Europa. In ogni Stato europeo si rinvengono gl' incancellabili documenti dei suoi alti parentadi e della sua operosità fecondissima.

Andrei troppo per le lunghe se volessi far l' enumerazione di parentadi siffatti. Basti l' accennare in riassunto che la Casa di Savoia, dalla sua origine sino alla metà del secolo XVII trovasi imparentata con sedici re di Portogallo, sei imperatori di Germania, sette re d' Inghilterra, quattro re d'Aragona, tre re di Sicilia, cinque re di Castiglia, sei duchi di Baviera, cinque Delfini del Viennese, tre duchi di Milano e cinque duchi di Ferrara; che ella colla sola Casa di Borgogna, una delle più illustri della Cristianità in quei secoli, rinnovò per ben diciasette volte i vincoli di famiglia; che dalla sola discendenza di Alice di Savoia, moglie di Luigi il Grosso, di Carlotta di Savoia, moglie di Luigi XI, e di Luigia di Savoia, madre di Francesco I re di Francia, a ben ventisette sommano i re francesi provenuti per linea femminile dalla Sabauda Dinastia. La sola Beatrice, figlia di Tommaso I, la bella principessa che primeggiò allora nelle *Corti di amore,* maritata a Raimondo di Forcalquieri e di Provenza, della progenie dei

re d'Aragona, fu madre a quattro regine e ad una imperatrice, ed ebbe tre nipoti, delle quali, due furono regine e l'altra imperatrice. A questa principessa mettono capo sette re di Francia, sette re d'Inghilterra, due re ed una regina di Napoli, sei tra re e regine d'Ungheria e di Polonia.

Venendo poi ai tempi posteriori all'epoca indicata, vedesi nella moglie di Carlo Emanuele II una nipote di Luigi XIII di Francia; in quella di Vittorio Amedeo II una nipote di Luigi XIV; nella seconda moglie di Carlo Emanuele III la sorella di Francesco I, imperatore d'Austria; in quella di Vittorio Amedeo III una figlia di Ferdinando VI di Spagna, la quale è stata madre di due regine di Francia; nella moglie di Carlo Emanuele IV la sorella di Luigi XVI, di Luigi XVIII e di Carlo X, re di Francia; nella moglie di Carlo Felice una principessa dei Borboni delle Due Sicilie; in quella di Carlo Alberto una principessa della Dinastia granducale di Toscana; ed in quella di Vittorio Emanuele una principessa della Casa imperiale d'Austria. Insomma da Umberto Biancamano fino al regnante Umberto, e da Berta di Savoia, che nel 1067 sposò l'imperatore Enrico IV, fino a Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia, la Sabauda dinastia ha sempre stretto i più illustri parentadi del mondo civile, in guisa che non ha avuto un conte, un duca, un re che non sia stato o ge-

nero, o suocero, o cognato, o zio, o cugino germano degli imperatori o dei re predominanti [1].

Essendo Roma la sede del Papato e del potere temporale che ad esso era congiunto, del pari che la reggia delle belle arti e la residenza delle primarie famiglie principesche della Cristianità, egli è ben naturale che la Dinastia di Savoia abbia avuto in questa città grandi attinenze di ogni sorta. Epperò ella non solo ha tenuto relazioni ecclesiastiche e diplomatiche colla Santa Sede, ma ha avuto benanco l'occasione di prender parte agli avvenimenti politici della città eterna. In pari tempo ha qui esteso le sue parentele colle accennate famiglie, e spiegato la sua operosità e splendidezza in cose diverse, e specialmente in materia di belle arti e di archeologia. Questi svariati avvenimenti hanno prodotto che si trovino in Roma le tombe dei Principi e delle Principesse del suo sangue, che vi hanno terminato la vita, del pari che le cose o le memorie delle cose qui compiute dalla sua insigne munificenza.

Discorrerò partitamente delle prime e delle seconde in ordine cronologico, ed avrò così il campo di svolgere in più ampia forma le virtù politiche e civili della Regal Dinastia encomiata.

[1] Veggasi il primo capitolo dell'*Appendice*.

## Capitolo II.

*Ludovico di Savoia Senatore di Roma dall'anno 1310 al 1312.*

I Matrimonii di Berta e di Adelaide, figlie di Oddone I - terzo Conte di Savoia e Marchese in Italia - coll'Imperatore Enrico IV e con Rodolfo Duca di Svevia, del pari che la parte presa da Adelaide di Susa, moglie di Oddone I, e dalla stessa Berta nelle lotte e trattative fra Enrico IV e Gregorio VII, danno chiaramente a divedere le relazioni di parentela e di politica che la Dinastia Sabauda fin dal secolo undecimo teneva colle principali Case sovrane della Germania, allorchè l'Impero ed il Papato reggevano il mondo civile. Quelle relazioni, col progredir del tempo, si estesero maggiormente, e nel 1226 l'Imperatore Federico II, nel parlamento adunato in Cremona, affidò a Tommaso I di Savoia l'alto uffizio di

Vicario imperiale su tutta l'Italia. Nel tempo stesso i Principi di Savoia, sinceramente cattolici, senza infeudarsi al partito ghibellino, mantenevano buone relazioni colla Santa Sede e favorivano la libertà dei comuni, come attestano i varii statuti di franchigie da essi accordati a molte città dell'Italia subalpina.

Or, prima di trascorrere a parlare dei Monumenti Sabaudi in Roma, mi è gradito di dare un cenno dell'insigne uffizio di Senatore di questa città, del quale Ludovico II di Savoia fu rivestito dal 1310 al 1312, nel tempo della calata che fece in Italia l'Imperatore Enrico VII, calata che tanto invocò Dante a salvezza del paese, e che tanto aiutò collo scritto e coll'azione.

I Papi, per consolidare il loro temporale potere, combatterono con tutta l'energia la Casa imperiale di Svevia, e particolarmente Federico II e Manfredi, i quali intendevano ad unificar l'Italia sotto il loro dominio. Abbattuta quella Dinastia e data l'investitura del Regno delle Due Sicilie a Carlo d'Angiò, sommisero la Santa Sede al protettorato della Francia. Risultamenti di questi fatti furono le mene ordite dai Re angioini di Napoli per insignorirsi di tutta l'Italia ad onta del trattato stipulato da Clemente IV con Carlo di Angiò, gli oltraggi arrecati da Filippo il Bello di Francia a Bonifacio VIII, e la servitù in cui il Papato cadde verso la Monarchia francese. La traslazione

della Santa Sede da Roma in Avignone, fatta nel 1305 da Clemente V per obbedire alle prescrizioni di Filippo il Bello, compì quell'opera di assoggettamento.

Nel 1308 fu eletto ad Imperatore di Germania Enrico VII di Lussemburgo, e nel seguente anno ascese al trono di Napoli Roberto di Angiò. Questi, nell'assenza del Papa da Roma, divenuto capo assoluto del partito guelfo in Italia, era sul punto di appagare l'ambizione della sua dinastia. Roberto, eletto a Senatore di Roma e quindi protettore del popolar governo di questa città, protettore parimente dei governi popolari di Toscana e di gran parte della Lombardia, Vicario pontificio nella Romagna e nella Marca d'Ancona, aveva aperto trattative col Papa per la cessione di ogni diritto di lui sul Ducato di Roma, sulla Toscana e sull'intero retaggio della Contessa Matilde, in cambio della vasta Contea di Provenza, appartenente alla Real Casa angioina. Per compire l'impresa, spingeva le sue macchinazioni in varie terre e città del Piemonte. Intanto i guelfi più rabbiosi dominavano in Italia sotto il patrocinio di lui. La potenza imperiale era diventata un'ombra e l'autorità dei Vicarii imperiali era sconosciuta, meno che nella sola Verona, mentre i guelfi, sminuzzando sempre più l'Italia in piccioli governi municipali, erano impotenti a darle unità nazionale, a darle forza ed indipendenza contro gli stranieri.

In quella politica condizione Amedeo V, decimoterzo Conte di Savoia, meritevolmente chiamato il *Grande,* rendendosi interprete dei voti dei buoni Italiani, fece istanze ad Enrico VII di scendere in Italia e di compiere la missione di pacifico riordinamento che da tutti era desiderata [1]. Amedeo V ed Enrico VII aveano sposato le due figlie del Duca di Brabante, e quindi erano cognati. Maria, moglie del primo, era la primogenita di esse e l'erede del paterno Ducato, del quale era vassalla la Contea di Lussemburgo, appartenente al secondo. Enrico, sia per tali ragioni, sia perchè in parte era debitore del trono imperiale ad Amedeo [2], cui professava grande riverenza, accettò le istanze di lui e lasciò che il medesimo apparecchiasse quel che occorreva per effettuare con felice successo la missione anzidetta.

Dalla caduta della Dinastia di Svevia, gl'Imperatori di Germania non erano più scesi in Italia e non erano stati

[1] Veggasi il capitolo II dell'*Appendice.*

[2] Divers concurrants se disputent la couronne impériale; Amédée par ses négociations contribue à réunir les suffrages en faveur de son beau frère Henri de Luxembourg, qui est couronné à Aix-la-Chapelle, et lui inspire un vif intérêt pour l'Italie, déchirée alors par les Guelfes et les Gibelins. Le nouvel Empereur se rend aux prières du Comte di Savoie et se dirige vers les Alpes. FRÉZET, *Histoire de la Maison Royale de Savoie* - Turin, 1826, *vol. I.*

incoronati in Roma. Eran trascorsi così circa sessanta anni da che tali fatti non si erano più veduti, il che formava il tema degli alti lamenti di Dante. Dovendosi allora quei fatti rinnovare, Amedeo V trattò con Clemente V in Avignone, perchè Enrico VII fosse incoronato in Roma; e Clemente V, che, annientato dal suo partito, barcheggiava tra i guelfi ed i ghibellini per rialzare la sua autorità, ad onta della contrarietà di Roberto d'Angiò, consentì non solo a spedir cardinali legati per eseguir la richiesta incoronazione, ma anche a far qualche altra cosa degna di maggiore apprezzamento.

Era allora capo della Linea sabauda di Vaud Ludovico II, principe informato dagli arditi spiriti della sua Dinastia, desideroso di nobili e gloriose avventure [1]. Questi nel 1309 fu invitato in Inghilterra ad assistere alla coronazione di Odoardo II nella Badia di Westminster. Nel 1310 fu eletto dai Romani a loro Senatore, e Clemente V, che avea contribuito a quella elezione, tosto la confermò.

[1] Ludovico II e Pietro di Savoia, suo fratello, del quale farò cenno in seguito, sono figli di Ludovico I di Savoia, fondatore della Linea di Vaud, morto in Napoli nel 1302. Non essendo registrate le date precise delle loro nascite, non so con certezza da quale delle tre consorti del loro padre siano stati messi a luce. Ho ragion di credere che siano stati procreati colla prima di esse, la quale fu Adele di Lorena.

Ludovico, poichè fu rivestito di quell'alto uffizio, che prima era affidato al Re Roberto, si recò in Roma e vi fu accolto con molte feste e cortesie. Si mise immediatamente in esercizio della sua autorità, e tra i vari atti che fece, confermò lo Statuto dei Mercanti.

Nel settembre del 1310 Enrico VII, quasi disarmato, confidando nel popolo, si avviò per l'Italia dal lato della Svizzera, ed Amedeo V gli andò incontro sino a Soletta. Arrivarono insieme a Torino nel 30 di ottobre. Il primo, accolto bene dagl' Italiani, anche dai suoi politici avversarii, adempì con molto senno la sua missione riordinatrice in Piemonte; ed accompagnato sempre dal secondo, si recò in Lombardia. Nel gennaio del 1311 fu cinto della Corona di ferro dall'arcivescovo in Milano, in presenza dei rappresentanti di tutte le città lombarde e della Marca di Verona. A quella incoronazione assistette eziandio Ludovico di Savoia, il quale, disposti in Roma gli animi ai nuovi avvenimenti e lasciati colà per suoi vicarii Giovanni degli Annibaldeschi e Rizzardo Orsini, era accorso presso l'Imperatore.

Enrico VII, spodestati in Milano i guelfi Torriani e chiamato dall' esilio Matteo Visconti, nominò Ludovico Governatore di quella città, ove si fermò alquanto per compire in Lombardia la missione cominciata. Intendeva egli di restaurare la scaduta autorità imperiale e di ricomporre

così l'Italia sotto una specie di unità politica; ed a tal fine studiavasi di far cessare le inveterate inimicizie tra famiglia e famiglia, tra municipio e municipio, e di far tacere le ire di parte. A questo lodevole fine credeva di poter pervenire, richiamando ovunque i fuorusciti, sì ghibellini che guelfi, mettendo nelle città un Vicario imperiale, e mostrandosi con tutti mite e benevolo. E quando credè di avere bastantemente pacificate le città lombarde, per tenerle nella sua devozione, deliberò di prendere ostaggi guelfi e ghibellini, e di creare un Vicario generale di Lombardia. A questo uffizio assunse Amedeo V, cui conferì eziandio il titolo di *Preside d'Italia* [1].

In Milano Enrico VII ricevette Dante, il quale da Parigi, ove si trovava, era volato in Italia per confortare l'Imperatore all'ardua impresa sopraccennata e per eccitare gli Italiani di ogni condizione ad agevolarla col loro concorso. Epperò l'Esule ghibellino, dopo di avere indirizzato una celeberrima epistola ai principi e popoli italiani, e dopo di

[1] Amedeo V, come si vedrà nel corso di questo capitolo, accompagnò Enrico VII in tutta la spedizione imperiale in Italia. Il Conte di Savoia menava allora dietro di sè un sèguito di 20 cavalieri e di 52 scudieri in armi; e la Contessa, sua moglie, sorella dell'Imperatrice, era seguìta da 25 cavalieri. *V.* CIBRARIO, *Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoia fino alla costituzione del Regno d'Italia.*

aver parlato ad Enrico VII, si recò nel Casentino per indurre, secondo quel che opinasi, i Conti Guidi a prestare all'impresa i loro valevoli aiuti. Di là indirizzava una seconda epistola ai Fiorentini, e poscia una terza allo stesso Imperatore per sollecitarlo ad assalir subito Firenze, a domare e punire colà il predominante partito guelfo, ed a render così la pace alla Toscana ed all'Italia. In quel tempo pubblicava eziandio il suo trattato *De Monarchia* per dimostrare l'indipendenza del potere politico dell'Impero dal potere spirituale del Papato, e così far che gl'Italiani accorressero a sostenere Enrico. Ma l'Imperarore non appagò le istanze di Dante, e, pacificate le città dell'Emilia, andò in Venezia, e di là, in compagnia di Amedeo e di Ludovico si recò in Genova, ove rinvenne i Colonnesi che erano accorsi a sollecitar l'andata di lui in Roma.

Compiuta l'opera sua in Genova, l'Imperatore con Amedeo e Ludovico si recò in Pisa coll'idea d'indirizzarsi a Firenze; ma i Fiorentini, rinnovata la lega con Roberto d'Angiò e colle città guelfe della Toscana, assoldate varie genti e richiamati molti fuorusciti, eransi gagliardamente preparati a resistere. Per tal motivo Enrico, riserbando quell'impresa a miglior tempo, munitosi delle forze opportune, decise d'indirizzarsi a Roma, ove le fazioni avverse erano anche preparate alla resistenza.

Durante l'assenza di Ludovico di Savoia da Roma,

erano colà avvenuti importanti rivolgimenti. Roberto di Angiò, il quale conosceva che il viaggio di Enrico era principalmente volto ad abbattere la potenza e le mene di lui, avea dato tutta l'opera sua per osteggiarlo e farne fallire gl'intenti. Epperò, oltre l'ostilità oppostagli in Toscana, avea guadagnato in Roma i Vicari del Senatore e fatto occupare dalle sue milizie la Città leonina, Castel S. Angelo ed il Campidoglio. I Colonnesi, d'altra parte, coi ghibellini si erano impadroniti del Colosseo e di S. Giovanni in Laterano.

Ludovico di Savoia chiamò dalla Lombardia Cino da Pistoia, illustre poeta e giureconsulto, ghibellino ed esule al par di Dante, e nominatolo suo assessore, partì per Roma con una parte di armati a fine di agevolare l'entrata all'Imperatore. Superò egli le ostilità che incontrò fuori della città, e fece sì che Enrico nel 6 maggio 1312 prendesse stanza in S. Giovanni in Laterano; ma entrambi videro che per impossessarsi della città, la quale per la maggior parte stava in potere delle forze nemiche, era d'uopo venire alle armi, ed a ciò si disposero. Amedeo V era sempre a fianco di Enrico, e Pietro di Savoia, fratello di Ludovico, ad essi unito, era uno dei capitani delle milizie ghibelline.

Nel dì 21 maggio Enrico e Ludovico attaccarono i nemici per prendere il Campidoglio. Il combattimento fu

oltremodo accanito. Pugnarono perfino le donne dalle finestre e dai balconi con balestre ed acqua bollente. L'Imperatore fu assalito dagli Orsini e dai Savelli sino ai suoi alloggiamenti. In quella fazione fu ucciso Pietro di Savoia mentre fortemente combatteva accanto al fratello. Nel 25 maggio si rinnovò l'attacco collo stesso furore, e finalmente le forze imperiali, comandate da Ludovico, vinsero la pugna ed occuparono il Campidoglio. Non essendosi voluto occupare nello stesso modo il Vaticano, Enrico VII nel dì 29 giugno 1312 fu incoronato dai tre Cardinali legati del Papa nella basilica di S. Giovanni in Laterano in presenza del Conte di Savoia e del Principe Senatore di Roma [1].

Enrico VII dimorò in Roma per altri cinquanta giorni, e nel 20 agosto, per la via dell'Umbria, mosse per la Toscana. Dopo varie escursioni fermò la sua residenza in Pisa, ove adunò una Dieta generale, somigliante a quella di Roncaglia. In quella Dieta furono riunite le forze del partito ghibellino. Deputati di Genova, di Milano, di altre città lombarde, di Venezia, e di Federigo d'Aragona, re

[1] Nel combattimento del 21 maggio 1312 insieme con Pietro di Savoia furono uccisi in Roma il Conte di Fiandra, il Conte di Lussemburgo ed il Vescovo di Liegi. *V.* LITTA, *Famiglie celebri italiane.*

di Sicilia, vi recarono le offerte di poderosi soccorsi. Roberto di Napoli temeva la fine della sua dominazione, e si era apparecchiato a ricoverarsi in Provenza. L'impresa ghibellina, insomma, era sul punto di ottenere un pieno trionfo; ma la resistenza di Firenze, che, contro le caldissime preghiere di Dante, troppo tardi era stata assediata, e la morte di Enrico VII, avvenuta in Buonconvento, presso Siena, nel 24 di agosto 1313, produssero che tutta l'opera, così ben condotta sulle prime, andasse in fumo.

In questa infelice guisa terminò quella nobilissima impresa, che, promossa e confortata da Dante, era stata iniziata, diretta e sostenuta coll'opera della Casa di Savoia, e particolarmente di Amedeo V e di Lodovico II.

Lodovico II, dopo l' incoronazione dell' Imperatore, depose l' uffizio di Senatore di Roma, e dopo una vita piena di gloriose avventure, spiegando la sua azione tanto nel campo civile che nel militare, in Italia ed in altri paesi, morì nel 1350.

## Capitolo III.

*Lapide dedicata al Cardinale Maurizio di Savoia nella Chiesa di S. Maria in Via Lata.*

La chiesa di S. Maria in *Via Lata,* posta sul Corso, è una delle più antiche di Roma. Fin dai tempi del Papa S. Silvestro (314-336) era congiunta ad un monastero, chiamato di S. Ciriaco. In seguito, ai monaci succedette un Capitolo di canonici secolari, i quali vendettero il monastero ai principi Pamphili e riserbaronsi solo la chiesa, che è parrocchia e titolo di cardinale diacono [1].

È popolar tradizione che nel luogo ove sorge la chiesa soggiornassero gli apostoli San Pietro, San Giovanni e San Paolo, e l'evangelista San Luca, e che il terzo vi scrivesse la sua *Epistola agli Ebrei* e l'ultimo gli *Atti degli*

[1] Questa chiesa è situata nella contrada di Roma che anticamente chiamavasi *Via Lata,* e perciò è contrassegnata col detto nome.

*Apostoli.* La stessa tradizione narra che San Paolo ivi amministrasse il battesimo a molti convertiti alla fede cristiana, e che a tal uopo facesse sgorgar da terra una fonte d'acqua perenne. Ritiensi che tali fatti sieno avvenuti nel sotterraneo della chiesa, ove vuolsi che avessero dimorato gli accennati Santi ed ove trovasi tuttavia la fonte prodigiosamente scaturita. Era ivi situata la casa del Centurione, che, secondo gli *Atti degli Apostoli,* condusse San Paolo in Roma per comando di Festo. Epperò vi è stata costruita una cappella, alla quale si discende dal portico inferiore della chiesa.

Queste pie tradizioni hanno fatto sì che i papi abbiano avuto sempre a cuore il santuario di S. Maria in *via Lata.* Sergio III, verso il 700, edificò la chiesa nella sua attuale posizione. Innocenzo VIII la riedificò nel 1485. Alessandro VII la fece rifabbricare coi disegni di Cosimo da Bergamo e di Pietro da Cortona; il primo di costoro ne architettò l'interno, ed il secondo diresse la costruzione del portico e della facciata. La chiesa, ammirabile per pregi architettonici, ricca di splendidi ornamenti e di marmi finissimi, racchiude vari importanti monumenti sepolcrali, tra i quali meritano particolar ricordo quelli del Tibaldeo, di Odoardo Dodwel, del pittore Drouais, della principessa Zenaide Bonaparte e del principe Giuseppe Bonaparte, figliuolo di lei.

Il principe Maurizio di Savoia, cardinal diacono, nella prima metà del secolo XVII fu rivestito del titolo di questa chiesa. Ed avendole date grandi prove della sua munificenza, gli venne in essa dedicata una lapide onorevolissima. Prima di riferire l'iscrizione di questo monumento, vo' dare un cenno biografico del Principe accennato.

Maurizio di Savoia è uno dei più nobili e singolari personaggi che offra la storia. Egli accoppiò le virtù più rare e disparate; compendiò in sè gli svariati e pellegrini pregi che contraddistinguono la sua illustre Dinastia. Pio ecclesiastico, insigne prelato, profondo politico, diplomatico abile, prudente governante, valoroso guerriero, cavaliere gentilissimo, cultore di scienze e lettere, protettore di letterati e di artisti, fondatore di chiese e di nobili istituti, filantropo generosissimo, è un tipo tutto speciale che meriterebbe una minuta ed accurata narrazione della sua operosa vita.

Nacque Maurizio nel 10 gennaio del 1595 dal Duca Carlo Emanuele I e dall' Infanta Caterina, figlia del re Filippo II di Spagna. Fu chiamato Maurizio, perchè il Santo di tal nome è il protettore della Savoia.

Dalla prima età fu egli destinato dal padre allo stato ecclesiastico; ma non ricevette che i soli ordini minori. Il papa Paolo V, informato delle virtù di lui, gl' inviò il cappello di cardinale, allorchè aveva quattordici anni. Il

giovane Cardinale ebbe in seguito parecchi notevoli beneficii, quali si furono le Abbazie di S. Michele della Chiusa, di S. Benigno di Fruttuaria, di S. Stefano d'Ivrea, di Casanova in Piemonte, di S. Maria in Caramàgna, dell'Abbondanza nel Ciablese e di S. Giovanni delle Vigne in Soissons. Fu ancora canonico di Colonia, di Liegi, di Halberstadt e di Magdeburgo.

Il precettore di Maurizio fu l'abbate Giacomo Goria, poscia vescovo di Vercelli, il quale gl' insegnò la letteratura e le scienze. L'istruzione acquistata apprestò al Principe il modo di farsi ammirare per la sua grande erudizione e la voglia più viva di proteggere i cultori delle lettere e delle belle arti. Non fu data a luce opera notevole nel suo tempo che non fosse a lui dedicata con lettere oltremodo onorifiche.

Le speciali qualità che adornavano Maurizio, e particolarmente la sua affabilità, la bontà dei suoi costumi, la sua gran generosità, l'elevatezza dell'ingegno e la vivacità dello spirito, gli attiravano l'ammirazione e il rispetto di tutti coloro che l'avvicinavano. In virtù di qualità siffatte, il Duca Carlo Emanuele I, dovendo nel 1615 recarsi in Nizza, lo nominò suo Luogotenente generale nel governo del Piemonte; uffizio che il giovane Principe compì con gran prudenza, moderazione, e soddisfacimento della popolazione.

Nel 1618 Carlo Emanuele die' a Maurizio la missione di andare in Francia per conchiudere il matrimonio del suo primogenito Vittorio Amedeo colla principessa Cristina, figlia di Enrico IV e di Maria de Medici. Maurizio fu colà accompagnato da S. Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, da Ottaviano Vial, vescovo di Saluzzo, e da Antonio Favre, primo presidente di Savoia. Conchiuse egli il matrimonio ed acquistò molta stima nella negoziazione.

Il cardinal Maurizio si recò poscia in Roma. Gregorio XV, che allora sedeva sulla cattedra di S. Pietro, gli rese onori straordinarii, lo albergò nel suo palazzo, gli diè prova di magnificenza incredibile. Luigi XIII, re di Francia, in mirar tali manifestazioni, domandò ed ebbe Maurizio per Protettore del suo Stato presso la Santa Sede.[1] E si fu con questo uffizio che il Principe cardinale, dopo la morte di Gregorio XV, contribuì molto nel conclave a fare eleggere a papa il cardinal Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Provvide così ad un tempo colla massima dignità agl'interessi del Soglio pontificio ed a quelli della sua Casa.

[1] Il titolo col quale Luigi XIII conferì l'uffizio suddetto al Cardinal Maurizio di Savoia fu di *Direttore e Protettore dei negozii di Francia in Corte di Roma*, titolo al quale erano annessi varii diritti, emolumenti e privilegi.

Morto Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I, successore di lui, inviò Maurizio in Francia per negoziare lo schiarimento di alcuni articoli del trattato di Cherasco, conchiuso nel 6 aprile 1631. Compiuta felicemente questa missione, Maurizio due anni dopo ritornò in Roma. Durante la sua dimora in questa città spiegò egli uno sfarzo impareggiabile, uno sfarzo che eccitò la più viva maraviglia. Nelle solenni funzioni si faceva seguire da cento cocchi e da lungo corteggio di gentiluomini a cavallo. Prodigava tesori a scienziati, a letterati, ad artisti. Il suo palazzo era divenuto un'assemblea di uomini chiari in ogni ramo delle umane discipline. In esso il Cardinale, coi privilegi di che era fornito, avea nel 1626 fondato l'*Accademia dei Desiosi*.

Maurizio fu in Roma successivamente insignito dei titoli di tre diaconie cardinalizie, cioè di quelli di Santa Maria Nuova, di S. Eustachio e di Santa Maria in *Via Lata*. Ed avendo egli arricchito questa ultima chiesa di preziosi arredi sacri, per memoria e riconoscenza di sì splendido dono, gli venne consacrata la lapide che ho accennato.

Dopo il ritorno che Maurizio fece dalla Francia in Roma, nella sua condotta politica avvenne un cangiamento che è d'uopo convenevolmente riferire. Quel cangiamento ha apprestato occasione a giudizii diversi secondo l'aspetto dal quale è stato considerato. Epperò, a scanso di sinistre

interpetrazioni e di precipitose condanne, parmi necessario di porlo nella sua vera luce.

Fervea in quel tempo la guerra dei trent'anni. Quella guerra, se da una banda era la lotta del cattolicismo col protestantismo, della autorità coattiva in materia di fede colla libertà della coscienza, della Chiesa collo Stato, dall'altra era la lotta dell' Impero cogli Stati suoi vassalli, della Francia coll'Austria e colla Spagna, della Casa dei Borboni colla Casa d'Asburgo. Il teatro della lotta tra la Francia e la Spagna era l'Italia settentrionale, ove i Duchi di Savoia, alleandosi ora coll'una ed ora coll'altra potenza, intendevano a sostenere l' indipendenza del Piemonte e dell'Italia, e ad ampliare i proprii dominii nel Monferrato e nella Lombardia. Dopo le varie guerre sostenute sotto il regno di Carlo Emanuele I, che ebber fine col mentovato trattato di Cherasco, il Piemonte desiderava riposarsi e godere i vantaggi della pace; ma prevedevasi che Vittorio Amedeo I, dominato dalla influenza francese, sarebbe stato novellamente tratto alla guerra.

Governava la Francia, sotto il nome di Luigi XIII, il Cardinale di Richelieu, premuroso di abbassare la Casa d'Austria, audace, violento e subdolo ad un tempo, orditore di tenebrose trame, capace di ogni più avventato e perfido partito. Desiderava egli di abbattere il dominio spagnuolo nella Lombardia e di sostituire alla preponderanza

della Spagna in Italia quella della Francia; ed ingegnavasi di pervenire alla meta per mezzo del Piemonte, sia coll'impadronirsene totalmente, sia col renderlo vassallo del suo paese. Per conseguire scopo siffatto non lasciava mezzo intentato, ed avea già disposto le cose in modo, colle promesse, colle minacce, e con raggiri d'ogni sorta, che Vittorio Amedeo I ed i suoi ministri erano pienamente caduti sotto la dipendenza francese. A ciò avea forse contribuito, benchè innocentemente, la principessa Cristina, moglie del Duca, la quale, francese, giovine e bella, colla sua vivacità e colle sue grazie, avea fatto prevaler nella Corte lo spirito e le idee della Francia. In virtù di quelle macchinazioni, Vittorio Amedeo col trattato di Rivoli nel 1635 fu obbligato ad allearsi colla Francia e riprese la guerra contro la Spagna.

Questo fatto arrecò grave dispiacimento al Cardinal Maurizio ed al suo fratello Tommaso, principe valorosissimo, fondatore della *Linea di Carignano,* che ora regna in Italia. Mirando essi le mene colle quali il Cardinale di Richelieu sforzavasi di sommettere il Piemonte alla Francia, e quindi il pericolo che correva l'indipendenza d'Italia, non videro altro mezzo per iscongiurarlo e controbilanciar l'oltrepotenza francese, che quello di collegarsi coll'Impero. Epperò Maurizio rinunziò al protettorato della Francia presso la Santa Sede ed assunse quello dell'Impero e

della Casa d'Austria; e Tommaso si pose a militare per l'Imperatore. Vittorio Amedeo, irritato da tale determinazione, spogliò i fratelli dí tutti i loro gradi e confiscò loro gli appannaggi.

Nel 7 ottobre 1637 Vittorio Amedeo morì e lasciò per suo erede il principe Francesco Giacinto nell'età di cinque anni. Sospettossi che egli fosse stato avvelenato in un pranzo dal maresciallo di Crequi, comandante delle armi francesi in Italia. Per questo infausto avvenimento la vedova Cristina, madre del Duca bambino, assunse la reggenza degli Stati della Casa di Savoia. Maurizio, appresa la morte del Duca suo fratello, temendo che il Cardinal di Richelieu sopraffacesse la Reggente, quasi solo, senz'armi, partì da Roma per offerire alla cognata i suoi servigi nel governo. Giunto in Savona, sostò ed inviò a Cristina una lettera con cui le fece la detta offerta; ma Cristina, per calmarlo senza disgustar la Francia, gli restituì i beni confiscati e gli rispose che non era conveniente che egli rientrasse in Piemonte.

Maurizio, scontento di tale risposta, si recò in Genova e spedì alla Reggente l'abbate Soldati per offerirle la sua mano, non avendo egli, come ho accennato, ricevuti gli ordini sacri. Intendeva così di appagare una sua antica passione per Cristina e di superare le difficoltà che si opponevano al suo ritorno in Piemonte; ma Cristina nep-

pure accettò quella offerta; rispose al cognato con affabili parole, ma l'esortò a ritornare a Roma. Il Cardinale consentì a quel ritorno, e da Roma le scrisse che rimaneva fuori del Piemonte per *darle gusto,* stantechè ella estimava esser ciò un *servizio* al loro Stato.

Nel giugno del 1638 il Cardinal di Richelieu con novello trattato impegnò la Reggente del Piemonte a continuar la guerra, e nel dì 14 ottobre dello stesso anno morì il piccolo Francesco Giacinto. Cristina continuò a reggere lo stato pel piccolo Carlo Emanuele, fratello e successore del morto. Essendo ormai palese il disegno con cui Richelieu mirava a rendersi padrone del Piemonte, grande l'odio dei popoli subalpini contro il giogo francese, poca la fiducia di essi nella Reggente per la sua francese origine, grande l'ambizione della Francia per l'inferma salute del bambino regnante, il Cardinale Maurizio ed il Principe Tommaso, il primo da Roma ed il secondo dalla Fiandra, accorsero nell'Italia settentrionale [1], strinsero un trattato col Marchese di Leganes, Governatore spagnuolo

[1] Per apprezzar con giustizia le loro gravi determinazioni è d'uopo leggere le nobili e patriottiche lettere che il Principe Tommaso nei 2 e 4 di novembre 1637 scrisse al fratello Maurizio dal campo di Bochain, lettere che Roberto d'Azeglio ha riprodotte nei suoi *Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici, estratti dall'antica Raccolta dei Reali di Savoia.*

della Lombardia, ed incominciarono la più accanita guerra civile contro il governo di Cristina.

La storia racconta le orribili vicissitudini di quella guerra fratricida, nella quale le pugnanti forze italiane erano sostenute per un lato dalla Francia, e per l'altro dalla Spagna. Il Principe Tommaso fece prodigi di valore, riportò grandi vittorie e s'impadronì delle principali piazze forti del Piemonte, compresa Torino. Maurizio secondò mirabilmente il fratello in quella campagna e spiegò, secondo l'occorrenza, coraggio, ardimento, scaltrezza, energia e perizia militare, specialmente nella presa di Cuneo e di Nizza [1]. Finalmente, dopo lo spargimento di molto sangue e dopo molte rovine, i due partiti piemontesi compresero che, mentre ciascuno di essi combatteva per sostenere l'indipendenza del Piemonte e dell'Italia contro le ambi-

[1] Se arrecherà maraviglia lo scòrgere il Cardinale Maurizio mettersi a capo di un corpo di guerreggianti milizie, si rammenti che il Cardinale di Richelieu, da Roccella, nel 1629, si recò con un esercito in Italia a liberar Casale dall'assedio degli Spagnuoli, procedendo a cavallo, vestito d'una giubba color di foglia secca con trapunti d'oro, armato di còrazza e di spada, e col capo coverto da un ampio cappello ornato di piume rosseggianti; si rammenti ancora che dopo la morte del Maresciallo di Crequi, comandante in capo dell'esercito francese in Italia, quel comando fu affidato al Cardinale De la Vallette. Questo era lo spirito del tempo.

zioni straniere, le loro opere riuscivano a vantaggio dei loro stranieri alleati e non già del proprio paese; epperò aprirono trattative per venire ad un accordo, e col trattato del 14 luglio 1642 fecero la pace con reciproca soddisfazione.

La serie degli avvenimenti che allora si compirono mostrò la straordinaria abilità colla quale Cristina smentì tutti i sospetti concepiti contro di lei e seppe difendere il Piemonte dai varii pericoli da cui era minacciato; mostrò che ella, a dispetto dei suoi natali, era divenuta una perfetta piemontese. Col trattato anzidetto, Cristina fu confermata nella reggenza, il Principe Maurizio ebbe la luogotenenza della Contea di Nizza, ed il Principe Tommaso quella d'Ivrea e del Canavesano. Come suggello di questa pace domestica, Maurizio ottenne la mano della principessa Luigia Cristina, sua nipote, prima figlia di Vittorio Amedeo I.

Questo matrimonio fu stabilito in Torino nel 28 di agosto dello stesso anno 1642 innanzi alla Reggente, al Nunzio del Papa ed a tutti gli alti funzionari dello Stato. Il Pontefice tolse gl'impedimenti canonici che ad esso si opponevano per cagione della parentela degli sposi, ed essendosi Maurizio recato a governar Nizza, lo sponsalizio si celebrò per mezzo di procura. Così Maurizio passò dalla vita ecclesiastica a quella della politica e della famiglia,

mirando ad un tempo a fare il bene del popolo a lui affidato e ad aumentare i vantaggi della sua Dinastia.

Dopo di aver trascorso quindici anni tra le occupazioni del suo novello stato, Maurizio, al ritorno da una passeggiata in Torino, fu assalito da un colpo di apoplessia. Ogni cura dei medici per salvargli la vita tornò inefficace. Il Nunzio del Papa presso il Duca e l'Arcivescovo di Torino accorsero immediatamente per apprestargli i conforti della religione. La principessa sua sposa, che trovavasi altrove, lungi dal marito, accorse in diligenza; ma non arrivò che per vedergli emettere gli ultimi respiri. Così finì di vivere questo uomo straordinario nel dì 4 ottobre 1657.

Solenni e splendide esequie si fecero all'estinto Principe nella cattedrale di Torino. Poscia il suo corpo fu aperto, ed il suo cuore fu recato nella chiesa di San Francesco di Paola, ove egli aveva fondato la magnifica cappella della Madonna del Soccorso; le viscere furono recate nella chiesa dei Cappuccini ed il rimanente corpo fu tumulato nella cattedrale suddetta [1]. Eleganti iscrizioni latine adornarono il catafalco che in essa gli venne eretto per quella estrema funzione. Il Conte Emanuele Tesauro dettò

[1] Il corpo del Principe Maurizio dopo qualche tempo fu trasportato nella chiesa di S. Michele della Chiusa ed ivi definitivamente tumulato.

parimente in latino l'elogio di lui, assumendo a suo tema l'emblema del Principe, che era uno specchio in forma di cilindro col motto *omnis in unum;* motto che il Tesauro accomodò a tutte le nobili e splendide azioni dell'illustre defunto.

La morte di Maurizio immerse la Corte ed il Piemonte in lutto. La Principessa Luigia perdè il suo zio e marito; la Principessa Reggente il suo cognato e genero; Carlo Emanuele II il suo zio e cognato; le chiese il loro munifico donatore; gli scienziati e gli artisti il loro splendido mecenate; i poveri il loro generoso benefattore. Epperò fu egli da tutti amaramente rimpianto, e le sue grandi virtù furono dagli uomini di lettere con scritti in varie lingue, in prosa ed in verso, meritevolmente celebrate.

Per comprendersi queste dimostrazioni, è d'uopo rammentare che il Principe Maurizio compì grandiose opere non solo in Roma, ma benanco nei paesi retti dalla sua augusta Casa. L'elenco di tali opere sarebbe troppo lungo; epperò accenno soltanto le seguenti. Nel 1622 egli ottenne la soppressione dei Benedettini di San Michele della Chiusa, monaci soverchiamente ricchi, oziosi e di scandalosa vita; e poscia quella dei monaci di San Benigno di Fruttuaria. Fece costruire in Chieri il magnifico Noviziato dei gesuiti, ai quali avea donato la chiesa e la commenda di Sant'Antonio che possedeva in quella città. Fece pari-

menti in Torino la *Vigna della Regina*, ove fondò l'*Accademia dei Solinghi*, ed ove edificò la chiesa dei Santi Michele, Maurizio e Grato.

La lapide consacrata a Maurizio nella chiesa di Santa Maria in *Via Lata* è collocata nella parete interna che è a destra della porta. Essa vi fu posta nel 1637. Contiene la seguente bella iscrizione:

SERENISSIMO PRINCIPI
MAURITIO A SABAUDIA
HUIUS TITULI DIACONO CARDINALI
QUI REGUM SATU ORTUS REGIA LIBERALITATE
PRINCEPS ET ABSQUE EXEMPLO
PRETIOSISSIMA SACRARIUM SUPPELLECTILE INSTRUXIT
ET ECCLESIAE MAJORA IN DIES ORNAMENTA MEDITATUR
CANONICI
ÆTERNUM STATUERUNT GRATIAE ET HONORIS MONUMENTUM
ANNO SALUTIS MDCXXXVII.

## Capitolo IV.

### *La Chiesa del S. Sudario e la Venerabile Maria di Savoia.*

La città di Roma essendo stata in ogni tempo la residenza di numerosi cittadini di contrade italiane e straniere, come nell'èra pagana fu ornata di templi di diverse religioni, così nell'èra cristiana è stata arricchita di chiese da comunità di paesi differenti. Il sentimento religioso e lo spirito regionale diedero ad un tempo origine a tali pie fondazioni. Le chiese appartenenti a comunità italiane sono quelle di S. Carlo al Corso dei Lombardi, di S. Bartolomeo dei Bergamaschi, di S. Anna dei Bresciani, di S. Giovanni dei Genovesi, di S. Petronio dei Bolognesi, di S. Croce dei Lucchesi, di S. Venanzio dei Camerinesi, di S. Maria di Loreto dei Marchegiani, di S. Giovanni dei Fiorentini, dello Spirito Santo dei Napolitani. Fra queste chiese è da collocare quella del S.

Sudario, detta dagli scrittori or dei Piemontesi ed or dei Savoiardi [1].

La chiesa del S. Sudario dalla sua origine fino al presente è stata l'oggetto della munificenza della Casa di Savoia; epperò è d'uopo che ne dia uno storico ragguaglio.

Fin dalla metà del secolo XVI formossi in Roma tra i cittadini soggetti al Duca di Savoia un' associazione religiosa col proponimento di costituire una *Confraternita sotto il titolo del S. Sudario.* Questo titolo era ispirato dalla *S. Sindone* che da varii secoli si custodisce e venera in Torino. Il pio Sodalizio fu eretto nel 1597, ed il Papa Clemente VIII col Breve del 2 giugno di quell'anno ne approvò l'erezione e gli diede il titolo di *Arciconfraternita.* Oggetti di esso erano l'ospitalità ai pellegrini, la direzione della gioventù nella via della salvezza, la visitazione degli

[1] Le chiese appartenenti in Roma a comunità straniere sono quelle di S. Luigi dei Francesi, di S. Martino e di S. Pellegrino degli Svizzeri, di S. Maria dell'Anima dei Tedeschi, di S. Maria di Monserrato degli Spagnuoli, di S. Antonio dei Portoghesi, di S. Tommaso di Cantorbery degl' Inglesi, di S. Andrea degli Scozzesi, di S. Stanislao dei Polacchi, di S. Giuliano dei Fiamminghi o Belgi, di S. Nicola degli Schiavoni, di S. Ivone dei Brettoni, di S. Claudio dei Borgognoni, di S. Nicola dei Lorenesi, ed altre. In Napoli trovansi ancora chiese fondate da comunità italiane e straniere, ma in numero molto minore.

infermi e dei carcerati, la dotazione delle donzelle povere, la sottrazione delle medesime ai pericoli, la recita dell'uffizio del S. Sudario e l'esercizio di altre opere di carità.

Il pio Sodalizio accennato era provveduto di un oratorio per le sue funzioni sacre; ma quel locale, per la sua ristrettezza, non bastando al numero ognor crescente dei confratelli, fu mestieri costruire dalle fondamenta una nuova chiesa. Nel 1604 si pose mano al lavoro, e nel breve tratto di un anno la nuova chiesa fu costruita col disegno del conte Carlo di Castellàmonte di Torino, architetto del Duca Carlo Emanuele I, il quale, desideroso di favorire l'Arciconfraternita istituita in Roma dai suoi soggetti, gli avea dato l'incarico di dirigere quell'opera. La chiesa, aperta al culto nel 1605 sotto il Pontificato di Paolo V, ed ampliata nel 1660 sotto la direzione dell'architetto Carlo Rainaldi, dopo di aver subìte varie vicissitudini e restaurazioni pel corso di circa due secoli, è quella che ora conservasi sotto il titolo sopradetto.

La chiesa del S. Sudario è stata fornita di varii privilegi dai Papi. Nel 19 aprile 1665 si celebrò in essa la canonizzazione di S. Francesco di Sales, nativo della Savoia. Nel 1837 la medesima, dietro un accordo tra la S. Sede e il Governo Sardo-piemontese, fu posta sotto l'immediata protezione ed amministrazione della Legazione del Re di Sardegna presso il Papa ed assunse il titolo di *Chiesa na-*

*zionale sarda.* Nel 1858 fu chiusa per farvisi le ultime ristaurazioni, e dopo di essere stata novellamente consacrata nel 16 novembre 1871, è stata riaperta al culto. Nel 2 dicembre dello stesso anno, la sua amministrazione, che dipendeva dal Ministero degli Affari Esteri del Regno, in virtù degli avvenimenti che han cangiato la condizione politica di Roma, è passata sotto il Ministero della Casa Reale, ed è così addivenuta un'appartenenza della Regal Famiglia di Savoia, la quale si è dichiarata ed è stata riconosciuta *Patrona* della chiesa. Epperò la Regina Margherita vi ha piamente ascoltato la messa nei giorni festivi fino a che Leone XIII non ha consentito all'erezione di una cappella nella palazzina del Quirinale.

Di molti e rari pregi è rifulgente la chiesa del S. Sudario. Ammirabile per architettoniche forme e proporzioni, ornata di belle pitture e di elegantissime dorature, è ricca di svariati e preziosi marmi, tra i quali primeggiano il *roſſo e verde antico,* il *cipollino,* il *bardiglio,* il *bianco di Carrara,* la *breccia corallina,* il *diaspro di Sicilia,* l'*alabaſtro di Monteauto e di Civitavecchia.* La sagrestia di essa è fornita a dovizia di arredi e di vasi sacri. Gli ornamenti tutti, le sacre vesti, gli addobbi sono corrispondenti allo splendore ed alla ricchezza della chiesa.

Tre soli altari trovansi nella chiesa descritta, cioè l'altare maggiore e quelli delle due cappelle laterali. Il qua-

dro grande del primo, opera di *Antonio Gherardi* da Rieti, racchiude nove figure, delle quali la principale si è quella di Gesù Cristo morto, collocato sopra un altare e sostenuto da due angioli; a piedi di questo altare stanno S. Massimo Vescovo di Torino e S. Maurizio patrono dell'augusta Dinastia regnante; a diverse distanze veggonsi il Beato Amedeo, la Beata Margherita ed altre due Beate della Casa di Savoia. Il quadro della cappella a destra di chi entra in chiesa rappresenta S. Francesco di Sales, al quale la cappella è dedicata: è opera di *Carlo Cesi.* Il quadro della cappella a sinistra, dedicata al Beato Amedeo, rappresenta quel santo Principe a piè della Vergine Santissima, sollevato in gloria e circondato da molti angioli: è opera del *Cerrini,* insigne artista del secolo passato.

La volta della chiesa e le pareti del suo presbitero sono state dipinte a fresco durante gli ultimi accennati ristauri dall'egregio pittore *Cesare Maccari* da Siena. Nei due ottagoni della volta, che stanno l'uno sopra il presbitero e l'altro sopra il bussolone della porta maggiore, sono effigiate la Carità e la Fede; nel rettangolo di mezzo sono effigiati i Beati Bonifacio, Umberto ed Amedeo, ed al loro lato le Beate Margherita e Ludovica di Savoia. Le bellissime figure di questi personaggi, ciascuna in atteggiamento che rammenta il suo particolare carattere, campeggiano in una apoteosi di gloria contornata da una catena a spi-

rale di angioletti; il tutto coll'indirizzo al cielo, il cui azzurro è del più vivo effetto. Inferiormente al detto ottagono centrale e sui piedritti della volta sopra il cornicione, in un arazzo vagamente dispiegato, il Maccari ha dipinto lo scudo della Casa di Savoia — *Croce bianca in campo d'oro* - in nobil guisa fiancheggiato dalle figure simboliche delle quattro virtù cardinali, due per parte, la Giustizia e la Forza, la Temperanza e la Prudenza. Il colorito, le tinte e l'atteggiamento di queste figure sono sommamente commendevoli.

L'effigie che nella chiesa in discorso principalmente si venera si è quella del S. Sudario, da cui l' Arciconfraternita ha preso il titolo. Questa effigie, copia della *S. Sindone* originale, eseguita come dirò in seguito, da Maria di Savoia, ultimamente è stata ristaurata in Torino dall' artista Ricciardi sotto la direzione del conte Eugenio Balbiano di Colcavagno, patrizio torinese ed esimio cultore di pittura. Essa è collocata al di sopra del quadro dell' altar maggiore ed è circondata da una gloria in stucco del più pregevole lavoro, sulla cui cima sta il Padre Eterno che guarda con compiacenza il sacro Lenzuolo in cui fu avvolto il corpo del Verbo incarnato, suo unigenito figliuolo. La gloria ricinge una teca dorata per rammentar l' urna preziosissima nella quale è rinchiusa la *S. Sindone* che si serba nella cappella annessa al Palazzo Reale di Torino.

La chiesa del S. Sudario è ora egregiamente retta dal rispettabile canonico e commendatore Valerio Anzino, modello di sacerdote e di cittadino, Cappellano Maggiore di Sua Maestà il Re d'Italia.

Tutte le stupende e preziose cose che racchiudonsi nella chiesa del S. Sudario, se hanno avuto origine dalla pietà dei Piemontesi e Savoiardi dimoranti in Roma, per la maggior parte sono dovute alla munificenza della Casa di Savoia. Andrei troppo a lungo se volessi minutamente indicare tutti gli atti e doni coi quali i Principi sabaudi hanno spiegato la loro protezione e la loro generosità verso la detta chiesa. Basti rammentare quelli di maggiore importanza.

Fondata sotto il regno di Carlo Emanuele, l'Arciconfraternita del S. Sudario, oltre agli aiuti che da lui ottenne per la costruzione della sua chiésa, con lettere patenti del 19 giugno 1619 fu investita della facoltà di domandar la libertà e la riabilitazione di due delinquenti condannati al bando dai ducali dominii [1]. Il Cardinale Maurizio di Savoia promosse il lustro del pio Sodalizio, ne favorì la crescente prosperità e ne aumentò la dotazione con dona-

[1] Il Papa Paolo V con suo Breve dei 19 settembre 1605 diede all'Arciconfraternita del S. Sudario la facoltà di chiedere la liberazione di un condannato a morte.

zioni vistose. La venerabile Maria di Savoia col suo testamento, nel 1656, gli fece un legato di cinque mila ducatoni. Il Re Carlo Emanuele III nell' anno 1764 gli regalò una preziosa reliquia del Beato Amedeo e gli fece un annuo assegno per celebrarsi con maggior decoro le sacre funzioni, e particolarmente quelle speciali dell' Arciconfraternita. Il Re Carlo Emanuele IV e la venerabile Maria Clotilde, sua consorte, rifugiati in Roma nel principio di questo secolo, nel 1801 diedero tutta l'opera loro perchè la chiesa del S. Sudario, chiusa dal governo repubblicano nel 1798, fosse ristaurata dai gravi danni sofferti e riaperta al culto. La virtuosissima Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, imprese a ricamare in oro una ricchissima pianeta di velluto nero per farne dono alla chiesa medesima; ma, impedita da prematura morte a terminarla, l'opera sua fu compita da Marianna di Savoia, Imperatrice d'Austria, e così fu inviata al suo destino. Finalmente, le provvide disposizioni emesse dal Governo di Vittorio Emmanuele II nel 1858 e nel 1869 han fatto sì che la chiesa acquistasse lo splendore e la magnificenza di che ora è nobilmente rivestita.

In virtù dei fatti rammentati, può bene affermarsi che la Chiesa del S. Sudario è in Roma il più insigne monumento della pietà cristiana e della gloria religiosa della Real Dinastia di Savoia.

In memoria e riconoscenza dei benefizii ricevuti dal Re Carlo Emmanuele III, monsignor Antonio Thomatis, Prefetto dell'Arciconfraternita del S. Sudario, nel 1765 ha fatto porre sulla porta della sacrestia della chiesa la seguente iscrizione:

CAROLO EMANUELI
SARDINIAE CYPRI ET HYERUSALEM REGI
QUOD
HANC NATIONIS SUAE ECCLESIAM
SUBDITORUMQUE IN EA JAMDIU INSTITUTAM
ARCHICONFRATERNITATEM
PRAELECTIS B. AMEDEI SABAUDIAE DUCIS RELIQUIIS
DECORAVERIT
PIETATE MUNIFICENTIA AC PATROCINIO
DITAVERIT AUXERIT
ANTONIUS THOMATUS U. G. REFERENDARIUS
CLEMENTIS XIII PRAELATUS DOMESTICUS
EJUSDEM ECCLESIAE PRAEFECTUS
TANTAE MUNIFICENTIAE MONUMENTUM
SODALIBUS PLAUDENTIBUS
PONI CURAVIT
AN. MDCCLXV.

Or siccome tra le sacre immagini che si venerano nella Chiesa del S. Sudario, la principale è quella della *S. Sindone,* da cui deriva il titolo di essa, e siccome questa è stata

eseguita dalla venerabile Maria di Savoia, che fece alla stessa chiesa il cospicuo legato innanzi mentovato, così stimo conveniente di chiudere il cenno storico del descritto santuario con un cenno biografico di quella santa Principessa.

Maria di Savoia nacque nel dì 8 febbraio 1594 dal Duca Carlo Emanuele I e dall'Infanta Caterina di Spagna. Nella sua gioventù, rendutasi superiore ai sentimenti della mondana dominazione, prese l'abito del terzo Ordine di S. Francesco e fece la sua monastica professione in Torino nella cappella del S. Sudario. La sua minor sorella Francesca Caterina, animata dagli stessi principii, prese lo stesso abito e rinunziò parimenti al mondo.

Le due monache Principesse, ispirate dalla più sincera pietà religiosa, non consacrarono la vita soltanto a mistica contemplazione, ma benanco a carità operosa e feconda. I loro peculiari biografi hanno narrato le svariate opere di beneficenza da esse compiute a benefizio dell'umanità sofferente. Esse si avvalsero dei grandi mezzi che loro apprestava la principesca condizione per arrecar sollievo ai poveri e bisognosi di ogni sorta.

Tutte e due assunsero l'impegno di trasferire in Torino da Nozeroi, nella Borgogna, la salma della beata Ludovica di Savoia, nata nel 1462 e morta nel 1503; ma i tempi procellosi che correvano non permisero l'attua-

zione dei loro disegni. Ottennero soltanto dalla Badessa d'Evian la consegna della vita della Beata Principessa, che da quella religiosa possedevasi manoscritta, e che fu riposta negli archivi della loro Casa. Questa vita è stata data alla luce nel 1839, allorchè il papa Gregorio XVI confermò il culto della Beata anzidetta.

Maria di Savoia, nel corso degli anni suoi, lasciò varie volte Torino e si trasferì in altre città. Fu in Roma pel giubileo nel 1625. Fece lunga dimora in Bologna, ove stette nel monastero delle Cappuccine; di là si recò nuovamente in Roma in abito di cappuccina pel giubileo del 1650. In Roma abitò presso le Oblate di *Tor de' Specchi*, instituite da Santa Francesca Romana.

Questa religiosissima Principessa, per la profonda devozione che professava alla sacra reliquia della *S. Sindone*, dilettavasi di farne delle copie, che regalava ad alti personaggi della Chiesa o a quei celebri monasteri ai quali dava prova della sua liberalità in ricambio della passeggiera ospitalità che riceveva. Nel 1625, avendo avuto occasione di vedere in Bologna il cardinale Alfonso Pallotta, arcivescovo di quella città, ed avendo una di quelle copie, dopo di averla esposta alla pubblica venerazione, gliene fece dono. Il Cardinale la regalò al Papa Urbano VIII, allora regnante, e questi alla chiesa del S. Sudario di Roma, ove tuttavia si conserva.

Nel giugno del 1656 Maria di Savoia, dimorando in Roma, presentì la vicinanza della sua morte. Volle perciò far testamento, e quell'atto, rogato il dì 11 del detto mese dal protonotario Giovanni Antonio Leo, è un nobile monumento di verace pietà e di grandiosa munificenza.

Prescrivea ella nel principio del testamento che il suo corpo *fosse trasportato e sepolto nella Chiesa del sacro Convento di S. Francesco in Assisi sotto la predella dell'altare detto delle Sante Reliquie, e con quella semplicità che si suole fare alle religiose;* e prescrivea ad un tempo che fosse instituita nello stesso sacro Convento una messa quotidiana perpetua in suffragio dell'anima sua.

Tralascio di riferire le svariate disposizioni racchiuse in quell'atto, e rammento soltanto che la pia Principessa, oltre di un legato fatto al monastero delle Cappuccine di Roma, assicurava i mezzi per la fondazione del monastero delle Cappuccine e della *Casa delle Convertite* in Torino. Con nobilissima disposizione poi ordinava che la Corona di Savoia, sua erede universale, stabilisse in Torino una *Biblioteca* in vicinanza della chiesa di S. Dalmazzo, ed assegnava il fondo di sei mila scudi per l'acquisto dei libri di prima compra, da servire specialmente ai religiosi ed agli studenti poveri. Assegnava eziandio i fondi necessari per gli stipendi dei bibliotecari, che dovevano essere Chierici regolari di S. Paolo, e per gli assistenti di coloro che

presentavansi a studiare. Legava, per fine, alla Biblioteca il suo palazzo di Cittanuova, affinchè mediante i frutti di esso si accresciesse la massa dei libri con compere annuali, e nominava suo esecutore testamentario Alessandro VII.

Con un codicillo del 15 dello stesso giugno Maria confermò e ratificò la donazione, che nel 4 ottobre 1632 aveva fatto alla Madonna, della maggior parte delle sue gioie. E con altro codicillo del 3 luglio seguente lasciò cinque mila ducatoni alla Chiesa del S. Sudario di Roma, e due mila ducatoni al Convento di S. Francesco in Assisi perchè fossero impiegati all'acquisto di un *fondo sicuro.*

La principessa Maria di Savoia spirò santamente in Roma nel dì 14 luglio [1], e dopo qualche tempo per le sue singolari virtù dalla Chiesa fu dichiarata *venerabile.*

[1] Il LITTA, nella sua opera sulle *Famiglie italiane celebri,* dice che la Principessa Maria di Savoia morì nella casa delle Oblate di *Tor de' Specchi;* il CROSET MOUCHET, nei suoi *Cenni storici sulla Chiesa ed Arciconfraternita del SS. Sudario dei Piemontesi in Roma,* dice che morì nel palazzo Barberini. Pare che questa ultima notizia sia la vera, giacchè il PONZILEONI, nella *Vita di Santa Francesca Romana,* pubblicata in Roma nel 1829, scrive *(Parte II, capitolo VIII)* che Maria soltanto per sette settimane si trattenne presso le Oblate, le quali, secondo lo stesso scrittore, *presero gran motivo di accrescere il loro fervore dall'esemplarissima pietà di quella santa ed umile Principessa.*

Il corpo della piissima donna, a tenore della disposizione di lei, fu trasportato nella chiesa di S. Francesco in Assisi e seppellito nel braccio sinistro della crociera della basilica inferiore. Sulla sua tomba fu posta la seguente iscrizione:

MARIA CAROLI EM. SABAUDIAE DUCIS
ET CATHARINAE HISPAN. INFANTIS F.
S. FRANCISCI TERTIUM ORDINEM
VESTE MORIBUS VIRTUTIBUS PROFESSA
VITAE ASPERITATE CONTINENTIA
CONVERTENDI HAERETICOS STUDIO SACRIS PEREGRINATIONIBUS
ALENDIS PAUPERIBUS TEMPLIS ORNANDIS
MAGNAM SANCTIMONIAE FAMAM CONSECUTA
OBIIT ROMAE AN. D. MDCLVI AETAT. LXII
ATQUE HIC UBI SEPULCRI LOCUM SIBI DELEGIT
CONDITA EST.

## Capitolo V.

*Lapide posta sulla tomba provvisoria della Principessa Maria Felicita di Savoia nella Chiesa dei SS. Apostoli, ora conservata nella sacrestia della Chiesa del S. Sudario.*

Fra i singolari meriti di che risplende la Regal Dinastia di Savoia, ve ne ha uno tutto speciale ed esclusivo, pel quale nessuna Sovrana dinastia può con lei rivaleggiare. Ella possiede la prerogativa unica nel mondo civile di presentare dal tempo più remoto sino all'attuale una serie non interrotta di Principesse fornite delle virtù più pellegrine, delle attitudini più svariate, delle qualità più straordinarie. Le Principesse di Savoia, mentre offrono da un lato grandi regine, imperatrici, reggenti di Stati, tutrici di principi sovrani e negoziatrici di trattati internazionali, offrono dall'altro egregie cultrici di lettere ed arti belle, splendide protettrici di letterati ed artisti, eroine di patria carità, innocenti vittime di atroci sventure, donne

brillanti ed incantevoli, mogli fedeli ed effettuose, esemplari madri di famiglia, benefattrici magnanime, vergini religiosissime, umili ed austere claustrali. A cominciare da quelle che hanno occupato i più eccelsi gradi sulla terra e finire a quelle che la Chiesa ha collocate sugli altari, esse porgono tanti caratteri originali e meravigliosi, tanti modelli da proporre all'imitazione. Un geniale scrittore avrebbe in esse un argomento bellissimo per un'opera letteraria di nuovo conio, un argomento il quale possederebbe il rarissimo pregio di racchiudere la verità storica congiunta alle seducenti attrattive del dramma e del romanzo.

Queste riflessioni mi ha ispirato la storia delle Principesse di Savoia, alla quale da buona pezza ho consacrato un lavoro; e dovendo ora far motto di una di quelle insigni donne, ho voluto collocarle qui a mo' di preambolo.

Maria Felicita di Savoia nacque nel dì 20 marzo 1730 dal Re Carlo Emanuele III e da Polissena d'Assia Reinfels-Rottenbourg, sua seconda moglie. Dalla sua prima età fu educata ai più vivi e profondi sentimenti religiosi. Epperò volle serbare intatto il fiore della sua verginità e rinunziò a prender marito; e come la sua maggior sorella Maria Luigia Gabriella si rinchiuse nel monastero delle Benedettine di S. Andrea in Chieri senza far voti monastici, così ella rimase in mezzo alla società per consacrarsi interamente ad opere di carità e di beneficenza.

Il nobilissimo scopo, che ella prefisse alla sua vita, la spinse ad istituire presso Torino un ritiro o collegio per le donzelle e vedove di nobili famiglie, le quali, afflitte dalle domestiche angustie o dalle sociali turbolenze, desiderassero di abbandonare il mondo e riconcentrarsi nel raccoglimento della pietà e della meditazione. Quell'opera riscosse la generale ammirazione e riconoscenza.

Nel dicembre del 1798, il Re Carlo Emanuele IV essendo stato costretto dalla perfidia del Governo francese e dalla demagogia sconvolgitrice delle sètte locali a lasciar Torino ed a ricoverarsi colla sua famiglia in Sardegna, Maria Felicita lo seguitò in quell'asilo. Dopo breve tempo ella partì dalla Sardegna e si recò in Roma, ove fu albergata dalla famiglia Colonna, imparentata, siccome dirò, colla Casa di Savoia. In mezzo alle gravi sciagure da cui fu colpita, addimostrò fortezza e calma impareggiabili.

La raminga Principessa, fatto olocausto a Dio delle sue pene, terminò piamente i suoi giorni in Roma nel 13 maggio 1801. Il suo corpo fu provvisoriamente seppellito nella cappella della Beata Vergine della Concezione nella Chiesa dei SS. Apostoli, per disposizione della ospitale famiglia Colonna, che all'estinta avea prestato gli estremi uffizii. Sulla tomba della veneranda donna fu collocata la seguente iscrizione, che è una vera storia della benefica e travagliata vita di lei.

D. O M.

MARIA FELICITAS A SABAUDIA

VIRGO

SANCTIMONIA MORUM INNOCENTIA

PRAESTANTISSIMA

MAGNANIMA PIETATE

INSITA

AERE SUO AD TAURINOS MONTES

COENOBIUM

VIRGINIBUS VIDUISQUE

CONDIDIT AUXIT DUM PLACUIT DEO

TUTA EST

ADVERSAE FORTUNAE IMPETU MAJOR

RELIGIONIS FORTITUDINIS EXEMPLUM

AB ATAVORUM AULA

ULTRA TYRRHENUM AD SARDOA LITORA

INDE PER UNIVERSAM ITALIAM

PROTRAHENS

HOSPITA PHILIPPI COLUMNAE

PRINCIPIS AFFINIS

NEAPOLITANI REGNI COMESTABILIS

ROMAE OBIIT IN DOMINO

TERTIO IDUS MAJAS MDCCCI

VIXIT ANNOS LXXI MENSEM I DIES XXIV

KAROLUS EMANUEL IV

SARDINIAE REX PIENTISSIMUS

AMITAE KARISSIMAE AD EXUVIAS

HIC INTERIM SITAS

MOERORIS OBSERVANTIAE ERGO

M. P.

Il corpo di Maria Felicita di Savoia, per disposizione di Vittorio Emanuele II, nel 10 settembre 1858 da Roma fu trasportato in Piemonte e tumulato in Superga. La lapide contenente la surriferita iscrizione fu tolta dalla Chiesa dei SS. Apostoli e recata nella sacrestia della Chiesa del S. Sudario, ove è stata incastrata in una parete.

## Capitolo VI.

*Tomba di Benedetto Maurizio di Savoia*
*nella Chiesa di S. Nicola dei Cesarini.*

La morte di Maria Felicita di Savoia dopo non lungo tratto di tempo fu seguìta in Roma da quella del Principe Maurizio, suo fratello. Fu questi seppellito nella Chiesa di S. Nicola dei Cesarini, ed in essa la vedova consorte gli pose un monumento. Ecco una notizia dell'illustre estinto e della memoria a lui consacrata.

Benedetto Maurizio di Savoia nacque nel 21 giugno 1741 nella Venaria Reale dal Re Carlo Emanuele III e da Elisabetta Teresa di Lorena, sua terza moglie. Fu tenuto al fonte battesimale, per mezzo del Commissario apostolico Merlini, dal Papa Benedetto XIV. Ebbe dal padre il titolo di *Duca del Ciablese,* e fin dall'età di nove anni, nel 1790, fu fatto cavaliere del Supremo Ordine dell'Annunziata.

Carlo Emanuele III, vedendo ridotti i rappresentanti della Regal Casa di Savoia ai due suoi figli ed al Principe di Carignano, decise di formare al suo secondogenito un grandioso appannaggio a fine di porlo in grado di aprire una nuova linea dinastica. Epperò nel dì 8 febbraio 1763 donò a Benedetto Maurizio i feudi di Bene, Dronero, Bra, Busca, Trino e Crescentino col titolo di Principato; quelli di Centallo, Santhià, Dezzana, Borgomanero e Ghemme col titolo di Marchesato; e quelli di Pollenzo, Roccabruna, Tricero ed Apertole col titolo di Contado. I patronati del capitolo di Dezzana e dell'arcipretura di Centallo fecero parte di quella infeudazione.

Non contento di disposizioni siffatte, Carlo Emanuele III fornì il danaro a Benedetto Maurizio per acquistar direttamente il feudo di Agliè con Bairo ed Osegna, feudo che fu pagato un milione di franchi; e nel 28 giugno 1765 gliene diè l'investitura. Decretò ad un tempo che tutti i feudi indicati fossero trasmissibili ai discendenti maschi dell'investito da primogenito a primogenito. Oltre di ciò donò allo stesso figlio la rendita annuale di 400 mila franchi e tutti i diamanti della Regina; ed il titolo di *Duca del Ciablese* in perpetuità ai discendenti di lui, da trasmettersi al par dei feudi. A questi furono annesse tutte le prerogative dei principi di sangue reale, e perfino il privilegio di far grazia per alcuni delitti nell'estensione dei loro territori.

Benedetto Maurizio riedificò, ampliò ed abbellì il castello d'Agliè col disegno e sotto la direzione del conte Borgaro. Nel 1766 fu egli inviato dal padre nella città d'Insbruck per assistere alle nozze dell'Infanta di Spagna coll'Arciduca Leopoldo d'Austria. In tale occasione fu nominato Colonnello d'un Reggimento di Dragoni.

Morto il Re Carlo Emanuele III, il successore Vittorio Amedeo III elesse Benedetto Maurizio, suo fratello, a Capitano generale delle regie armate, a Capo d'un reggimento di fanteria straniera, ed a Colonnello d'un reggimento di Dragoni, colla prescrizione a questi due corpi di portare il nome di lui. Nel 1775 gli diè in moglie le sua figliuola Maria Anna, della quale parlerò in altro capitolo. Nel 1784 lo spedì in Milano per presentare i suoi complimenti all'Imperatore Giuseppe II, il quale ritornava a Vienna dal secondo viaggio fatto in Italia. Benedetto Maurizio vi si recò sotto il nome di *Conte di Tenda,* e Giuseppe II, che nel 1769 era stato a Torino a far visita al Re di Sardegna, lo accolse coll'affabilità più cordiale [1].

[1] L'egregio cav. Giovanni Vico, chiarissimo raccoglitore e scrittore di memorie patrie, stante l'amicizia di che mi fa lieto, mi ha gentilmente comunicato un manoscritto inedito dello scorso secolo, a lui appartenente, intitolato: « Ragguaglio storico, dedicato « a S. A. R. Benedetto Maria Maurizio Duca del Ciablese, dove si « racconta l'arrivo nell'augusta città di Torino, il ricevimento e sog-

Nel 1792, non avendo voluto Vittorio Amedeo III allearsi col governo rivoluzionario di Francia, scoppiò la guerra tra quella potenza ed i suoi Stati. Benedetto Maurizio fu allora destinato a comandar le milizie che dovevano difendere il Contado di Nizza. Aveva egli sotto i suoi ordini il generale Courton, che aveva militato in Prussia; ma, disgraziatamente, le sue milizie, demoralizzate, al comparir del generale francese Anselme, si ritirarono a precipizio, abbandonarono magazzini ed ospedali, e lasciarono Nizza esposta alle rapine ed agli oltraggi della plebe. Quella città fu perciò immediatamente occupata dai Francesi.

« giorno di S. Cesarea Maestà Giuseppe II di Lorena, Imperatore « dei Romani, addì 11 giugno 1769; e poscia quello delle LL. AA. « RR. Ferdinando Carlo Antonio Giuseppe Arciduca di Milano e « Capitano generale della Lombardia Austriaca, e Maria Ricciarda « Beatrice di Modena sua consorte, giunti la sera dei 5 settembre « 1783; e si espone ancora il passaggio che la detta S. M. Cesarea « fece nel mese di febbraio 1784, venendo da Genova, passato per « Tortona, Voghera e Pavia, per portarsi a Milano; e si narra pure « l'andata di S. A. R. il Duca del Ciablese per complimentarla nella « medesima città di Milano. » Questo ragguaglio è stato dettato da Andrea Resca, che era Capo del Corpo degli Uscieri della Camera del Re di Sardegna. Esso racchiude molte curiose notizie intorno alle escursioni di Giuseppe II nell'Italia settentrionale e addimostra le cordiali relazioni che quell'Imperatore teneva colla R. Casa di Savoia.

Allorchè Vittorio Amedeo III coi trattati di Cherasco e di Parigi nel 1796 cedette la Savoia alla Francia, Benedetto Maurizio fu obbligato a smettere il titolo di *Duca del Ciablese* ed assunse quello di *Marchese d'Ivrea.* Essendo allora cessata la guerra colla Francia, ritornò volentieri a casa sua, ove si applicò all'amministrazione delle sue sostanze. Si addimostrò egli molto abile nella domestica azienda ed accrebbe le sue entrate.

Nel 1798 il Re Carlo Emanuele IV avendo dovuto abbandonare il Piemonte e ritirarsi in Sardegna, Benedetto Maurizio, suo zio, lo seguitò in quell'isola. Colà fu egli nominato Comandante delle Torri del littorale. Si trasferì poscia in Roma, e nel 4 gennaio del 1808 vi terminò la vita. Oltre dello splendido patrimonio di cui era stato dotato dal padre, il Duca Ciablese avea raccolto l'eredità della linea di Savoia Soissons; ma morì senza lasciar figli.

La Chiesa di S. Nicola dei Cesarini, nella quale Benedetto Maurizio fu seppellito, offre poco di notevole. Appartenuta per molto tempo ai Padri Somaschi, nel 1847, per disposizione di Pio IX, fu tolta a costoro e data col convento ad essa unito ai Frati Carmelitani, che abitavano nel monastero di S. Crisogono. Ora è retta da un frate di questo ordine religioso.

Il corpo del principe Benedetto Maurizio di Savoia è stato tumulato sotto il pavimento della chiesa, quasi nel

mezzo di essa. La piccola lapide che lo ricopre contiene lo stemma della sua Real Casa e queste parole: OSSA BENEDICTI MAURITII A SABAUDIA. Sulla parete della Chiesa, a destra di chi entra, presso all'arco maggiore, trovasi il modesto monumento che a lui consacrò Maria Anna di Savoia, sua consorte. Consiste esso in un bassorilievo di marmo bianco, rappresentante una bella donna chinata e piangente su di un'urna sepolcrale. Sotto di questa figura è collocata un'ampia lapide dello stesso marmo, nella quale è incisa la seguente iscrizione:

CINERIBUS ET MEMORIAE
BENEDICTI MAURITII A SABAUDIA
CAROLI EMANUELIS III SARDINIAE REGIS
ET
THERESAE A LOTHARINGIA F.
CUIUS PIETAS ET RELIGIO SEMPER ENITUIT
VIXIT ANNOS LXVI MENSES VI DIES XIV
DECESSIT PRID. NON. IAN. MDCCCVIII
MARIANNA A SABAUDIA
VITAE ET FORTUNAE SOCIA
MARITO BENE MERENTI FECIT.

Il descritto monumento è stato eseguito nel 1809 dallo scultore F. Festa di Torino, e nello stesso anno posto nel suo sito.

## Capitolo VII.

*Tomba della Principessa Leopoldina di Savoia nella Chiesa di S. Agnese in Piazza Navona.*

A chi non è nota la drammatica vita di Maria Teresa di Savoia Carignano, Principessa di Lamballe? A chi non son note la sua rara bellezza, la nobiltà del suo carattere, la sua intima amicizia con Maria Antonietta, Regina di Francia? A chi non è nota, finalmente, la barbarissima morte che le fu data nel dì 3 settembre 1792 dai cannibali della rivoluzione francese? — Ebbene: due sorelle di quella adorabile e sventurata Principessa furono maritate in Roma; l'una nella famiglia Doria Pamphily e l'altra nella famiglia Colonna.

Terrò parola della prima di queste illustri donne nel presente capitolo, e della seconda nel seguente.

Luigi Vittorio di Savoia, Principe di Carignano, nato nel 21 settembre 1721 in Parigi — ove fu tenuto al fonte

battesimale dal Re Luigi XV — sposò Cristina Enrichetta d'Assia Rheinfels-Rothemburg, sorella della seconda moglie del Re Carlo Emanuele III. Procreò egli nove figli, quattro maschi e cinque femmine. La seconda di queste fu Leopoldina, la quale, nata nel dì 21 dicembre 1744, nel 1767 sposò il principe Giovanni Andrea Doria Pamphily Landi.

Le famiglie Doria, Spinola Grimaldi e Fieschi sono le quattro più antiche ed illustri famiglie di Genova. Le famiglie Doria e Spinola erano ghibelline; quelle dei Grimaldi e Fieschi guelfe. I personaggi di queste famiglie fin dal principio della costituzione di Genova a repubblica furono innalzati ai più alti uffizii dello stato ed al consolato. Essi erano i motori e regolatori di tutti gli avvenimenti della Repubblica ligure. Epperò le accennate quattro famiglie, sempre rivali, in mezzo a guerre interminabili, hanno sempre conservato la loro potenza, e colle loro opere e vicissitudini hanno riempito per varii secoli la storia di Genova.

Le cronache della Repubblica genovese non risalgono al di là del 1100, e fin da quell'epoca veggonsi i Doria occupare le prime magistrature. Verso il 1150 Andrea Doria il vecchio sposò la figlia di Barisone, Re di Sardegna. Genova allora non si avventurava ad alcuna impresa senza che i Doria vi prendessero la parte principale. In quel pe-

riodo incominciò la rinomanza dei Doria come comandanti delle flotte genovesi e surse quella serie di grandi ammiragli che diressero e vinsero tante battaglie navali, specialmente contro la Repubblica di Venezia. Avvenuta in Genova la rivoluzione del 1339, colla quale si diede alla Repubblica nuovo ordinamento e per capo un Doge, le quattro famiglie mentovate furono esiliate; ma i Doria continuarono a comandar le flotte genovesi e ad estender la serie di quei valorosi ammiragli che innalzarono la potenza marittima della Liguria tra le prime del tempo.

Questa gloria fu recata al maggior grado dall'immortale ammiraglio Andrea Doria, il quale nel 1528 sottrasse la Repubblica di Genova alla servitù della Francia e con dittatorio potere ne riformò le politiche istituzioni in modo così sapiente, che inalterate son rimaste in vigore sino al termine del secolo passato. L'Imperatore Carlo V offrì ad Andrea di crearlo Sovrano di Genova; ma il gran Dittatore, eroicamente, rifiutò la regia dignità, e, compiuta la riforma surriferita, rinunziò al suo assoluto potere, contentandosi di esser creato *Censore a vita* della Repubblica col titolo di *padre e liberatore della patria*. Carlo V l'insignì del Toson d'oro, lo fece principe di Melfi e l'investì dei doviziosi feudi della famiglia Fieschi con tutti i privilegi ad essi uniti, tra i quali quello di batter monete.

Il matrimonio di Giovanni Andrea Doria con Anna,

unica figlia del principe romano Camillo Pamphily, avvenuto nel 1671, produsse che tutti i vasti feudi dell'illustre casa del Papa Innocenzo X fossero ereditati dalla casa Doria. Per cagione di questo gran retaggio la nobilissima famiglia genovese lasciò la sua patria e stabilì la sua residenza in Roma, ove al suo cognome aggiunse quello della famiglia Pamphily. Nel 13 maggio 1760 i suoi feudi imperiali di Torriglia e S. Stefano, situati negli Appennini, furono eretti in Principato dell'Impero, e nello stesso anno i Doria furono riconosciuti principi Pamphily [1].

Pose il colmo al lustro della casa Doria-Pamphily lo accennato matrimonio del Principe Giovanni Andrea con la Principessa Leopoldina di Savoia Carignano. Questa Principessa, fornita di grandi ed ammirabili qualità, fece la più amorevole e soave compagnia al suo consorte. Il periodo di quaranta anni della sua vita coniugale, se nella prima metà passò attraverso di tempi abbastanza calmi,

[1] La famiglia Doria, oltre di aver prodotto i grandi ammiragli innanzi sommariamente accennati — fra i quali quel Paganino che, a capo di una flotta di 64 galee, verso la metà del secolo XIV, nel mare di Grecia sconfisse la flotta veneziana comandata dal celebre Vittor Pisani —, ha dato alla Chiesa varii Cardinali, e, dopo il 1528, tre Dogi alla Repubblica di Genova. Il Cardinale Giannettino o Giovanni Doria è stato Vicerè di Sicilia per Filippo II, Re di Spagna, ed è morto in Palermo nel 1624.

nella seconda trascorse in mezzo alle più fiere procelle politiche e sociali. Leopoldina, in quel civile sconvolgimento — in cui vide perire nel più crudo e scellerato modo la Principessa di Lamballe, sua minor sorella, e la sua Regal Famiglia costretta ad esulare dal Piemonte e cercare asilo in varie città —, non ismentì punto le sue virtù. Soffrì cristianamente, pianse, e durò la vita, adempiendo ai suoi svariati doveri.

Leopoldina di Savoia, come visse pia e benefica, così morì in Roma intemerata e tranquilla il 17 maggio 1807, dopo di aver dato alla luce nove figliuoli. Fu tumulata nel sepolcreto della famiglia Doria-Pamphily, costruito nel sotterraneo della Chiesa di Santa Agnese in Piazza Navona.

Prima di dar notizia della sua tomba, estimo opportuno di porgere un rapido cenno della Chiesa suddetta.

È tradizione antichissima che Santa Agnese, vergine e martire, nell'anno 310 dell'èra volgare, per ordine di Sempronio, Prefetto di Roma sotto l'Imperatore Massenzio, fosse esposta nuda nei fornici del circo di Alessandro Severo, chiamato *agonale*, per essere sommessa ai più turpi oltraggi, e che Dio miracolosamente la liberasse da tanta nefandezza. Dopo che fu accordata ai Cristiani la facoltà di esercitare il proprio culto, quei fornici furono convertiti in un oratorio dedicato a Santa Agnese. Nei secoli successivi su di essi fu eretta una chiesa, la

quale, nel 1123, dal Papa Callisto II fu consacrata alla stessa Santa. Quella chiesa fu poscia eretta in parrocchia, ed in essa nel 1384 fu battezzata Santa Francesca Romana, discendente dall'antica famiglia dei Ponziani. Leone X la dichiarò titolo cardinalizio.

La chiesa di Sant'Agnese in Piazza Navona si conservò nelle indicate condizioni fino al 1652, allorchè il Papa Innocenzo X, della casa Pamphily, mosso dalla sua devozione per la detta Santa, decise di riedificarla dalle fondamenta. Lavoro siffatto fu affidato alla direzione di vari artisti. L'architetto Girolamo Rainaldi diresse la costruzione dell'interno della chiesa, cui diede la forma di croce greca, e che recò fino al cornicione; Francesco Borromini lo compì e diresse la costruzione della facciata, che è la sua più bella opera; Carlo Rainaldi, figlio di Girolamo, finalmente, innalzò la cupola. Scultori e pittori celebri ornarono la chiesa in discorso di bellissimi lavori delle loro arti rispettive; ma i lavori di scultura per importanza sono superiori a quelli di pittura. A questi lavori sono corrispondenti le decorazioni di ogni sorta, e particolarmente quelle dei marmi più fini e preziosi. Per tal modo la chiesa di Sant'Agnese è divenuta una delle più belle e splendide di Roma; e, cessata di esser parrocchia e titolo cardinalizio, è stata sommessa al patronato della famiglia Pamphily, e poscia a quello della famiglia Doria.

Nei sotterranei della chiesa trovansi l'antico fornice in cui Sant'Agnese fu esposta alle onte accennate, ed il sepolcreto della famiglia Doria-Pamphily; il primo, dal lato destro di chi entra, il secondo, dal sinistro. All'uno e all'altro si scende per apposite scale.

Il sepolcreto mentovato, cui è stato imposto il nome di *conditorium,* è costruito a foggia di colombario, ovvero dei dormitorii a cuccette dei battelli a vapore. È scompartito in camerine tutte elegantemente foderate di marmo bianco, in modo che non si vede e non si tocca altro che marmo. In ogni parete delle camerine son aperte tre nicchie *(loculi),* in ciascuna delle quali è riposto il cadavere di una persona della famiglia Doria-Pamphily. Queste nicchie, dopo di esservisi fatta la tumulazione, sono ricoperte di lastre di marmo, sulle quali sono incise le iscrizioni relative ai defunti in esse racchiusi. In quel domestico cimitero è tumulato il corpo del Papa Innocenzo X, il cui monumento, opera dello scultore Maini, si ammira nella chiesa.

Il corpo della Principessa Leopoldina di Savoia è stato collocato nella nicchia mediana di una delle pareti. Con gentile ed affettuoso pensiero, nella nicchia superiore è stato riposto il corpo della sua figliuoletta Teresa Maria, morta di anni 6 nel 1784; e nella nicchia sottostante è riposto il corpo del marito, morto nel 1820.

Così il marito, la moglie e la figlia, che amorevolmente avevano trascorsa insieme la vita, riposano egualmente insieme dopo la morte.

Sulla lapide sovrapposta alla nicchia in cui è racchiusa la Principessa Leopoldina, è incisa la seguente iscrizione:

A. ☧. Ω.

LEOPOLDAE A SABAUDIA CARIGNANO

NAT. TAURINI XII KAL. JAN. ANNO CHRISTI MDCCXLIV

AB ALOYSIO VICTORIO AMADEO

A SABAUDIA CARIGNANO

ET A CHRISTINA HENRICA ASSIA REINFELSIA

QUÆ NUPTA XV KAL. JAN. ANNO CHRISTI MDCCLXVII

ANDREAE AB AURIA PAMPHILY LANDI PRINCIPI

VIXIT ANNOS LXII, MENSES III, DIES XXVIII

INTEGRITATE VITAE LAUDATISSIMA.

## Capitolo VIII.

### *Tomba della Principessa Caterina di Savoia nella Chiesa dei Santi Apostoli.*

Caterina di Savoia, quinta figlia del Principe Luigi Vittorio, nacque in Torino nel 4 aprile del 1762, e dopo di aver ricevuto nella casa paterna l'elevata e morale educazione della sua Real Dinastia, nel 1780 fu sposata a Filippo Colonna, Principe di Paliano, gran Contestabile del Regno di Napoli.

La famiglia Colonna è una delle più nobili e celebri famiglie d'Italia. Divenuta, nel secolo XI, signora del feudo *della Colonna,* da cui ha tratto il nome — feudo distrutto nel 1296 dal Papa Bonifacio VIII — acquistò tale politica e sociale importanza, da porsi a capo di una poderosa fazione e trattar come una potenza con Principi e Repubbliche d'ogni grado. La storia d'Italia, in quella lunga serie di alleanze e di lotte, di tregue e di cospira-

zioni, di guerre e di paci fra grandi Feudatari, Comuni, Re, Imperatori e Papi, le quali compongono i principali avvenimenti dei primi sei secoli del corrente millennio, è ripiena dei fatti memorandi di questa illustre famiglia [1].

Personaggi rinomati per ogni sorta di vanti ha fornito al mondo civile la famiglia Colonna. Fra costoro scorgonsi da un lato ambasciatori, ministri, ammiragli, contestabili, generali, comandanti supremi di eserciti e vicerè: e dall' altro, abati, vescovi, arcivescovi, cardinali, papi, Beati e Santi. Andrei troppo per le lunghe, se volessi semplicemente nominar personaggi siffatti; basti perciò il

[1] L'origine della famiglia Colonna non è pienamente chiarita. Il PETRARCA opinava che ella discendesse dalla Germania, mentre, nel suo sonetto a Stefano Colonna, dicea:

> Gloriosa Colonna in cui s'appoggia
> Nostra speranza e il gran nome latino.

L'abate COPPI, nelle sue *Memorie Colonnesi,* ha cercato di dimostrare con documenti che i Conti di Tusculo provenissero da stirpe alemanna e che fra essi, nello scorcio del secolo XI, si trovasse un *Pietro della Colonna,* possessore insiem con altri del feudo *de Columna* presso Tusculo. Altri sostengono che la stirpe dei Conti di Tusculo derivasse da antiche famiglie romane, e chi la fa discendere dalla famiglia *Ottavia,* e chi dall'*Anicia.* Secondo questa opinione la famiglia Colonna avrebbe origine nazionale. Il LITTA, nella sua citata opera, facea voti pel ritrovamento di notizie atte a dimostrare l'origine indigena di si rinomata famiglia.

ricordar dei primi Marco Antonio Colonna, Contestabile del Regno di Napoli, Capitano generale delle galere pontificie nella battaglia di Lepanto, e poscia Vicerè di Sicilia sotto il Re Filippo II di Spagna; e dei secondi, Ottone Colonna, il quale, eletto Papa dal Concilio di Costanza nel 1417, assunse il nome di Martino V e resse la Chiesa fino al 1431, in tempi per la Santa Sede oltremodo procellosi [1].

I Colonna nei passati secoli furono investiti di molti feudi e titoli feudali, dei quali accenno soltanto i princi-

[1] La famiglia Colonna, secondo l'*Annuario della nobiltà italiana* (Pisa, 1878), oltre Martino V, ha dato alla Chiesa altri quattro Papi, cioè S. Marcello I (304), S. Sisto I (432), Stefano IV (812), ed Adriano IV (884). Fra i suoi uomini celebri essa annovera quel Frate Egidio, agostiniano, che fu arcivescovo di Bourges e precettore di Filippo il Bello, Re di Francia, e morì in Avignone nel 1316, dopo avere scritte molte opere, delle quali la più rinomata si è il trattato *De Regimine Principum*. Nè soltanto uomini celebri, ma donne celeberrime ha prodotto eziandio la famiglia Colonna. Basti il mentovar per tutte le tre seguenti: *Margherita,* che, per la vita interamente consacrata all'orazione ed alla carità, è stata dichiarata *Beata; Vittoria,* marchesa di Pescara, valorosissima poetessa, lodata dall'Ariosto e da Michelangelo, che per le sue grandi virtù, fu chiamata il *modello delle matrone italiane;* ed *Olimpia,* duchessa di Girifalco, donna di fortissimo carattere, che, per le sue famose sventure, è stata soggetto di varii romanzi, tra i quali uno scritto da Madama di Genlis.

pali. Furono essi creati Marchesi nel 1289; Principi di Salerno nel 1442; Duchi e Principi di Paliano nel 1520; Duchi di Zagarolo nel 1569; Principi di Galatro nel 1688; Principi del Sacro Romano Impero nel 1710. La loro stirpe è ora divisa in quattro grandi rami, residenti in città diverse, dei quali il primo è quello dei Duchi e Principi di Paliano, che rappresenta in Roma, ove risiede, la sua antica e celebre famiglia.

A questo ramo fu congiunta per matrimonio la Principessa Caterina di Savoia. Filippo Colonna, marito di lei, nacque in Napoli nel 1760. Dalla prima età spiegò egli indole nobilissima, auree qualità. Erede dell'alto titolo di Contestabile del Regno di Napoli, fu quegli che presentò per l'ultima volta la *chinea* in nome del Re delle Due Sicilie alla Santa Sede. Allorchè nel 1796 i Francesi entrarono in Bologna, dal Papa Pio VI fu nominato generale. Ardente di verace amore per i suoi simili, fu largo di soccorsi ai poveri di ogni condizione, e sovvenne il Papa Pio VII con notevoli somme di danaro, durante la lunga deportazione di lui in Francia.

Caterina di Savoia, dotata di elette e singolari virtù, in trentasette anni di matrimonio con Filippo Colonna, fu modello di moglie e di madre. Ella fece al marito compagnia sì dolce ed amorosa, ed il marito corrispose con bontà così squisita alle grandi virtù di lei, che la loro

convivenza può additarsi ad esempio di conjugale armonia e di carità cristiana. In siffatta guisa essi trascorsero il burrascoso periodo della rivoluzione francese e dell' impero napoleonico, nel corso del quale ebbero spessissimo l'occasione di addimostrare coi fatti alla civil società gli alti e nobili sentimenti da cui erano animati.

In quel periodo Filippo e Caterina apprestarono in Roma alla Regal Casa di Savoia, costretta dagli avvenimenti politici ad emigrar dal Piemonte ed a lasciar la Sardegna, l'ospitalità più splendida e cordiale. Essi, oltre le notevoli prove di vivo affetto date alla Principessa Maria Felicita, nel principio di questo secolo accolsero con istraordinaria magnificenza il Re Carlo Emmanuele IV, che nel 4 giugno del 1802 abdicò alla Corona, ed il Re Vittorio Emmanuele I, che gli succedette, mentre gli Stati Sabaudi, per la maggior parte, erano iniquamente occupati dai francesi invasori. E nel loro palazzo la Regina Maria Teresa d'Austria, moglie di Vittorio Emmanuele I, diede alla luce in Roma, nel 19 settembre 1803, le due Principesse gemelle Maria Teresa e Maria Anna, che sono state, la prima, Duchessa di Lucca e di Parma, e la seconda, Imperatrice d'Austria. In quella congiuntura, Pio VII si recò personalmente nello storico palazzo dei Colonna, in piazza dei SS. Apostoli, per amministrare il

battesimo alle neonate, e, cinto dal Collegio dei Cardinali, compì il sacro rito colla maestosa solennità con cui può compirlo il venerando Capo della Chiesa cattolica.

La Principessa Leopoldina di Savoia non giunse al termine dell'accennato burrascoso periodo; Caterina, invece, fu spettatrice della Ristaurazione del 1815 e sopravvisse per vari anni a quella epoca memorabile. Ebbe ella così la consolazione di veder la sua Real Casa, non solo ristabilita sul trono avito, ma benanco arricchita di novelli possedimenti, e così accresciuta di politica potenza. Durante il periodo susseguito, d'altronde, ebbe il dolore di perdere il marito, il quale morì nel giugno del 1818, senza lasciar figli maschi. Trascorse la regal donna altri cinque anni in vedovanza, nei quali ricevette i più affettuosi conforti dalle sue care figliuole Margherita, Vittoria e Maria. Nel 5 settembre 1823 chiuse anch'ella placidamente i suoi giorni, e la sua morte, al pari di quella del marito, fu seguita da generale compianto.

Filippo e Caterina, che avevan tratto insieme la vita nel più puro e soave ambiente di amore, vollero essere eziandio amorevolmente uniti dopo la morte. Epperò, in esecuzione della loro volontà, i loro corpi furono insieme seppelliti nella Chiesa dei SS. Apostoli, in cui trovasi la Cappella gentilizia della famiglia Colonna. E nella detta Chiesa, all'uno ed all'altra unitamente, le loro addolorate

figliuole hanno eretto un semplice ed espressivo monumento sepolcrale [1].

La Chiesa dei SS. Apostoli, parrocchia e titolo cardinalizio, è una delle più antiche, belle e grandiose chiese di Roma. Costruita nel sito in cui credesi che il Papa Giulio I (337-340) innalzasse la distrutta *Basilica Costantiniana*, la sua primitiva edificazione è stata incominciata dal Papa Pelagio I nel 555 e compiuta sotto il Pontificato di Giovanni III, che resse la Chiesa dal 560 al 573. Da questo Papa fu consacrata la nuova basilica. Fu essa in seguito varie volte ristaurata; e nel principio del secolo XV, minacciando rovina, fu riedificata dal Papa Martino V, e dal Papa Sisto IV arricchita del portico, che fu disegnato da Baccio Pintelli. Nel principio del secolo XVIII essendo nuovamente crollante, per ordine del Papa Clemente XI, fu un'altra volta costruita dalle fondamenta col disegno dell'architetto Francesco Fontana, il quale conservò il solo portico del Pintelli; e nel 1724 fu consacrata dal Papa Benedetto XIII. La sua facciata è stata rifatta nel 1827 a spese del Duca di Bracciano sotto la direzione del Valadier. Finalmente, in questi ultimi tempi,

1 Margherita, Vittoria e Maria, figlie del Principe Filippo Colonna e di Caterina di Savoia, sono state maritate nelle nobilissime famiglie Rospigliosi, Barberini e Lante.

vedendosi molto scaduta la sua primiera bellezza e divenuto molto umido il suo pavimento, si è sentita la necessità di fare in essa nuovi restauri, i quali, intrapresi nel 1869 sotto la direzione dell'architetto Luca Carimini, sono stati egregiamente terminati nei primi mesi del corrente anno. In questo tratto di tempo è stato costruito sotto la Chiesa un nuovo e bellissimo *Ipogeo,* o santuario sotterraneo, nel quale sono stati riposti i corpi degli Apostoli San Filippo e San Giacomo Minore, rinvenuti nel gennaio del 1873 sotto l'altare maggiore. Per cagione di tali lavori, tra i quali ammiransi le pitture di Luigi Fontana, la maestosa Chiesa dei SS. Apostoli, intieramente rinnovata ed abbellita, è stata di bel nuovo consacrata nello scorso aprile [1].

Divisa in tre navi, la Chiesa in discorso a grandi pregi di architettura accoppia celebratissime opere di pittura e di scultura, marmi rari e preziosi, dorature splendidissime, decorazioni d'ogni sorta, tombe d'illustri personaggi, oggetti di archeologico valore. Non è mio còmpito il descrivere cose siffatte; epperò dico soltanto che la

[1] Veggasi il pregevole opuscolo pubblicato dal Padre Giovanni Antonio Bonelli, minore conventuale, Parroco della Chiesa dei SS. Apostoli, col titolo: *Memorie storiche della Basilica Costantiniana dei SS. XII Apostoli di Roma e dei nuovi suoi ristauri.* - Roma, 1879. — Il P. Bonelli è stato il promotore dei ristauri suddetti.

caduta degli angeli ribelli, dipinta dall'Odazzi sulla volta del presbitero, ed il monumento del Papa Clemente XIV, scolpito da Canova, ove altre opere non vi fossero, basterebbero a dare alla Chiesa dei SS. Apostoli storica importanza rispetto alle belle arti. E questa importanza crescerebbe oltremodo, ove a tali opere soltanto si aggiungesse il cenotafio di Michelangelo Buonarotti, esistente nel corridoio del convento congiunto alla Chiesa, nel sito donde furtivamente fu rapito e recato in Firenze il corpo dell'immortale artista [1].

Il monumento sepolcrale di Filippo Colonna e di Caterina di Savoia, nella nave a sinistra di chi entra nella chiesa, è addossato al gran pilastro che divide la cappella di S. Francesco, appartenente alla famiglia Colonna, da quella di S. Giuseppe da Copertino. È stato esso eseguito dal Pozzi, scultore di Firenze. Consiste in un sarcofago di

[1] Fra i varii monumenti sepolcrali esistenti in questa chiesa è a notare quello del Cardinal Pietro Riario, collocato nella tribuna, che è uno dei più belli del secolo XVI. Nella stessa chiesa, e precisamente nella cappella della Concezione, trovasi la tomba del Conte di Chialamberto, Legato di Vittorio Amedeo III presso la Santa Sede, ed in seguito Ministro di Carlo Emmanuele IV e di Vittorio Emanuele I, dopo la loro uscita dal Piemonte, nell'isola di Sardegna. Nel corridoio accennato poi trovansi le tombe del Cardinal Bessarione e del Papa Clemente XIV.

marmo bianco venato, che poggia su di un plinto di marmo bruniccio con base di bardiglio fiorito, e sostiene una statua della Carità di marmo bianco di Carrara su di esso collocata. Sulla fronte del plinto è incisa una breve iscrizione indicativa tra gli stemmi, scolpiti a bassirilievi, della Regal Casa di Savoia e della principesca casa dei Colonna. Sulla fronte del sarcofago è scolpito a bassorilievo un medaglione rotondo, contenente un ritratto di uomo. La statua della Carità è una donna molto bella, assisa in leggiadro ed amorevole atteggiamento sul ripiano del sarcofago, la quale col braccio destro regge un puttino disteso sul suo grembo, e col braccio sinistro ricinge un altro puttino inginocchiato al suo fianco. Ho ragion di congetturare che, come nel ritratto del medaglione è effigiato il Principe Filippo Colonna, nella statua descritta sia effigiata non solo la cristiana virtù, ma anche la nobilissima figura della Principessa Caterina di Savoia.

La breve iscrizione apposta al monumento è questa:

HIC IN PACE

PHILIPPUS PRINCEPS COLUMNA

CUM UXORE

CATHARINA ALOYSIA

EX PRINCIPIBUS SABAUDIAE CARINIANI

Sul pavimento poi della chiesa, in simmetrica congiunzione colla base del monumento, è collocata una

grande lapida di marmo, sulla quale è incisa la seguente iscrizione illustrativa:

PHILIPPUS LAURENTII F. COLUMNA
EX MARIA MARINA PRINCIPE ATESTINA
PALLANI VILLAE MARIAE TALEACOTII PRINCEPS AC DYNASTES
MAGNI REGNI NEAPOLITANI COMESTABILIS
QUI
INTAMINATA RELIGIONE PIETATE EXIMIA
EFFUSA IN EGENOS LARGITATE
AETERNAM SIBI GLORIAM COMPARAVIT
CATHARINAM ALOYSIAM
EX CELSISSIMA DUCALI SABAUDIAE CARINIANI PROGENIE
PRISCA OMNI MATRONARUM VIRTUTE EXORNATAM
ANNO MDCCLXXX MATRIMONIO SIBI CONJUNXIT
CUM QUA ANNIS XXXVII ACTIS SANCTISSIME
AVITA REFERENS EXEMPLA
CESSIT PARATISSIMUS VI KAL. QUINTILIS A. MDCCCXVIII
ANNOS NATUS LVII MENSES IX DIES XXIV
UXOR OBIIT PRID. NON. SEPT. A. MDCCCXXIII AET. A. LXI M. V.
CAROQUE CONJUGI MUTUO ANIMO HEIC APPOSITA
MARGARITA ROSPIGLIOSI VITTORIA BARBERINI MARIA LANTE
FILIAE MOERENTISSIMAE
CUM LACRYMIS P. C.

## Capitolo IX.

*Tomba del Re Carlo Emmanuele IV*
*nella Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale.*

Ragionevoli e gravi motivi in talune epoche delle civili società rendono necessarie ed inevitabili le rivoluzioni; ma è deplorabile che esse, per fatale condizione delle umane cose, spessissimo, ai beni che apportano, congiungano molti mali. Questi mali crescono a dismisura ove le rivoluzioni, oltrepassando i confini del giusto e sconoscendo i retti principii dell'ordine sociale, degenerino in faziosi ed anarchici movimenti, intesi ad attuare erronee o strane teorie, ad appagare passioni di parte o private ambizioni, a compiere inique e sconvolgitrici conquiste. Le rivoluzioni, in questi casi, trasformate in vere procelle politiche, producono governi instabili e rovinosi, trionfi dei malvagi cittadini, conculcamenti dei buoni, cospirazioni e lotte continue, rea-

zioni e vendette atroci, spogliazioni e rapine, stragi abbominevoli, guerre accanite e tremende, orrori e scelleratezze di ogni sorta.

In sostegno di siffatte parole potrei additare la storia di varie rivoluzioni; ma credo che sia bastevole l'additare soltanto quella della rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789 [1]. Ora la storia, se registra a caratteri indelebili nelle sue pagine immortali i martiri della tirannide regia e sacerdotale, registra nello stesso modo i martiri della tirannide popolare, della furibonda demagogia innalzata a governo. E fra i martiri di questa seconda classe, non meno illustri di quelli della prima, certamente è da riporre Carlo Emmanuele IV, Re di Sardegna.

Il Re Carlo Emmanuele IV nacque in Torino nel 24

[1] La rivoluzione francese del 1789 fu mossa da razionali e nobili principii; ma, aizzata dalle opposizioni che incontrò e spinta dai demagoghi al di là delle sue mire primitive, snaturò e pervertì le sue teorie, apprestò agio allo sbrigliamento delle più inique passioni, e trascorse ad eccessi ed abbominazioni indescrivibili. Divenne, perciò, l'incendio più distruttivo ed esecrando, dentro e fuori della Francia, e particolarmente in Italia. Raffrenata, ordinata, e trasformata in Impero da Napoleone, se per un verso produsse ammirabili istituzioni civili, per l'altro, stabilì il dispotismo militare e, calpestando la libertà e la nazionalità dei popoli colle pretensioni di dominio universale fondate sul diritto di conquista, sconvolse le circoscrizioni e l'equilibrio degli Stati europei.

maggio 1731 da Vittorio Amedeo III e da Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, Infanta di Spagna. D'ingegno svegliato, di spirito penetrante, di animo sommamente retto, sortì da natura una complessione molto gracile, travagliata da mal di nervi, soggetta a dolorose allucinazioni. A questa fisica struttura accoppiava egli un carattere morale, per quanto dolce e benigno, per altrettanto malinconico e silenzioso. Queste svariate qualità, che rendevano il Principe oltremodo stimabile nella vita privata, impedivano che avesse il vigore e l'ardimento necessarii per regnare nei tempi procellosi che si apparecchiavano. Pure, se il suo carattere non era atto a vincere le grandi difficoltà di quei tempi, nelle quali i caratteri più robusti venivano meno o s'infrangevano, era conformato meglio di ogni altro per traversarle con dignità, pacatezza e rassegnazione. [1]

Carlo Emmanuele ebbe per aio il Conte di Malines,

[1] Une constitution faible, un corps débile n'avaient point arrêté dans ce Prince le développement des qualités morales les plus précieuses. Un esprit vif et pénétrant, un discernement fin, une raison saine, une humeur douce, telles étaient les couleurs les plus prononcées de ce beau caractère. Mais le Piémont était arrivé à un'époque où toute prévoyance devenait inutile; où tout courage ne pouvait plus être que de la résignation. FRÉZET, *opera citata,* vol. III.

discendente da un'antica famiglia del Brabante, e per precettore il Padre Giacinto Gerdil, barnabita savoiardo, illustre filosofo e teologo, meritevolmente fatto cardinale dal Papa Pio VI. La sua gioventù fu calma e raccolta. Gli studii di morale, di religione e di letteratura furono quelli che egli predilesse [1], e dai quali apprese il disprezzo delle cose umane. Questi studii non fecero che svolgere e rassodare in lui le morali ed intellettuali disposizioni che ho accennate. Allevato il Principe nella Corte come in un ritiro, ritrovò nel seno della sua famiglia i più nobili esempii di morale e di virtù, e vi attinse quei sinceri sentimenti di religione che nei giorni della sventura hanno formata la sua consolazione.

Pervenuto Carlo Emanuele ad età di matrimonio, per disposizione del padre, nel 6 settembre 1775 sposò Maria Clotilde di Francia, sorella del Re Luigi XVI. La Principessa sposa avea indole, abitudini, inclinazioni pienamente somiglianti a quelle dello sposo. Amante della vita religiosa, ella desiderava di abbracciare la regola monastica di S. Teresa e di rinchiudersi nel convento delle Carmelitane di S. Dionigi, come aveva fatto la principessa Maria

[1] Passionné pour l' Histoire Romaine le royal élève (*Carlo Emanuele IV*) en rédigea un cours que le Père Gerdil jugea digne d'être offert au public, et qu'on trouve dans le recueil de ses *oeuvres*. FRÉZET, *opera citata*, vol. III.

Luigia, sua zia, figlia di Luigi XV; ma, per obbedire al Re suo fratello, accettò l'unione matrimoniale coll'erede della Sabauda monarchia. Quel matrimonio, benchè consigliato da ragioni di Stato e non da cordiali simpatie, per la morale conformità degli sposi e per le loro straordinarie virtù, apprestò il più splendido esemplare di nobile affetto scambievole e di santità di vita coniugale.

Vittorio Amedeo III, addolorato pei disastri sofferti nella guerra colla Francia e pel trattato di pace che era stato costretto a stipulare in Parigi, nel 16 ottobre 1796 fu colpito da apoplessia nel castello di Moncalieri e cessò di vivere. Carlo Emanuele IV gli succedette, ed a coloro che gli presentarono la corona regale, con un presentimento, che era una profezia, disse che *il Cielo gl'inviava una corona di spine.* E tale fu realmente.

Le condizioni, in cui il novello Re ritrovò i paesi sommessi alla sua monarchia, erano veramente deplorabili. I gravi danni cagionati dalla guerra anzidetta e le radicali politiche innovazioni compiute nella vicina Francia aveano eccitato un malcontento ed un'effervescenza che minacciavano di scoppiare in ribellione da un momento all'altro. Quei paesi, smunti dalle imposte straordinarie e dalle replicate leve di soldati, afflitti dal caro dei viveri, oppressi dalle servitù feudali e dalle oltracotanze dei nobili, inceppati in mille guise dalle civili istituzioni, aizzati contro

il governo dai banditori di sediziose teorie, presentavano l'aspetto d'un vulcano prossimo a fare una grande eruzione di materie infocate.

Il cangiamento avvenuto nello spirito sociale e le cose surriferite fecero intendere a Carlo Emanuele la necessità di compiere nei suoi stati le principali civili riforme che erano state eseguite in Francia, e di emettere disposizioni atte ad alleviare i mali che vessavano le sue popolazioni. A tale oggetto abolì i feudi ed i diritti feudali, e sommise i beni feudali ad ogni sorta di contribuzione; restrinse i fedecommessi e le primogeniture; soppresse i privilegi di caccia, di forno e di molino; decretò che la giustizia fosse amministrata nel suo nome da giudici da lui nominati ed a spese del real tesoro; per provvedere ai bisogni dell'erario, ricorse a carichi straordinari, e dopo di aver posto una tassa del dieci per cento sulle eredità, sui legati fedecommessi, sulle donazioni e sui capitali messi in commercio, ottenne dal Papa d'imporre una tassa di cinquanta milioni di lire sul clero, e di sopprimere i piccioli conventi e le chiese collegiali; ordinò che fossero esposti in vendita all'asta pubblica abbazie ed altri beneficii di regio patronato. Ed essendo gravissima la perdita cui soggiacevano i biglietti del debito pubblico, a fine di risollevarne il credito e salvar dalla rovina i cittadini che in quei titoli aveano convertito il loro patrimonio, ipotecò a loro gua-

rentigia, sino al valore di cento milioni di lire, i beni dell'Ordine di Malta, dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e del Clero, sì secolare che regolare, eccettuati i soli beneficii vescovili e parrocchiali. Finalmente, creò nuovi luoghi di Monti in cui si potessero investire i biglietti di credito e la moneta di biglione, divenuta allora strabocchevole; e, per assicurare il pane al popolo afflitto dalla carestia, prescrisse il prezzo per la vendita dei grani, vietò gli affitti dei terreni coltivati a riso per prezzo maggiore di diecimila lire, e quelli dei coltivati a grano per prezzo eccedente le lire cinquemila.

Tutti questi provvedimenti non bastarono ad ovviare l'eruzione rivoluzionaria che si minacciava. L'insurrezione scoppiò in varie città del Piemonte nel luglio del 1797, ed in Asti, centro di essa, proclamò la Repubblica. Il Governo di Carlo Emanuele IV, per ristabilir l'ordine, fu obbligato ad adoperare energia di repressione e severità di pene [1]. Si accese allora atroce lotta fra cittadini e citta-

[1] L'insurrezione repubblicana del Piemonte nel 1797 scoppiò in condizioni ben differenti da quelle in cui si trovarono le Provincie napolitane nel 1799. La città di Napoli, nel gennaio del 1799 proclamò la repubblica dopo che fu abbandonata a sè stessa da Ferdinando IV ed occupata militarmente dai Francesi. Epperò la repressione che il Governo piemontese fece di quel movimento fu fondata sulla giustizia e sulla necessità; ma, disgraziatamente, ol-

dini, fra repubblicani e regii, per modo che il Re, commosso a tanto strazio del suo popolo, bandì un indulto per coloro che spontaneamente sarebbero ritornati sotto l'impero delle leggi. Così si ripristinò, ma per poco, la quiete.

Ai descritti mali interni dei paesi della sabauda monarchia aggiungevasi nelle esteriori relazioni l'atteggiamento assunto dalla Francia verso di essi. Il Governo francese avea concepito l'idea d'impadronirsene e di annetterli al suo territorio. Tuttochè il Direttorio ed il generale Bonaparte non fossero d'accordo intorno al modo di attuare idea siffatta, convennero intorno al divisamento d'indurre il Re di Sardegna ad allearsi colla Repubblica di Francia per avere appigli e mezzi di conseguir l'intento, ossia per trasformare il trattato di alleanza in uno strumento di guerra. Si propose perciò al Re l'alleanza, la quale, sulle prime, non fu da lui accettata per timore di dover fare la guerra al Papa; ma in seguito, dopo che col trattato di

trepassò i limiti del giusto e del necessario. I supplizii capitali, inflitti a molti cittadini dopo che la rivolta era stata sedata, sono stati ragionevolmente biasimati. La morte data a Carlo Tenivelli, elegante scrittore di storie, uomo di antica virtù, trascinato nel movimento dalle istanze dei sollevati, ha ispirato a Carlo Botta, suo discepolo, nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, una pagina animatissima.

Tolentino la pace tra il Papa e la Francia fu fatta, essendo cessato quel motivo di contrarietà, l'alleanza fu conclusa e stipulata col trattato del 5 aprile 1797.

Quel trattato, che obbligava Carlo Emanuele ad unire diecimila dei suoi soldati ai reggimenti repubblicani della Francia, apprestò al Governo francese il modo di arrivare alla meta vagheggiata. Il Direttorio, ottenuta per mezzo di esso sicurtà del Governo di Carlo Emanuele, per qualche mese rivolse ad altri oggetti la sua azione. Appagate altrove le sue mire, nel principio del 1798 ritornò alle sue macchinazioni contro del Piemonte.

La Francia, mediante le gesta di Bonaparte, trionfava dappertutto. Il Direttorio, conchiusa la pace di Campoformio coll'Austria, create in Italia varie Repubbliche secondo i suoi intendimenti, spodestato e menato prigioniero in Francia il Papa Pio VI, vide di essere giunto il momento di mandare ad effetto il suo reo disegno rispetto alle provincie subalpine. Si accinse all'opera, e per recarla a compimento affidò a Pier Luigi Ginguéné la missione di ambasciatore di Francia presso il Re di Sardegna. Allora incominciò lo svolgimento della più scellerata e perfida trama che possa immaginarsi. Insomma s' imprese ad eccitare i Piemontesi alla ribellione e ad impedire al Re di reprimerli; a far sorgere lotte e conflitti che avessero forniti pretesti alle armi francesi d'immischiarvisi e di occu-

pare il Piemonte; a creare ogni sorta di difficoltà a Carlo Emanuele per rendergli impossibile il governare e metterlo nella necessità di abdicare al trono.

Per ottener lo scopo, gli agenti francesi, diretti dal Ginguéné, adoperano tutti i mezzi. L'albergo della Legazione francese in Torino diviene il convegno di tutti i cospiratori contro la Sabauda Monarchia, di tutti i repubblicani. Segreti emissari, incaricati e istruiti da quel convegno, percorrono i paesi del Piemonte ed accendono le più malvagie passioni dei turbolenti cittadini. Incorano alla rivolta, promettendo aiuti della Francia, libertà sconfinate, vantaggi di diversa natura. Si tenta in molte guise di corrompere e ribellare l'esercito piemontese. Giornali, opuscoli, incisioni, scene da teatro, satire d'ogni forma spargono il ludibrio e l'odio sui nobili, sul clero, sul Re, sulla Corte, sulla Monarchia. Si ordiscono congiure nei paesi finitimi al Piemonte, compresi nelle Repubbliche Ligure e Cisalpina, coll'appoggio di esse. Si combinano aggressioni simultanee da vari punti. In poche parole, colla perfidia, colla prepotenza, con arti nefande di ogni sorta si apparecchia nelle provincie subalpine una generale rivoluzionaria conflagrazione.

Tutte queste mene fecero scoppiare varie sommosse; ma Carlo Emanuele, con fermezza d'animo eguale alla grandezza del pericolo, rammentando ai suoi popoli tutto

quello che avea fatto in loro beneficio, ordinò che i ribelli fossero repressi. Confidando egli nella fedeltà dei suoi soldati, la quale non venne mai meno, e su quella dei buoni cittadini, dispose che fossero fornite armi a questi ultimi per concorrere coi primi alla repressione degl'insorti. Queste disposizioni avrebbero schiacciato il movimento, se la Francia, che lo aveva provocato e lo sosteneva, chiamando atti di ostilità contro di essa i mezzi adoperati per ridurre al dovere i ribelli, non avesse, per mezzo di forti rimostranze e d'inique richieste, giustificata l'insurrezione e posto impedimento all'azione del Governo. Per tal modo il ministro Ginguéné ed il generale Brune, dopo di aver discreditata e renduta odiosa ogni autorità, dopo di avere organata una ribellione armata contro il Re ed i tranquilli cittadini, dopo di aver fatto insanguinare colla guerra civile Domodossola, Ornavasso, Pozzuolo e Serravalle, gridando Carlo Emanuele fedifrago ed orditore di assassinii contro i Francesi, con insidie e minaccie lo costringono a consegnare nelle loro mani la cittadella di Torino e ad accordare un ampio indulto a tutti i ribelli.

Questo atto fu strappato a Carlo Emmanuele, stanco di una lotta ineguale con forze maggiori d'ogni sorta, mediante la convenzione del 28 giugno 1798. Da quel momento il Governo subalpino cadde in balìa degli agenti della Francia. Epperò i ministri della Russia, dell'Inghil-

terra e del Portogallo in Torino chiesero la facoltà ai loro Governi di lasciare un paese in cui il Re avea cessato di essere indipendente. Infatti i Francesi, inanimiti dai loro successi, lungi dallo smettere, spinsero innanzi le loro tristissime macchinazioni. Una novella cospirazione repubblicana si ordì, sotto il patrocinio del generale Brune in Carosio, picciol paese appartenente al Piemonte, che era intercluso nella Repubblica ligure. Il Governo subalpino avrebbe potuto prevenirla e sventarla; ma impedito dai Francesi a far ciò, fu obbligato a sparger nuovo sangue sotto il forte della Spinetta, in Alessandria [1].

Dalle congiure si passò alle aperte provocazioni. La guarnigione francese della cittadella di Torino, trasmutando le notti in saturnali, con canti repubblicani vilipendeva tutti i re, ed incoraggiata dal generale Collin, suo comandante, versava lo scherno sul Re Carlo Emanuele. Quei canti irritavano fortemente la popolazione torinese. Le rimostranze fatte dal Governo di Carlo Emanuele al Gin-

[1] Giorgio Brune, nato nel 1763 in Brives-la-Gaillarde, sotto il governo di Napoleone Bonaparte fu fatto maresciallo di Francia; ma la condotta politica, che egli serbò negli avvenimenti del 1814 e del seguente anno, irritò talmente la pubblica opinione che nel 22 agosto 1815, mentre dal mezzogiorno della Francia recavasi a Parigi per sommettersi al governo di Luigi XVIII, fu ucciso in Avignone dal popolo ammutinato.

guéné contro questo indegno procedimento, da costui non furono curate. La licenza demagogica, per conseguenza, lungi dallo scemare, raddoppiavasi. Agl'insulti indirizzati al Re se ne aggiungevano altri indirizzati ai Piemontesi. In un giorno di festa molti uffiziali francesi travestivansi secondo i costumi dell'alto ceto del Piemonte ed uscivano in carrozze aperte per mettere in caricatura i grandi uffiziali della Corona, i primi magistrati del Regno e le dame della Corte. L'oltraggiante mascherata, accompagnata da ussari, che a colpi di sciabola allontanavano le persone circostanti, esaspera orribilmente i Torinesi. I cittadini si accalcano intorno ad essa, i soldati piemontesi accorrono e l'ira non può più contenersi. Dalle parole si viene alle armi ed il sangue scorre. Il conflitto impegnato avrebbe prodotto una vera carneficina se il marchese Thaon di S. Andrea, governatore di Torino, ed il generale francese Ménard, amante dell'ordine, non avessero dato tutta l'opera loro per far cessare la mischia omicida.

Mentre questo fatto avveniva, l'ambasciatore Ginguéné dimorava spensieratamente in una campagna presso Torino. Circondato sempre dai più audaci novatori, e colla fantasia scorgendo dappertutto congiure contro i repubblicani, aumentava di giorno in giorno le sue esigenze verso il Re Carlo Emmanuele, lo vessava colle richieste di nuovi sacrifizii, e giungeva fino a dimandare l'esonerazione del

conte Prospero Balbo dall'uffizio di ambasciatore piemontese in Francia; ma spinse tanto oltre le sue ingiuste e strane pretensioni che non ottenne nulla dal Re ed il Direttorio fu costretto a rivocare la missione affidatagli, dichiarandolo *un ambasciatore d'immaginazione fantastica, incapace di lasciare un istante di riposo al Governo presso il quale era accreditato* [1].

Nell' autunno del 1798, trovandosi Napoleone Bonaparte in Egitto, una novella *coalizione* si formò in Europa contro la Repubblica francese. La Russia e l'Austria unirono le loro armate sotto il comando supremo del generale Souvarow per iscacciare i Francesi dall'Italia. Il Direttorio, estimando allora necessario alla Francia il possesso del Piemonte, decise di recare a termine la sua impresa contro di Carlo Emmanuele. Questi avea subito

[1] Pietro Luigi Ginguéné, nato in Rennes nel 1748 e morto in Parigi nel 1816, era uomo di molta dottrina, ma di principii ultrademocratici, pei quali, nella sua missione presso il Governo di Torino, calpestò quelli della morale e della giustizia. Per tali principii politici nel 1802 fu espulso dal Tribunato in Francia. Autore di varie opere, deve la sua maggior celebrità all'*Histoire littéraire d'Italie,* che giunge sino al secolo XVI. Questa opera è stata continuata in lingua francese dall' illustre calabrese Francesco Salfi, il quale, emigrato in Francia per ragione politica nel 1815, scrisse eziandio l'elogio dell'autore.

tutte le descritte iniquità ed umiliazioni nella speranza che il corso degli avvenimenti gli avesse apprestato il modo di sottrarsi alla tirannide dei Francesi, e si era tenuto fermo sul trono ad onta dello strazio al quale era sommesso. Era mestieri, quindi, balzarlo dal trono per impadronirsi del Piemonte, e l'incarico di questa operazione dal Direttorio fu dato al generale Joubert, comandante in capo dell'esercito francese stanziato nell'Italia settentrionale.

Joubert, che risiedeva in Milano, secondo le istruzioni ricevute, doveva evitare, possibilmente, le violenze ed indurre Carlo Emanuele a volontaria abdicazione. Per esplorare il terreno, spedì egli nascostamente in Torino il generale Grouchy, ed appurato quel che bramava, per rinviarlo colà palesemente, lo nominò comandante della cittadella. Pose a disposizione di lui una notevole somma di danaro per procacciar cooperatori all'impresa nella Corte e nei Ministeri, per comprar delatori capaci di porgere esatte informazioni sugli intendimenti dei governanti, e principalmente per guadagnare il confessore del Re, affinchè persuadesse il Sovrano penitente a rinunziare al trono. Ma tutte le mene di Grouchy non produssero alcun effetto; epperò Joubert, disperando di ottener lo scopo con mezzi indiretti, risolse di ricorrere alla forza, e nel dì 5 dicembre 1798 emanò da Milano un proclama, col quale diceva che, essendosi la Corte di Torino resa colpevole di grandi

delitti verso i soldati francesi ed i patrioti piemontesi, il Direttorio, ingannato e tradito, doveva vendicare la Francia. Per questo oggetto un esercito francese aveva ricevuto gli ordini di occupare il Piemonte.

In virtù di ordini siffatti, le divisioni comandate dai generali Victor e Dessolles varcarono rapidamente il Ticino e giunsero a Vercelli. Il generale Louis entrò in Susa, il generale Casabianca in Cuneo, ed il generale Montrichard in Alessandria. Una colonna scelta uscì dalla cittadella di Torino e andò ad impossessarsi di Chivasso. I generali francesi, spingendo innanzi le mosse, erano arrivati a Superga e minacciavan la capitale della Monarchia. La Corte di Torino, all'annunzio di quelle mosse, cadde in grande costernazione. Il Re, tormêntato più del solito dai suoi attacchi nervosi, era piombato in profondo scoramento. Chiamati a consiglio i Principi ed i Ministri, disse loro che non voleva effusione di sangue. Si deliberò che il Ministro Priocca protestasse contro le francesi violenze ed inviasse una lettera del Re al generale Joubert. Il generale Grouchy, cui la lettera fu spedita per essere trasmessa a Joubert in Milano, la respinse dicendo che era interamente inutile.

Alla notizia di questa ripulsa, la costernazione nella reggia giunse al colmo. Dopo il consiglio riferito, il Re era stato assalito dall'usato malore, che lo aveva tenuto

per più ore fuori dei sensi. Risensato, fece recare nelle sue stanze il Santo Sudario, ed innanzi a quella reliquia innalzava fervide preghiere al Signore perchè lo liberasse dalla sua durissima condizione. Tutte le persone della Regal famiglia pregavano e ripregavano nello stesso modo. Si pensò allora di spedire un messaggiero a Grouchy per sapere le definitive intenzioni di lui, e si seppe in risposta che al Re non rimaneva a far altro che abdicare. Il Duca d'Aosta, in sentir quella proposizione, disse che era d'uopo resistere; ed il Re, accennando la Regina, rispose: *Volete dunque mandar me e questa santa donna al patibolo?*

Carlo Emmanuele, nel più grande abbattimento, accettò la proposizione anzidetta ed aprì trattative per istabilire i i patti dell'abdicazione. Dopo nove ore di negoziazioni, i patti furono conclusi. I principali di essi erano che Carlo Emmanuele rinunziava ai suoi possedimenti di terraferma, riserbavasi il dominio dell'isola di Sardegna, ove si sarebbe ritirato, ed obbligavasi a rivocare la protesta emessa contro il Governo francese. Redatta in iscritto la convenzione, fu firmata da Grouchy nella notte dal 7 all'8 dicembre, e ratificata da Joubert, sopraggiunto in Torino, nella notte seguente. Nel giorno 9 fu pubblicata e messa in esecuzione.

Così gli agenti della Repubblica francese compirono la spogliazione di un re, amato e difeso dal popolo!

Così mandarono ad effetto la più scellerata trama a danno di una antichissima Dinastia regale e dell'indipendenza del Piemonte! Così, contro il diritto della nazionalità italiana e della ràgione topografica dei confini naturali, riunirono alla Francia la regione subalpina [1]!

Carlo Emmanuele, avendo immediatamente cessato di governare in Piemonte, dispose di partir da Torino nella sera dello stesso giorno 9 dicembre. Questa determinazione, prescritta dalla gravezza dei casi, produceva il più vivo cordoglio nella reggia. Alcuni Principi piangevano; i famigliari della Corte piangevano con minor ritegno. La Regina soltanto, animata dai suoi religiosi sentimenti, era

[1] Gli agenti della Francia, militari e borghesi, che strapparono la riferita convenzione a Carlo Emmanuele IV, mentre tacciavan di venali i sostenitori della Monarchia, con pretesti diversi presero dal tesoro piemontese compensi e gratificazioni per l'opera prestata nel compimento della spogliazione descritta. Lo stesso Carlo Emmanuele, prima di lasciare lo stato, fu obbligato di donare al generale Clausel, allora aiutante di campo del generale Grouchy, la *Donna idropica* di Gerardo Dow, l'imprezzabile capolavoro della Scuola fiamminga, che, acquistato dal Principe Eugenio di Savoia, si conservava nella Galleria di Torino e che ora si trova nella Galleria del Louvre in Parigi. Il generale Joubert, che fu a capo di tutte quelle scelleraggini, pochi mesi dopo, fu ucciso nella battaglia di Novi il 15 agosto 1799, nella giovine età di 30 anni incompiuti.

serena ed attendeva tranquillamente agli apparecchi della partenza. La strettezza del tempo vietava che tali apparecchi si facessero in modo conveniente, ed appena permetteva che si provvedesse alle cose di prima necessità. Il Re, ad onta delle istanze fattegli per appropriarsi il tesoro della Corona, volle che si lasciassero nei suoi appartamenti le gioie, l'argenteria, il denaro e gli oggetti di gran valore che avrebbero potuto facilmente trasportarsi [1]. Alle ore 10 pomeridiane tutto era pronto per andar via. L'aria era oscurissima, ghiacciata, tempestosa. La neve cadeva a grosse falde. Il Re, assalito poche ore prima dal suo solito malore, era caduto in una profonda prostrazione di animo e di forze. Reggendosi a stento sulle gambe, scendeva con gran pena lo scalone della reggia. Uscito dalla

[1] « Lorsqu' il *(il Re)* fut arraché de sa capitale et contraint d'aller chercher un asile au delà des mers: *Sire*, lui dit-on, *la famille royale va voyager, en hiver, avec une nombreuse suite, sans trésor, vers une île non opulente; pourquoi ne ferait-elle pas au moins emporter les sept-cent-mille francs en or, qui se trouvent dans ses caisses? C'est un devoir de les soustraire à l'avidité des usurpateurs. — Non*, répondit-il sans hésiter; *laissons-leur tout cela; ils demanderont, peut-être, moins à mes sujets chéris.* » FRÉZET, *opera citata*, vol. III. — Qual differenza tra Carlo Emmanuele IV e Ferdinando IV Borbone (dal 1815 in poi chiamato I), il quale nel 1794, col pretesto della guerra contro la Francia, saccheggiò i banchi napolitani!

porta che mette sul giardino, salì con la Regina in carrozza. In altre carrozze salirono i Principi e le persone addette al servizio della Corte, e tutti si misero in viaggio. Le torcie a vento portate dai soldati piemontesi e francesi, che accompagnavano la regal comitiva, davano a quella partenza la sembianza di un funerale.

Carlo Emmanuele si era proposto di recarsi per la via dell'Emilia in Toscana a fine di arrivare per terra sino a Livorno, e di là, per mare, andare in Sardegna. Il suo viaggio per terra, nel cuore dell'inverno, nel suo stato di malsania, in tempi in cui le strade e le vetture eran molto imperfette, a traverso di monti coverti di neve e di ghiaccio, senza le comodità necessarie per far fronte alle svariate occorrenze, tra pericoli e timori diversi, meriterebbe uno speciale racconto che non mi è dato di fare. [1] Le pene e le sofferenze che la regal comitiva provò in quel tragitto sono indescrivibili. Il Re, continuamente assalito dal suo malore, fu obbligato a soffermarsi in varie città per curare la sua salute. Presso Lojano, nel giorno 16 gennaio 1799, fu ribaltato dalla carrozza sulla neve, unita-

[1] Questo viaggio è stato partitamente narrato nella *Vita della Venerabile Serva di Dio Maria Clotilde Adelaide Saveria di Francia, Regina di Sardegna,* pubblicata dal Cardinale Luigi Bottiglia. Questo scritto, dettato con grande riserbo rispetto alle cose politiche, è molto pregevole per le notizie sulla vita intima di quella Regina.

mente alla Regina; e tutti e due, tremanti dal freddo, furono costretti di fare un tratto di strada a piedi sulla neve per andarsi a ricoverare nella capanna di un contadino, che diede loro un poco d'acqua. Essendo il Re caduto gravemente ammalato in Firenze, dimorò parecchi giorni in Toscana, di modo che nel 24 febbraio potè imbarcarsi in Livorno, e scortato da una fregata inglese, indirizzarsi alla Sardegna. Dopo di aver corso il pericolo di cadere in una notte nelle mani di un corsaro, nel dì 3 marzo giunse nella rada di Cagliari, e colà, prima di sbarcare, rinnovata la sua protesta contro le violenze ricevute dal Governo francese, scese nell'isola tra le acclamazioni del popolo, accorso in gran folla a fargli amorevole e festosa accoglienza.

Le vittorie riportate nella primavera e nell'estate dell'anno 1799 dagli Austriaci e Russi, comandati da Souvarow, sui Francesi, tolsero quasi tutta l'Italia settentrionale alla Francia. Il Governo monarchico della Regal Casa di Savoia fu ristabilito in Piemonte, e Carlo Emmanuele, che era inteso a riformare le istituzioni della Sardegna, fu invitato a ritornare sul suo trono in Torino. Nel 18 settembre, nominato regio Luogotenente in Sardegna il Duca del Genevese, suo penultimo fratello, il Re partì da Cagliari e si recò in Toscana per rientrare nel Piemonte; ma, obbligato a trascorrere vari mesi in Firenze per ra-

gione di politici incidenti, la battaglia di Marengo rimise nuovamente le provincie subalpine in potere della Francia e gl'impedì di riprenderne il governo.

Nel cominciar di questo secolo gli avvenimenti apprestarono novello indirizzo alla politica europea. La Francia, sommessa alla costituzione consolare e retta da Napoleone Bonaparte, volgeva l'opera sua ad ordinare e consolidare le riforme tracciate dalla rivoluzione. Fallite alcune amichevoli trattative pel ricuperamento del Piemonte,[1] Carlo Emmanuele, invece di ritornare in Sardegna, si recò in Roma, e per due anni circa, in compagnia della sua cara consorte, divise la dimora tra quella città, Caserta e Napoli. Continuamente in preda ai suoi fisici ma-

[1] Ho accennato quel che fece il Direttorio per impadronirsi del Piemonte, nel proponimento di annetterlo alla Francia. Questo proponimento persisteva nel Governo Francese dopo il colpo di stato del 18 brumaio. Epperò le trattative amichevoli, aperte tra l'Imperatore di Russia e Bonaparte primo console di Francia a prò di Carlo Emmanuele IV, mentre da parte dell'uno aveano per oggetto la restituzione del Piemonte al legittimo Re, da parte dell'altro miravano a dare a quest'ultimo qualche compenso territoriale o pecuniario. Carlo Emmanuele rifiutò sdegnosamente compensi siffatti. Veggasi la sequela delle trattative suddette nel terzo volume della *Storia della Monarchia Piemontese di* NICOMEDE BIANCHI, pubblicato nello scorso luglio in Torino. Il Bianchi in esso ha dato a luce varii documenti inediti di molta importanza.

lori e contristato dallo spettacolo del Piemonte, ridotto da un decreto consolare del 2 aprile 1801 ad una divisione militare francese con prefetture e sotto-prefetture, non trovava sollievo in altro che nell'esercizio di atti di beneficenza e di religione.

Mentre egli viveva così, la Regina Maria Clotilde, logora dai dolori provati per le atroci sventure della famiglia paterna in Francia e per quelle del marito in Italia, dopo una vita trascorsa nella pietà più profonda e nella carità più operosa, nell'età di anni 42, morì santamente in Napoli nel 7 marzo del 1802 tra la generale venerazione. [1]

[1] La Regina Maria Clotilde morì in concetto di santità. Pio VII, in vista degli autorevoli attestati intorno alle virtù di lei in grado eroico e del parere favorevole della Congregazione dei Riti, con Decreto del 10 aprile 1808, firmato di sua mano, consentì *(benigne annuit)* che s' iniziasse la causa della beatificazione dell' augusta donna, dichiarata *Venerabile Serva di Dio.* S'istruì, perciò, il processo occorrente e si affidò ai Padri della Dottrina Cristiana per compiersi le disamine e discussioni prescritte dalla Chiesa. Sono ormai anni 71 da che si è incominciato tal processo, ed ancora non è stato recato a termine. Ammiro sinceramente la scrupolosità indagatrice e sindacatrice del Promotore della Fede rispetto all'ingerenza avuta da Maria Clotilde nel governo del Re Carlo Emmanuele IV; ma il prolungamento della detta causa, se derivasse da qualche motivo estraneo al processo, non sarebbe punto giustificabile.

Per far l'elogio dell'illustre compagna di Carlo Emmanuele IV richiederebbesi un lungo discorso che il disegno del mio lavoro non consente di dettare. Dappoichè ella non rifulse solamente per le eccelse virtù indicate, ma bensì per quelle addimostrate nel reggimento dello Stato in tempi oltremodo difficili. È ben noto che Maria Clotilde, per voler del marito, prese parte al Governo ed emise i suoi pareri nella direzione delle politiche faccende. Epperò mi restringo a dire che tutte le sue virtù sono state ampiamente descritte dal Cardinal Bottiglia, e che la sua politica saggezza è ora attestata dalle lettere da lei indirizzate al marchese di San Marzano, che Nicomede Bianchi ha recentemente per la prima volta dato a luce.

A tenore delle istanze fatte da Maria Clotilde prima di morire, il suo corpo non fu imbalsamato, ma rivestito del suo abito votivo di lana turchina, senza alcun regale ornamento, e, senza alcuna pompa, recato nella chiesa di S. Caterina a Chiaia. Una calca innumerevole di popolo, addolorata e riverente, accompagnò l'estinta nel funebre tragitto, ricolmandola di lodi e di benedizioni; e, giunta alla chiesa, faceva tal ressa per entrarvi, che fu mestieri di contenerla per mezzo di guardie raddoppiate. La santa Regina fu modestamente seppellita nella cappella della Buona Pastora della detta chiesa, e la sua tomba fu ricoverta da una lapide contenente questa iscrizione:

D. O. M.

MARIA CLOTILDA ADELAIDA XAVERIA BORBONIA

SARDINIAE REGINA

CUJUS SANCTISSIMA PIETAS

INGENII DEXTERITAS CONSILII PROBITAS

MORUM SUAVITAS

ULTRA VOTUM STETERUNT

ALIORUM AMANTIOR QUAM SUI

EMENSIS UTRIUSQUE FORTUNAE SPATIIS

ADVENTANTI FATO

INIMITABILI ANIMI ROBORE

OBVIAM PROCESSIT

REGNO ITALISQUE ORIS

CHRISTIANARUM VIRTUTUM SPECIMEN

EXTERA ETIAM ADMIRATIONE PRAEBENS

PRAEPROPERO MORBO RAPTA

SUIS OMNIBUS EXANIMATIS

AETERNUM VICTURA PLACIDISSIME OBIIT

NEAPOLI NONIS MARTII ANNO CIↃDCCCII

AETATIS SUAE XLII MENSIBUS V DIEBUS XII

REX KAROLUS EMMANUEL IV

PIISSIMUS CONJUX

LUCTU CONCISUS

DIMIDIO SUI CURARUM LEVAMINE ORBATUS

AD UXORIAS CINERES HIC QUIESCENTES

M. P.

La morte di sì egregia donna, nel privar Carlo Emmanuele della sua affettuosa compagna, della sua saggia consigliera, della sua santa confortatrice, lo immerse in un cordoglio inesprimibile. I suoi malori fisici crebbero di forza ed aumentarono le sue sofferenze. In sì penosa condizione sentì egli che il peso della Corona era insopportabile, e decise di deporlo per riconcentrarsi nella vita intima della coscienza. Consultato su tal risoluzione il Papa Pio VII, nel dì 4 giugno 1802 rinunziò alla Corona in favore del Duca di Aosta, suo fratello secondogenito, riserbandosi il titolo di Re ed una pensione di 150 mila lire all'anno. Carlo Botta, nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814,* dice che quella *rinunzia senza fasto dimostrò al mondo che, se l'ambizione è tormento a sè stessa, la moderazione rende felice l'uomo così negli alti come negli umili seggi* [1].

L'abdicazione di Carlo Emmanuele avvenne in Roma, nel palazzo Colonna, in presenza del principe Gran Contestabile di Napoli, del principe Andrea Doria Pamphily, del conte Cerruti di Castiglion-Falletto, del barone Luigi Amat di Sorso, del conte Tommaso Ferrero della Mar-

[1] Ce pieux Roi *(Carlo Emmanuele IV)*....., affaibli par des infirmités sans remède, privé de la compagne qui était son guide et son appui, consulta le Souverain Pontife sur sa résolution d'abdiquer *une couronne d'épines dont le poids était,* disait-il, *au dessus de ses forces.* Frézet, *opera citata,* vol. III.

mora e del conte Giambattista Mattone di Benevello. Il conte di Chialamberto, ministro del Re in Sardegna, qual notaio della Corona, rogò e lesse l'atto di rinunzia, che poscia fu sottoscritto dagli accennati gentiluomini. D. po quattro giorni, il Duca d'Aosta lo ratificò da Napoli ed incominciò a regnare sotto il nome di Vittorio Emmanuele I [1].

Compiuto quel nobile atto, Carlo Emmanuele stabilì il suo soggiorno in Roma, ove di tutte le persone addette al servizio della sua Corte non serbò presso di sè che il solo conte Tommaso della Marmora, suo primo scudiero, da lui particolarmente amato. Da Roma, come tranquillo spettatore, osservò l'evoluzione di quei grandi e strepitosi avvenimenti che dal 1802 si succedettero sino al 1815; e dopo di aver veduto il decreto consolare del dì 11 settembre 1802, col quale il Piemonte era definitivamente annesso alla Francia, provò la gioia di mirare nel 1815 il suo successore Vittorio Emmanuele I ristabilito sul trono degli antichi Stati Sabaudi, ingranditi coll'annessione della Liguria.

[1] Veggasi la *Storia della Monarchia Piemontese di* NICOMEDE BIANCHI, vol. III, cap. VIII. Carlo Emmanuele IV nello stesso giorno della sua abdicazione conferì l'Ordine supremo della Santissima Annunziata al principe Colonna ed al principe Doria Pamphily, imparentati colla sua Real Casa.

La ristaurazione della Regal Casa di Savoia sul trono avito, se arrecò grande consolazione alle pene di Carlo Emmanuele, non lo invogliò punto a ritornare nella reggia di Torino. Le ragioni, che lo avevano indotto ad abdicare, lo spinsero allora a darsi interamente ad una vita di meditazione e di preghiera. A tale oggetto egli nel 1815 abbracciò l' istituto della Compagnia di Gesù, e professiti i soli voti semplici, si ritirò nella casa che quell'Ordine religioso possedeva in Sant'Andrea al Quirinale. Colà, in un piccolo appartamento, il religioso Re, divenuto cieco, tormentato sempre più dai suoi consueti malori e dagli acciacchi della vecchiaia, trasse il resto dei suoi giorni nel più devoto raccoglimento e nella più cristiana rassegnazione. E colà, disposto ed apparecchiato sempre a morire, dopo cinque anni di continue sofferenze, nel dì 6 ottobre del 1819 terminò tranquillamente la sua travagliata vita[1].

In questa guisa finì quell'ottimo Principe, il quale,

[1] La casa dei Gesuiti, di cui faceva parte il piccolo appartamento destinato ad albergo di Carlo Emmanuele IV, dopo il 1870 è divenuta una dipendenza del Regal Palazzo del Quirinale. Ho visitato le camere in cui ha dimorato per cinque anni il pio Sovrano, ed in mirarle sono stato compreso da una religiosa riverenza. Esse ora sono abitate da persone addette al servizio della Casa Regale.

vittima delle più atroci sciagure ed iniquità, mostrò come il trono, che appresta la più elevata ed ambita condizione sulla terra, possa ancora apprestare le torture del martirio!

Carlo Emmanuele fu seppellito nel sotterraneo della Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale, rivestito dell'abito della Compagnia di Gesù, secondo le sue formali disposizioni. In quel sotterraneo è costruito un sepolcreto, in cui sono tumulati i corpi di vari illustri Gesuiti. Pochi anni dopo, il Re Carlo Felice, minor fratello dell'estinto Re, gli fece erigere nella detta chiesa un bello e significativo monumento, eseguito dallo scultore piemontese Festa.

La Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale è stata edificata nel 1678, sulle rovine di un' altra chiesa dedicata allo stesso Santo. Il novello tempio fu innalzato a spese del principe Camillo Pamphily, nipote di Innocenzo X, col disegno del Bernini, per servire al Noviziato dei Gesuiti, al quale era annesso. Dopo il 1870 è stato diviso dal Noviziato, il quale è stato abolito. L'interno della Chiesa è di forma ellittica, disposta traversalmente, in modo che il suo asse minore corre dalla porta all' altare maggiore. Ammirabile per la sua non comune architettura, essa è splendidamente decorata da marmi finissimi, da ricche dorature, da pregevoli lavori in stucco e da pitture molto lodate. Oltre l'altar maggiore, contiene quattro cappelle laterali, in una delle quali è collocata l'arca pre-

ziosissima di lapislazzuli, che racchiude il corpo di San Stanislao Kostka, morto in età giovanissima nel Noviziato anzidetto.

Il monumento eretto a Carlo Emmanuele IV è situato nell'andito che nella descritta Chiesa, a sinistra di chi entra, esiste tra l'altare maggiore e la cappella dedicata a quel santo giovinetto polacco. Si compone esso di un gran basamento a tre scaglioni, sul quale è posato un cippo che sostiene il busto del Re defunto. Da un lato del cippo, a destra del busto, è collocata sul basamento la statua di un angelo con lo sguardo rivolto al cielo e le mani conserte al seno, sul quale è posta la cifra emblematica della Compagnia di Gesù; dall'altro lato è collocata sullo stesso basamento una bellissima donna, la quale, chinata in atteggiamento di profondo dolore, poggia il destro braccio sul cippo e tiene colla mano sinistra una corona di spine [1].

I due scaglioni inferiori del basamento sono di bardiglio fiorito; lo scaglione superiore è di breccia gialla; tutte le altre parti del monumento sono di marmo bianco

[1] Questo monumento simboleggia la penosa e combattuta vita di Carlo Emmanuele IV. La corona di spine, che tiene con una mano la descritta donna, è quella cui egli alluse nell' ascendere al trono e nel farne la rinunzia. L'angelo colla cifra gesuitica accenna all'ultimo periodo della vita di lui, trascorso presso la religiosa Compagnia.

di Carrara. Sulla fronte del basamento è posto lo stemma della Real Casa di Savoia, scolpito in marmo bianco; sulla fronte del cippo è incisa la seguente iscrizione:

KAROLUS EMMANUEL
R. VICT. AMED. F. R. KAR. EMM. N.
R. VICT. AM. PRON. SABAUDUS REX
SARDINIAE. CYP. HIER. N. AUG. TAUR.
VIII KAL.IUN. A. MDCCLI. REGNUM
ADEPTUS. TEMP. INIQUIS. SANCTE
GESSIT. AN. SEX. CLOTILDE. F. VEN.
VIDUATUS. ABDICAVIT. A. MDCCCII.
PRIVATUS. VITAM. VIXIT. OMNIBUS
VIRTUTIB. REFERTAM. UTI. VERO. SE
UNI. DEO. MANCIPARET. PACATUM
SECESSUM. APUD. SOD. IGNAT. SIBI
DELEGIT. DEMUM. PLURIMO. MORBO
TACTUS. ANIMO. INVICTUS. VITA
CESSIT. PRIDIE. NON. OCT. MDCCCXVIIII
H. S. E. VESTITU. AMICTUS. UT. IPSE
JUSSIT. RELIGIOSO. POMPA. REGII
FUNERIS. T. VETITA. QUO. ETIAM
IϽϽ IϽϽ. SCUT. N. HOSPITI. SOD. LEG.
REX. KAROLUS. FELIX
FRATRI. OPTIMO. B. M. PIETATIS. CAUSSA.

## Capitolo X

### *I Monumenti Amaranziani nel Museo Vaticano e la Principessa Maria Anna di Savoia.*

Alla distanza di circa tre chilometri da Roma in direzione della Basilica Ostiense, a destra dell'antica *Via ardeatina*, oggi strada della Madonna del Divino Amore, v'ha nell'Agro Romano un tenimento chiamato *Tor Maranci* o *Tor Narancia*, che confina con vigne diverse e col podere di Grotta Perfetta. Questo tenimento racchiudeva sotto l'Impero Romano due ville insigni ed altre notevoli costruzioni, dalle quali verso la fine del secolo scorso si eran tratti alcuni oggetti antichi di molto pregio. Posseduto in quel tempo dal duca Braschi e da lui passato in proprietà del conte Lavaggi, fu poscia comprato dal Principe Benedetto Maurizio di Savoia. Dopo la morte di quest'ultimo, rimasto in potere della Principessa Maria Anna di Savoia, vedova di lui, per

ordine della novella padrona, vi furono fatti ampii scavi, che produssero la scoverta di molti oggetti di gran valore artistico ed archeologico. Questi oggetti, raccolti nel palazzo della Principessa, sotto il pontificato di Leone XII, per la massima parte sono stati collocati nel Museo Vaticano col titolo di *Monumenti Amaranziani.*

La Principessa Maria Anna è stata una di quelle donne di genio e di cuore che hanno arrecato tanta gloria alla Real Casa di Savoia. Nata in Torino nel dì 17 dicembre 1757 dal Re Vittorio Amedeo III e dall'Infanta di Spagna Maria Antonia Ferdinanda, nel 1775 fu sposata al suo zio Benedetto Maurizio, Duca del Ciablese. Seguì, per ciò, le vicissitudini del marito, ed insieme con lui, allorchè il Re Carlo Emanuele IV nel 1798 fu costretto ad uscir dal Piemonte, si recò in Sardegna, e di là in Roma. Trovossi qui in compagnia della sua Real Famiglia nei primi anni di questo secolo, e qui nel 1808 prestò gli estremi uffizii al suo diletto consorte.

Dopo la morte di Benedetto Maurizio, Maria Anna continuò a dimorare in Roma, sia per ragione della politica condizione dei tempi, sia per quella dei considerevoli possedimenti acquistati nel territorio romano. E tuttochè nel 1815 la condizione politica fosse radicalmente cangiata e la Dinastia di Savoia fosse ristabilita sul trono degli Avi, non volle lasciare questa città, alla quale ormai fortemente

l'avvincevano, oltre delle ragioni della possidenza, il più sincero sentimento religioso, l'amore delle belle arti, le relazioni di amicizia e le adottate consuetudini di vita. Profondamente estimata dal Papa Pio VII e dal Collegio dei Cardinali, del pari che dai primari letterati ed artisti residenti in Roma, dopo la Ristaurazione si trattenne qui per altri otto anni, nel corso dei quali compì svariate ed ammirabili opere, che saranno oggetto di perenne ricordanza.

Durante questo periodo fece ella eseguire in *Tor Maranci* quegli scavi, dei quali terrò parola in seguito. Finalmente, desiderata dalla sua augusta famiglia ed invitata con istanza del Re Carlo Felice a ritornare nella terra nativa, nel dì 3 maggio del 1823 partì da Roma e fermò la sua stanza in Piemonte. Colà passò il resto della sua vita, ormai avanzata nell'età, e nel dì 11 ottobre del 1824 morì placidamente nel real castello di Stupinigi. Fu seppellita tra gli estinti della sua gloriosa Dinastia nella basilica di Superga.

Colla Principessa Maria Anna finì il titolo ducale del Ciablese dato al marito, perchè poscia non è stato più dato ad altri Principi della Casa di Savoia. L'egregia Principessa, che fu l'ultima a portarlo, fu dotata di virtù veramente straordinarie. Ella fu saggia, benefica e religiosa in grado supremo. A questi eminenti pregi aggiunse un'ope-

rosità instancabile, indirizzata sempre a scopi nobilissimi. Le sue opere furono incessanti manifestazioni delle sue sublimi qualità; epperò ella al suo grande lustro gentilizio accoppiò quello personalmente acquistato.

Vissuta in tempi sommamente fortunosi e difficili, Maria Anna di Savoia, colla saggezza di che era fornita, serbò condotta nobile, dignitosa, intemerata. Fu autorevole, ma senza fasto; fu affabile, dolce, gioviale, ma senza bassezza. Dilicata e piacevole nel parlare, brillava per bei motti, attraeva colle affettuose parole. Costante nelle amicizie, lodatrice delle buone opere, amò le lettere ed i letterati, e protesse i letterati e gli artisti di valore. Invitava spesso a pranzo Antonio Canova, di cui teneva il busto nella sua galleria. La sua conversazione in Roma era l'accolta delle persone più illustri in ogni ramo delle umane discipline e nella gerarchia ecclesiastica e governativa.

D'indole naturalmente benefica, ella rese più viva la sua carità mediante l'educazione civile e religiosa. Il suo detto ordinario si era: *Io mi contento del poco; voglio soccorrere i bisognosi.* Bastava farle motto di qualche opera in sollievo altrui, perchè subito la facesse e con diletto. Ove poi si credesse stretta da legami di gratitudine verso di qualcheduno, non trovava pace finchè non si fosse convenevolmente sdebitata. Giunse a tale la sua bontà di animo che provava pena e difficoltà ad ammonir perfino i fa-

migliari suoi di cose che non le fossero andate a grado, mentre era lieta e sollecita di rimeritarli di ogni straordinario servizio resole, di ogni fatica che a lei non sembrasse dovuta.

La religione in Maria Anna di Savoia fu un sentimento saldo e puro, addimostrato tuttodì colle parole e coi fatti, senza ostentazione e senza ipocrisia. Parlava ella della morte senza turbarsi, perchè i buoni non la temono. Allorchè giungeva a sua notizia il bisogno di qualche chiesa, accorreva immediatamente colla sua provvidenza, e, nei limiti della sua possibilità, apprestava soccorso. Promuovea sacre funzioni e divoti esercizi; e, come vietava di parlarsi delle sue opere di beneficenza, vietava eziandio di attribuire a suo merito le opere che faceva eseguire ad incremento della religione.

Divieto siffatto, pur nondimeno, non ha impedito che dopo la morte della Principessa, due di tali opere fossero state tramandate ai posteri con duraturi monumenti; epperò ne farò speciale menzione. Esse sono state compiute l'una in Roma e l'altra in Frascati. Eccone una brevissima notizia.

Presso alla piazza Paganica v'è in Roma la Chiesetta di Santa Lucia dei Ginnasi. Maria Anna di Savoia, essendo quella Chiesetta in vicinanza del suo palazzo, era solita di andarvi. Per l'affetto posto a quel piccolo santuario, poco tempo prima di morire, v'instituì una sacra commemora-

zione in onore della Vergine Santissima, detta la *Desolata,* da eseguirsi nella sera del venerdì santo, ed assegnò i mezzi opportuni perchè fosse fatta perennemente [1]. In memoria dell'istituzione di questa devota pratica, che si esegue tuttavia, il sacerdote Angelo de Rossi, rettore della Chiesetta in discorso, nel 1828, fece apporre ad una parete di essa una lapide di marmo colla seguente iscrizione:

MARIAE . ANNAE . VICTORIS . AMADEI . REGIS . SARDINIAE. F.
CHABALLICENSIUM . DUCI
QUOD . IDIBUS . MARTII . A . MDCCCXXIV
HUIC . ECCLESIAE
ANNUAM . SUMMAM . PECUNIAE . PERPETUO . REPENDENDAM . STATUERIT
UT . CHRISTICOLAE . REDEUNTE . DIE
QUA . SALVATOR . MUNDI . REDEMPTIONIS . OPUS . PEREGIT
B. M. VIRGINIS . DIVINO . FILIO . DESOLATAE
IMMENSUM . DOLOREM . MOERENTI . ANIMO . VOLUTENT
MEMORIAE . CAUSA . P.
ANGELUS . MARIA . DE . RUBEIS . SACERDOS
ECCLESIAE . EIUSDEM . MODERATOR
A. MDCCCXXVIII.

[1] La chiesetta di S. Lucia, situata nella via delle Botteghe Oscure, è contraddistinta col nome dei *Ginnasi,* perchè il Cardinal Domenico Ginnasi, sotto il Pontificato di Urbano VIII, la comprò unitamente alle case ad essa congiunte e la fece ristaurare. Caterina Ginnasi, nipote del Cardinale ed allieva di Lanfranco, l'ornò di pitture.

Presso Frascati v'era un Convento di Cappuccini, al quale, tra le passate politiche vicissitudini, era stato tolto il giardino. Maria Anna, che spesso si recava in Frascati, scorse il danno che arrecava al Convento la privazione di quel piccolo possedimento. Per metter termine a danno siffatto, comprò il giardino da colui che lo avea acquistato e ne fece dono al Convento. In attestato di perpetua riconoscenza, Ludovico Micara, l'illustre Cappuccino porporato, nel 1828 fece collocar nella Chiesa del Convento una lapide di marmo, che contiene questa iscrizione:

MARIA . ANNA . VICTORIS . AMADEI . REGIS . SARDINIAE . F.
CHABALLICENSIUM . DUX
TRIUM . REGUM . SOROR
EMPTO . VIRIDARIO
IN . QUO . PINUS . ET . CUPRESSUS . FORMA . ET . VENUSTATE . PRAESTANTES
ILLUD . FRATRIBUS . HUJUS . COENOBII
AD . QUOS . OLIM . PERTINUERAT
DONO . DEDIT . A. MDCCCXXIV
CUIUS . BENEFICII . MEMORIAM
LUDOVICUS MICARA . S. R. E. CARDINALIS
SUMMUS . MAGISTER
FRATRUM . FRANCISCALIUM . CAPULATORUM
HOC . LAPIDE . PERPETUANDAM . PUTAVIT
A. D. MDCCCXXVIII.

Verso la fine del 1816, Monsignor Tassoni, Prelato della Corte di Pio VII, presentò a Maria Anna di Savoia l'avvocato Luigi Biondi, chiaro archeologo e poeta romano. La Principessa, dopo qualche mese, acquistò opinione così favorevole di quell'egregio letterato che lo nominò suo maggiordomo e soprintendente generale del suo patrimonio. In virtù di tali uffizii, il Biondi, essendosi nella primavera del 1817 recato per la prima volta nel tenimento di *Tor Maranci,* vide sul suolo varii pezzetti di musaici, provenienti da pavimenti antichi scoverti a fior di terra dai coltivatori. Vide ancora pezzetti di antiche terre cotte, e, siccome conosceva che in quel podere nei tempi precedenti eransi trovate alcune notevoli sculture, così congetturò che dovessero celarsi sotto la superficie di esso oggetti di grande storico valore. Concepì, perciò, l' idea di farvi eseguire vasti scavi, e, nel suo ritorno in Roma, ne fece la proposta alla Principessa. La geniale ed intraprendente donna l'accettò con trasporto, e subito dispose tutto l'occorrente per mandarla ad effetto.

Gli scavi incominciarono in Tor Maranci nel 4 aprile del 1817 e furono continuati sino al 12 aprile del 1823 sotto la direzione archeologica del Biondi. Cessarono allora per cagione della partenza della Principessa pel Piemonte e poscia non sono stati più ripresi.

I campi, che oggidì portano il nome di *Tor Maranci,*

anticamente si chiamavano *Praedia Amaranthi* o *Praedia amaranthiana*. Nei secoli di mezzo il *praedia* si mutò in *turris* o *turres*, allorchè vi furono fabbricate più torri, delle quali vedevansi ancora quattro in piedi nel tempo in cui vi si incominciarono gli scavi. Per conseguenza il tenimento venne chiamato *Turris Amaranthi*, e poscia, per la trasformazione della lingua latina nella volgare, *Tor Maranci*. Chi sia stato poi quell'*Amaranto* che gli ha dato il nome, non è facile a chiarire. Questo nome si trova in varie inscrizioni sulle tombe dei liberti di Livia Augusta, e per ciò congetturasi che da qualcuno di costoro, che ha potuto esserne proprietario, abbia avuto origine.

Gli scavamenti eseguiti in *Tor Maranci* durante un sessennio produssero la scoverta di due belle e grandiose case di campagna, d'un edifizio per bagni, d'un tempio di Bacco, d'un ripostiglio di statue e di molti sepolcri. Le dette case, costruite su due collinette, coi giardini da cui erano circondate, componevano due amene e splendide ville, appartenenti, l' una a Munazia Procula, e l' altra a Numisia Procula, dame romane vissute verso la fine del secondo secolo dell' èra cristiana. La seconda casa per la grandezza e per l'eleganza era di molto superiore alla prima, ma tutte e due, similissime per la forma dei mattoni e delle tegole, per la qualità dei cementi, per la maniera della costruzione e degli ornati, a tenore degli identici

bolli impressi sui mattoni, erano state edificate nel corso del secondo secolo suddetto. [1] Il tempio di Bacco era notevolissimo per la sua forma circolare, somigliante a quella dei tempii di Vesta. Molto importanti erano parimenti l'edifizio per bagni, il ripostiglio di statue ed i sepolcri rimessi a luce. In tutte le indicate costruzioni si rinvenne una mirabile quantità di pitture, di sculture, di terre cotte, d'iscrizioni, di musaici, di oggetti votivi e di altre pregevolissime cose antiche.

Tutti questi vetusti oggetti, trasportati in Roma nel palazzo della duchessa del Ciablese, in parte furono adoperati per adornarlo, ed in parte furono riposti in apposite sale. Il detto palazzo, situato sulla piazza Paganica di faccia al celebre palazzo Mattei, è quello che ora appartiene al marchese Guglielmi, dal quale posteriormente ha assunto il nome. Fondato sulle rovine del Circo Flaminio, fu esso comprato dal Duca del Ciablese, e dalla Duchessa,

[1] Il Biondi, nella sua opera sui *Monumenti Amaranziani,* di cui parlerò, opina che queste due case sieno state costruite nella prima metà del secondo secolo, fondando la sua opinione sui bolli rinvenuti nei mattoni. Il Nibby poi, nella sua *Analisi storico-topografica-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma,* crede che siano state edificate nella seconda metà del detto secolo, ai tempi dell'Imperatore Commodo, appoggiando il suo parere sui soggetti delle pitture e sculture ritrovate.

vedova di lui, fu ingrandito, arricchito di ampio cortile, ed elegantemente decorato.

Maria Anna di Savoia fece eseguire nel suo palazzo colla massima fedeltà la copia di una bellissima camera della casa di Numisia Procula, ossia vi fece costruire una camera eguale per dimensioni e perfettamente simile per dipinture a quella scoverta in *Tor Maranci,* dalla quale vi furono trasferite tredici figure. Sui pianerottoli delle scale del palazzo furono collocate le statue di Venere e dell'Abbondanza, ed alle pareti del cortile furono incastrate le antiche iscrizioni rinvenute. Mediante apposito congegno idraulico fu raccolta l'acqua scorrente tra le rovine del Circo Flaminio ed innalzata fino al cortile, ove fu addetta ad alimentare una vaga fontana, costruita rimpetto al portone. Ai lati di essa furono poste sopra basi moderne due grandi olle antiche di fortissima struttura, le quali vi rimangono tuttavia [1]. Al di sopra della nicchia, dalla quale scaturisce l'acqua, per attestar la descritta costruzione e la

[1] Il marchese Guglielmi, che acquistò il palazzo della Duchessa del Ciablese, secondo quel che mi si è detto, non ha lasciato nella loro primiera disposizione tutti gli oggetti antichi in esso collocati. Le iscrizioni veggonsi ancora nel loro posto; ma non ho notizie delle statue di Venere e dell'Abbondanza. Il tenimento di *Tor Maranci,* da cui tali oggetti provenivano, dopo la morte della Duchessa, è stato venduto al principe Cosimo Conti.

provenienza degl' indicati oggetti da *Tor Maranci,* fu messa una lapide, che vi rimane parimenti, colla seguente iscrizione:

MARIA . ANNA
VICTORIS . AMADEI . III . SARDINIAE . REGIS . F.
AQUAM . SALUBERRIMAM
SUBTERRANEA . RUDERA . INTERLABENTEM
HUC . EXTULIT . OPERE . MANUFACTO
EADEM . MONUMENTIS . AMARANTHIANIS
A . SE . REPERTIS
CAVOEDIUM . ET . INTERNAS . AEDES . INSTRUXIT
ANNO . MDCCCXXII

La Duchessa del Ciablese, prima di partir da Roma, quasi presaga della sua non lontana morte, nel dì 24 marzo 1823, fece testamento, del quale, con speciale clausola, affidò al Biondi l'esecuzione. Fra le varie disposizioni di quell'atto v'era questa: *Per mostrare l'animo mio grato verso il Governo Pontificio, che per tanti anni mi ha accolta con somma amorevolezza, lascio al Museo Pio-Clementino tutti gli oggetti antichi trovati in Tor Maranci, eccettuato ciò che si troverà collocato nel cortile del mio palazzo e nelle scale.* Avvenuta la morte della Duchessa, il Biondi, quale esecutore testamentario, si recò in Piemonte

per compiere l'onorevole incarico affidatogli, e ritornato in Roma, consegnò a Monsignor Marazzani, allora Maggiordomo dei Palazzi Pontificii, gli oggetti antichi lasciati dalla regal donna al Museo Vaticano. Furono essi collocati per la maggior parte nella *Galleria dei Candelabri* sotto il nome di *Monumenti amaranziani,* nome adottato e proposto dal Biondi [1]. Ho detto per la maggior parte, perchè i ritratti di Canace, Pasifae, Mirra, Fedra e Scilla, ritrovati nella casa di Munazia Procula, furono posti nelle sale dell'appartamento Borgia, e perchè i cinque musaici ritrovati nella stessa casa furono incastrati nel pavimento del nuovo braccio del Museo Chiaramonti.

Per esplicare i motivi della soprascritta collocazione, è d'uopo dare alcuni cenni intorno al Museo Vaticano.

L'impareggiabile collezione di sculture che si conserva

[1] Ecco le parole colle quali il Biondi, nella prefazione della sua opera sui *Monumenti Amaranziani,* ha giustificato questo titolo: « Ho usato la parola *monumenti,* confortato non che dall'esempio di Cesare *(De Bello Civili, libro 2°, cap. 21),* che diede nome di monumenti a tutte le cose che erano state rapite e poi vendute al tempio d'Ercole, ma sì pure dall' esempio del nostro Ennio Quirino Visconti, che alle antiche cose di ogni genere trovate in Gabi, diede pur nome di *monumenti gabini.* E sia detto per quelle orecchie delicate, alle quali il vocabolo *monumento* non suona bene se non in senso di *sepoltura.*».

in quel tempio immortale delle arti belle si divide in cinque parti, denominate: Museo Pio-Clementino, Museo Chiaramonti, Braccio Nuovo, Galleria Lapidaria, e Galleria dei Candelabri. I Musei egiziano ed etrusco, in esse interclusi, costituiscono due collezioni speciali. Nelle prime tre parti racchiudonsi tutte le rinomate opere di scultura, antiche e moderne, di grandi proporzioni; nella quarta le iscrizioni antiche; e nella quinta, ossia nella Galleria dei Candelabri, tutti gli antichi lavori scultorii di piccole dimensioni. Essendo gli oggetti amaranziani di dimensioni non molto grandi, sono stati in essa allogati.

La Galleria dei Candelabri, costruita per ordine di Pio VI sotto la direzione di Michelangelo Simonetti, occupa insieme colla Galleria degli Arazzi e con quella delle Carte geografiche tutto il piano superiore della Biblioteca vaticana, la quale ha la lunghezza di circa un terzo di chilometro. Divisa in sei scompartimenti o sezioni per mezzo di archi sostenuti da belle colonne doriche, è stata così chiamata pei magnifici candelabri antichi di marmo bianco, che sono stati collocati nei vani delle sue pilastrate divisorie. Essa racchiude moltissimi lavori in marmo, parecchi vasi antichi, ed oggetti in pietre dure d'Oriente, d'Egitto e di altre regioni dell'Africa. I monumenti amaranziani sono stati collocati nella sua terza sezione, ed in testimonianza del nobilissimo atto della loro augusta donatrice, sulla pa-

rete sottostante alla finestra a sinistra di chi entra, per disposizione del Pontefice allora regnante, è stata posta la seguente commemoratrice iscrizione:

MONUMENTA
EX PRAEDIIS AMARANTHIANIS ERUTA
QUAE MARIA ANNA VICTORIS AMADEI REGIS SARDINIAE F.
CHABALLICENSIUM DUX
MUSEO VATICANO SUPREMIS TABULIS RELIQUIT
UT SUUM ERGA ROMAM
A QUA HONORIFICENTISSIME
IN MAGNO RERUM DISCRIMINE EXCEPTA FUERAT
GRATUM ANIMUM TESTARETUR

Gli oggetti antichi ritrovati in *Tor Maranci* sono stati ampiamente e dottamente illustrati da Luigi Biondi. La sua illustrazione fa parte del *Museo Chiaramonti,* il quale, pubblicato in Roma nel 1808 da Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani in due volumi, è stato ristampato in parte nella stessa città col testo di Antonio Nibby. Ho detto in parte, perchè il secondo volume è quello di cui nel 1837 si è fatta la ristampa col nuovo testo; al medesimo nel 1843 è stato aggiunto un terzo volume, nel quale al lavoro del Nibby è stato unito quello del Biondi sui *Monumenti Amaranziani.*

Quest'ultimo lavoro è stato dettato in omaggio dell'inclita Duchessa del Ciablese; ma è stato pubblicato dopo la morte di lei e del Biondi per cagione delle svariate lucubrazioni nelle quali l'autore si trovava immerso. Il testo di esso è corredato di cinquanta bellissime tavole, incise in rame, la prima delle quali contiene la pianta topografica del podere di *Tor Maranci;* le altre rappresentano gli svariati oggetti rinvenuti, fra cui la casa di Numisia Procula, egregiamente rilevata da Giuseppe Marini, architetto della Duchessa. Insomma questa opera, dettata con vasta erudizione e con profonda dottrina, illustra nel modo più soddisfacente le scoverte amaranziane e risponde appieno all'importanza dell'argomento, tanto pel suo intrinseco valore che per la sua splendida edizione [1].

Non mi è possibile di parlar partitamente degli oggetti antichi ritrovati in *Tor Maranci;* l'accennarli soltanto riuscirebbe cosa troppo prolissa ed aliena del mio proponimento. Pure non so dispensarmi dal dire che nella loro

[1] Questo volume ha il seguente frontespizio: *Il Museo Chiaramonti, aggiunto al Pio Clementino, con la dichiarazione di* ANTONIO NIBBY *ed i Monumenti Amaranziani descritti da* LUIGI BIONDI. *Tomo terzo, pubblicato sotto gli auspici del regnante Sommo Pontefice* GREGORIO XVI. — *Roma, nella Calcografia della Rev. Camera Apostolica, 1843.* — Il lavoro del Biondi sui Monumenti Amaranziani è preceduto da un frontespizio speciale e diviso in quattro parti.

grande varietà, oltre gli oggetti indicati e diverse notevoli pitture, v'ha alcune statue di Bacco pregiatissime, un musaico rappresentante un gruppo di comestibili che per finitezza è stimato superiore al celebre *musaico delle colombe* del Museo Capitolino, ed un Erma tricipite, contenente le figure di un uomo, di una donna e di un giovinetto, il quale, considerato dal lato religioso e filosofico, è d'un valore inestimabile. Quest'Erma, che rappresenta l'antica triade mitologica - di Osiride, Iside ed Oro degli Egiziani, corrispondente a quella di Febo, Venere e Cupido dei Greci - simboleggia la triade cosmogonica delle forze naturali, ossia delle forze fecondante, generatrice e procreata. Il Biondi [1] ha stupendamente esplicata e commen-

[1] Luigi Biondi nacque in Roma nel 21 settembre 1776. Nella sua gioventù si addisse all'avvocheria ed alla letteratura. Stretto amico di Giulio Perticari, pubblicò una serie di opere svariate, originali e tradotte, in prosa ed in verso. Da che conobbe la Duchessa del Ciablese, abbandonò la professione legale e consacrò interamente i suoi studii a lavori archeologici. Fu Soprintendente generale degli Studii di Belle Arti in Roma per S. M. il Re di Sardegna, e nel 1833 fu eletto Presidente dell'Accademia Romana di Archeologia. Il Re Carlo Felice gli diede il titolo di conte ed il Papa Leone XII quello di marchese; il Re Carlo Alberto lo fece commendatore. La Regina Maria Cristina, vedova di Carlo Felice, lo colmò di onori e beneficenze. Il Biondi morì in Roma nel 3 settembre del 1839.

tata scultura siffatta. Ecco le parole colle quali incomincia la sua dottissima illustrazione: « Lungamente c'intratterremo su questo preziosissimo monumento; imperocchè da esso viene a diffondersi nuova e maravigliosa luce sulla conoscenza che tutti gli antichi ebbero d'un solo Dio, sulla origine dell'idolatria, e sul ritorno che fecero le traviate generazioni umane alla credenza dell'unica Divinità ».

Coloro, che bramano di aver notizie più copiose intorno ai monumenti amaranziani, non hanno che a consultar l'opera dello scrittore prelodato.

## Capitolo XI.

*Tomba della Principessa Gabriella di Savoia nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso.*

Giuseppe di Savoia, della linea dei Principi di Carignano, secondo Conte di Villafranca, nel 1810 sposò in Parigi Paolina Benedetta, figliuola del Duca Paolo di Quelen de la Vauguyon. Da questo matrimonio furono procreati tre figli, due femmine ed un maschio. La prima delle femmine fu la Principessa Maria Gabriella, la quale, nata in Parigi nel 18 settembre 1811, nel 1827 fu sposata a Camillo Vittorio Massimo, principe d'Arsoli [1].

[1] L'altra figlia di Giuseppe di Savoia è stata la Principessa Vittoria Filiberta, la quale, nata nel 1814, sposò nel 1837 Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa, e morì in Napoli nel gennaio del 1874. Il terzo figlio è l'insigne Eugenio Emanuele, Principe di Carignano, il quale, nato nel 14 aprile 1816, è stato varie volte Luogotenente del Re Carlo Alberto e del Re Vittorio Emanuele II.

La famiglia Massimo è una delle più illustri famiglie di Roma. Vuolsi che discendesse dall'antichissima stirpe di Fabio Massimo, del gran Dittatore che nella Repubblica romana *cunctando restituit rem,* motto che ella porta per divisa nel suo stemma. Questa famiglia vanta molti personaggi celebri nelle armi, nella diplomazia e nella gerarchia ecclesiastica. Ha dato alla Chiesa varii Cardinali, l'ultimo dei quali, Francesco Saverio, è morto nel 1848 dopo di essere stato sotto il Governo pontificio rivestito dell'ufficio di Prefetto delle Acque e Strade, ossia di Ministro dei Lavori Pubblici. Ritiensi che il Papa Anastasio I, eletto nel 398, appartenesse alla famiglia medesima, la quale, per ciò, alla sua arma sovrappone le simboliche chiavi pontificie.

I titoli feudali di nobiltà della famiglia Massimo rimontano al 999; i suoi capi ebbero il titolo di Marchesi nel 1544, quello di Principi nel 1826, e quello di Duchi nel 1828. Nel secolo scorso, Camillo Massimo, ambasciatore di Pio VI presso il Governo di Francia e rappresentante dello stesso nel trattato di Tolentino, sposò Barbara Savelli, unica erede della storica famiglia di questo cognome. Per tal matrimonio la nobilissima stirpe dei Savelli si estinse nella casa Massimo ed il suo patrimonio passò in quest'ultima. Il lustro della famiglia Massimo crebbe oltremodo colle parentele che nel corrente secolo ha con-

tratto colle Case Regali di Sassonia, di Savoia e dei Borboni di Napoli.

Dal Principe Camillo Massimo e dalla sua consorte Cristina di Sassonia, nipote di Augusto III Re di Polonia, nacque Camillo Vittorio, che sposò la Principessa Gabriella di Savoia, Dama dell'Ordine della Croce Stellata [1]. La regal donna sabauda fu a lui congiunta nella giovanissima età di anni sedici. La sua vita fu crudelmente troncata nel fiore; ma la sua brevità fece risaltare ed apprezzare di più le virtù straordinarie di che ella era rifulgente.

Gabriella di Savoia era un'angelica creatura. La singolare bellezza delle sue forme, la soavità della sua indole, la squisita gentilezza dei suoi modi rivelavano un'anima candidissima, celeste. La sua delicata ed incantevole figura, continuamente rivestita di nobilissima verecondia, sembrava un'effigie della Purità. In dieci anni di matrimonio, Gabriella fu la compagna più amorosa, più adorabile. Ardente di verace carità e profondamente religiosa, mentre poneva ogni studio a sollevare la miseria dei poveri, intendeva a promuovere le opere santificatrici del culto cattolico. La sua breve carriera terrena era così tutta trascorsa nell'adempimento dei doveri di religione, di fami-

[1] L'*Ordine della Croce Stellata* è stato instituito in Austria nel 1668 per le Dame, alle quali solamente si conferisce.

glia e di società, tra l'affetto ineffabile di coloro che a lei eran legati per parentela e per amicizia.

Dopo di aver date alla luce due figlie, che per pochissimo tempo restarono quaggiù, Gabriella nel dicembre del 1836 dischiuse alla vita il suo figliuolo Carlo Alberto [1]; ma, assalita da grave morbo durante il puerperio, nel dì 10 settembre 1837, pochi giorni dopo la morte della suocera, spirò piamente in Arsoli, nella Comarca romana. Il suo corpo, trasportato in Roma, fu tumulato nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, ove ritrovansi la cappella gentilizia ed il sepolcreto della famiglia Massimo. Quivi le fu eretto un gentile e nobile monumento, eseguito dal rinomatissimo autore di tante ammirabili sculture, da Pietro Tenerani.

La Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, collegiata e titolo cardinalizio, è compresa nello stupendo palazzo della Cancelleria, edificato con disegno di Bramante. Nel sito in cui essa si ritrova, verso il 370, era stata eretta dal Papa S. Damaso una Chiesa a San Lorenzo, nella quale, quattordici

[1] È questi l'attuale principe di Arsoli, il quale nel 1868 ha sposato Donna Francesca Lucchesi-Palli, figlia del Duca della Grazia e di Maria Carolina di Borbone, Duchessa di Berry, e quindi sorella uterina del Conte di Chambord. Il Litta, nella sua opera sulle *Famiglie Celebri Italiane,* chiama la Principessa Gabriella di Savoia, madre del detto principe, *pia ed elemosiniera.*

anni dopo, fu trasferito il corpo del suo santo fondatore. Per tal motivo al nome del suo suo santo titolare si aggiunse quello del secondo. La Chiesa presente è stata innalzata sotto la direzione dello stesso Bramante nel 1495 per ordine del Cardinale Raffaele Riario, il quale fece abbattere la primitiva. Priva di facciata, essa, esteriormente, è indicata soltanto da una porta, costruita con disegno del Vignola nel prospetto del palazzo accennato. Nell'interno ha forma quadrata, divisa in un vestibolo e tre navi. Dalla fine del secolo scorso minacciando rovina, è stata ristaurata sotto la direzione del Valadier, e, rimasta chiusa per parecchi anni, è stata restituita al culto nel 1820; ed in questi ultimi tempi, essendo ricaduta nella stessa cattiva condizione, per disposizione di Pio IX, è stata novellamente chiusa e sommessa ad ampii restauri, che non sono ancora terminati.

Son molte le cose ad osservare nella descritta chiesa, tanto dal lato della storia della religione, quanto da quello della storia delle lettere e delle arti. Non essendomi dato d'intrattenermi in osservazioni siffatte, mi limito ad accennare che la chiesa di S. Lorenzo in Damaso, mentre conserva varî corpi di santi Martiri ed immagini antiche divotamente venerate, racchiude importanti lavori di architettura e di scoltura, dipinti sommamente estimati, stucchi e dorature di gran valore, tombe d'illustri personaggi. Ep-

però sia bastevole il dir soltanto che in essa, oltre di un bellissimo ed elegantissimo soffitto, ammiransi opere del Bernini, del cavalier d'Arpino, del Rusconi, del Pannini, di Pietro da Cortona, di Niccolò dalle Pomarancie, di Federico Zuccheri, di Sebastiano Conca e di Pietro Tenerani; alle quali ora sono da aggiungere le recentissime pregevoli pitture del Grandi e del Fontana. Fra le tombe poi che vi si trovano, oltre di quelle di cui son per parlare, meritano particolar menzione quelle del cardinal Sadoleto, segretario di Leone X; di Annibal Caro, il celebre traduttore dell'*Eneide;* e di Pellegrino Rossi, rinomatissimo pubblicista ed uomo di stato, scelleratamente pugnalato dai demagoghi nel 15 novembre del 1848 sotto il portico inferiore del palazzo della Cancelleria.

Il monumento innalzato alla Principessa Gabriella di Savoia è situato sotto la nave a destra di chi entra in chiesa, presso alla cappella della famiglia Massimo. Addossato alla parete, sta in mezzo ai monumenti eretti, l'uno in comune ai suoceri di lei, e l'altro al cardinal Francesco Saverio Massimo, del quale ho fatto parola. Si compone esso di una edicola di ordine corintio, collocata su di un plinto che posa su di un basamento. Nel vano dell'edicola è posto il busto della giovane estinta, colle mani conserte al seno, in atteggiamento così dolce e pudico da rassomigliare ad una Madonna. Il Tenerani nei belli e sereni li-

neamenti di quella figura scolpiva l'anima purissima della Principessa Gabriella.

Il descritto monumento è tutto in marmo bianco di Carrara. Sulla parte inferiore dell'edicola sono scolpiti gli stemmi della regal Casa di Savoia e della casa principesca dei Massimo. Sulla fronte del plinto è incisa la seguente storica e caratteristica iscrizione:

☧ MARIAE GABRIELLAE IOSEPHI F. SABAUDICAE ☧
EX PRINCIPIBUS CARIGNANI
COOPTATAE IN ORDINEM MATRONALEM CRUCIS STELLATAE
QUAE FORMA EGREGIA MORIBUS SUAVISSIMIS
OFFICIA CUNCTA CHRISTIANAE VITAE IN DELICIIS HABUIT
MARIAM SANCTAM SINGULARI PIETATE VENERATAM
MORBUM E PUERPERIO CONTRACTUM FORTI ANIMO PERPESSA
QUO DIE PATRONAE COELESTIS NOMEN RECOLITUR
UTI PRAEOPTAVERAT
IV ID. SEPTEMBR. MDCCCXXXVII NATA ANNOS XXVI
UXORI RARAE VIRTUTIS
QUACUM PER DECENNIUM VIXIT CONCORDISSIME
CORPORE EJUS HUC IN AVITUM SEPULCRUM INLATO
VICTORIUS CAMILLUS MAXIMUS
ARSULARUM PRINCEPS ET DOMINUS
CUM CAROLO ALBERTO FILIOLO
POSUIT

Sotto la riferita iscrizione è inciso un distico, il quale nel suo pentametro con pochissime parole scolpisce mirabilmente la nobiltà e grandezza d'animo della giovane morente genitrice. Ecco il distico accennato:

ADSTATE, O MATRES, MATRIQUE ORATE QUIETEM,

QUAE VISA EST NATO SOSPITE LAETA MORI.

## Capitolo XII.

*Gli scavi eseguiti nei territori di Tusculo e di Veio per ordine del Re Carlo Felice e della Regina Maria Cristina.*

Gli avvenimenti politici, che nel principio di questo secolo sconvolsero gli Stati europei, apprestarono alla Santa Sede ed alla Real Casa di Savoia l'opportunità di rendere più strette le loro amichevoli relazioni. Nel 1800 Carlo Emmanuele IV e la sua consorte trovavansi in Toscana, allorchè Pio VII, eletto papa nel Conclave di Venezia, si recava in Roma a prender possesso del Pontificato. I pii Sovrani di Sardegna, per riverire il novello Gerarca della Chiesa cattolica, gli andarono incontro a Foligno, e colà il Papa Chiaramonti offerì loro cordialmente la più affettuosa ospitalità nella capitale del suo Stato. Così si annodò tra i Principi Sabaudi e quell'egregio Pontefice un'amicizia, che, per mutar di tempi e di fortune, non venne mai meno. Carlo Emmanuele, la

sua religiosa compagna ed altri Principi della loro Casa trasferironsi in Roma, e, ad onta delle violente rimostranze di Napoleone I, vi ricevettero per lungo tratto la più cortese e splendida accoglienza.

Questi amichevoli legami consigliarono Pio VII, nel marzo del 1815, allorchè Gioacchino Murat da Napoli mosse ad attaccar l'esercito austriaco nell'Italia settentrionale, a ricoverarsi in Genova, la quale, unitamente a tutta la Liguria, dal Congresso di Vienna, nel 12 dicembre 1814, era stata annessa alla Monarchia della Casa di Savoia. Dopo le sconfitte che il Murat ricevette dagli Austriaci, tuttochè durasse ancora l'Impero dei Centi giorni, il venerando Pontefice da Genova si recò in Torino a fare una visita al Re Vittorio Emmanuele I. Nel suo ritorno in Roma continuò con maggiore espansione a spiegare la sua profonda benevolenza verso i Principi della regnante Dinastia italiana. La dimora, che dopo la Ristaurazione continuarono a fare in questa città Carlo Emmanuele IV e la Duchessa del Ciablese, e le dichiarazioni fatte da quest'ultima nel suo testamento, addimostrano la veracità delle soprascritte cose.

La morte di Pio VII, avvenuta nel 1823, non alterò punto le relazioni anzidette. Leone XII, suo successore, le mantenne nella stessa intimità. Epperò, quando nel gennaio del 1825 la Regina Maria Teresa d'Austria Este,

vedova di Vittorio Emmanuele I, unitamente alle sue figliuole, venne in Roma per assistere all'apertura del giubileo, quel Pontefice andò varie volte a visitarla nella Villa Massimo, ove ella albergava, e colà benedisse la *Rosa d'oro* che le offeriva in dono per attestarle il suo attaccamento. E quando, nel dicembre dello stesso anno, quella pia Sovrana colle sue figliuole ritornò in Roma per assistere alla chiusura del giubileo, Leone XII destinò a loro abitazione il palazzo del Quirinale.

La Regina Maria Teresa, desiderosa di possedere in Roma una abitazione di sua proprietà, comprò da Luigi Bonaparte, padre di Napoleone III, il palazzo che nella via del Corso aveva fatto costruire il Duca di Nevers sotto la direzione architettonica del Rinaldi. Questo palazzo, venduto dal suo primo proprietario al Re Luigi XV, era servito per molto tempo di residenza all'Accademia francese di belle arti in Roma; e poscia, permutato dal Governo di Francia col palazzo Medici sul Pincio, che apparteneva al Governo della Toscana, da questo ultimo era stato venduto al Bonaparte. Passato in potere di Maria Teresa, assunse il nome di *Palazzo della Regina di Sardegna*, e con tal nome è descritto nella dotta opera del Nibby intitolata: *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*. La sua regal padrona morì in Genova nel marzo del 1832 e lo lasciò all'ultima sua figliuola, alla Principessa Maria

Cristina di Savoia, che fu Regina delle Due Sicilie. Spenta nel fior dell'età questa venerata Sovrana, il detto palazzo dal Re Ferdinando II, vedovo di lei, fu novellamente alienato. Finalmente fu acquistato dal principe Salviati, dal quale ha tratto il nome con cui oggidì è conosciuto. Palazzo siffatto, il quale è uno dei primarii di Roma, tuttochè abbia una facciata troppo carica di ornati, costituisce eziandio un ricordo monumentale della Regal Casa di Savoia.

Le grandi relazioni, che la prefata Casa Regale aveva nella città eterna, indussero la Duchessa del Ciablese ad acquistar nel territorio del cessato Stato pontificio le varie considerevoli proprietà, che complessivamente ho accennato. Fra gli acquisti che fece, ella comprò da Luciano Bonaparte la celebre villa della *Ruffinella*, nel cui tenimento era situata l'antica *Tusculo,* e dalla Camera apostolica l'*Isola Farnefe,* sul cui territorio era costruita l'antica *Veio.* Intenta agli scavi *amaranziani,* non potè iniziarne altri in questi ultimi due possedimenti. Il suo ritorno in Piemonte e la sua morte misero termine alle sue nobilissime intraprese.

Quel che non potè esser fatto da Maria Anna di Savoia venne mandato ad effetto dal Re Carlo Felice, fratello ed erede di lei. L'affetto per questi luoghi e i possedimenti qui ereditati eccitarono in quel Re l'avito amore per le arti belle, e lo mossero ad intraprendere novelli

scavi nei rinomati siti di Tusculo e di Veio. Ed essendosi nel 1824 il Biondi recato a Torino per dare esecuzione al testamento della estinta Maria Anna, Carlo Felice gli diede l'incarico di dirigere gli scavi deliberati. Questi nobilissimi lavori furono bentosto incominciati, e dopo la morte di Carlo Felice furono continuati per disposizione della Regina Maria Cristina, vedova di lui, sotto la direzione dello stesso Biondi, con eguale generosità ed energia.

Carlo Felice, Duca del Genevese, fu il terzo dei figli di Vittorio Amedeo III che cinse la regia corona e quegli in cui si estinse la linea primogenita della Real Casa di Savoia. Nato nel 6 aprile del 1767, fu Luogotenente dei Re suoi fratelli nell'isola di Sardegna dal 1799 al 1806, ed ascese al trono nel 13 marzo del 1821, per l'abdicazione di Vittorio Emmanuele I. Nel 1807 sposò Maria Cristina Borbone; ma non ebbe figli e, dopo aver regnato tra le grandi difficoltà lasciate dai falliti movimenti del 1821, morì nel 27 aprile del 1831. La sua compagna, nata in Napoli nel 1779, era figlia di Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, e di Carolina d'Austria. Nella Regal Casa in cui fu maritata s' imbevve di quello spirito animatore che promuove e fa fiorire le arti belle, e, dopo la morte del marito, consacratasi tutta al loro culto, compì in siti diversi opere veramente maravigliose. Terminò la vita in Savona nel 12 marzo del 1849, e fu seppellita, al pari di

Carlo Felice, nell'Abbazia di Altacomba, da tutti e due regalmente riedificata [1].

Gli scavi incominciati nel 1825 in Tusculo ed in Veio in virtù delle dette disposizioni produssero i più felici risultamenti. Epperò il Biondi, mentre ancora viveva Carlo Felice, si recò di bel nuovo in Piemonte per collocare nel real castello di Agliè gli oggetti antichi rinvenuti in Tusculo, e lesse le illustrazioni, che ne aveva fatto, alla Reale Accademia delle Scienze di Torino. Morto il Biondi nel settembre del 1839, la direzione di quegli scavi dalla Regina Maria Cristina fu affidata al cavaliere Luigi Canina, architetto ed archeologo valorosissimo. Furono essi perciò alacremente proseguiti, e poscia, per commissione della Regina medesima, dal Canina illustrati con due apposite opere sopra Tusculo e Veio. Queste opere che, dietro le controversie e discussioni dei precedenti scrittori, per le prime hanno presentato una esatta storia e descrizione di quelle città con un ammirabile corredo di erudi-

[1] La Badia di Altacomba è stata fondata sul lago di Bourget, in Savoia, da Amedeo III, settimo Principe sovrano della Dinastia Sabauda, il quale la dotò largamente e vi collocò i monaci dell'Ordine di S. Basilio. Nella chiesa di quella Badia furono tumulati i Principi di Savoia fino a che non è stata edificata la Basilica di Superga. Carlo Felice e Maria Cristina vi furono seppelliti per loro particolare ordinamento.

zione archeologica e di artistica dottrina, esse sole costituiscono due grandiosi monumenti della munificenza della Sabauda Dinastia [1].

Le importanti scoverte che hanno apportato gli scavi tusculani e veientani mi obbligano a darne, colla massima brevità, uno speciale ragguaglio. Parlerò prima degli uni e poi degli altri.

L'antica *Tusculum* fu una delle più fiorenti città del Lazio. Fondata, secondo la popolare tradizione, da Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, acquistò gran rinomanza nelle prime età di Roma per la sua fortezza, nei tempi di maggiore prosperità dei Romani per le sue deliziose ville, e nel medio evo per aver dato origine a quella potente

[1] Luigi Canina nacque in Casale del Monferrato nel 23 ottobre 1795. Nella sua gioventù si recò in Roma, ove si addisse a professar l'architettura ed a coltivar l'archeologia. Pubblicò una serie di opere oltremodo pregiate. Le principali tra esse sono: *L'Architettura dei popoli antichi. — Architettura propria dei Giudei. — Architettura domestica di svelte forme dei più rinomati popoli antichi. — Esposizione sull'architettura dei tempii cristiani in generale. — Storia e Topografia di Roma antica e sua Campagna.* Riferirò in seguito i titoli delle sue importantissime opere sopra Tusculo e Veio. Il Canina fu fatto Direttore dei ristauri del Colosseo, eletto Presidente del Museo Capitolino ed aggregato al Patriziato romano. Morì in Firenze nel 17 ottobre 1856. La città di Casale gli ha eretto uno splendido monumento.

famiglia dei Conti Tusculani, che per due secoli circa dominò la città eterna ed il soglio pontificio. Distrutta per vendetta dai Romani nel 1191, dopo la strage che si fece dei suoi cittadini, coloro che scamparono al barbaro eccidio si ricoverarono nel territorio ove è surta la città di Frascati, così denominata dalle frasche con cui i profughi Tusculani formarono i loro primi abituri. Ora, ad onta degli studi fatti sull'antica Tusculo da storici ed archeologi, il vero sito di quella città, fino agli scavi in essa intrapresi per ordine del Re Carlo Felice, a cagione dell'erroneo metodo con cui erano stati diretti gli scavi precedenti, giaceva ancora nell'oscurità più vergognosa.

La città di *Tusculum* era situata sulla cima del colle soprastante alla villa della *Ruffinella*, colle che in quel tempo faceva parte del territorio ad essa appartenente. Ho detto in quel tempo, perchè posteriormente, come dirò, il detto territorio è stato diviso e venduto a due diversi proprietari. La villa in discorso, edificata in posizione deliziosissima verso la metà del secolo XVI da Filippo Ruffini, vescovo sarniense, ebbe il nome riferito, perchè fu ritenuta come una dipendenza di altra villa dello stesso prelato, chiamata la *Ruffina*. La medesima, venduta alla famiglia Sacchetti e da questa al Collegio Romano, fu poscia acquistata da Luciano Bonaparte, principe di Canino. È ormai assodato e riconosciuto che nel suo territorio era collo-

cata eziandio la villa di Silla, la quale, passata in potere di Cicerone e da lui elegantemente riformata, diventò celeberrima per le *Questioni Tusculane* che in essa dettò il grande Oratore. Cicerone vi stabilì anche due ginnasi, che, ad imitazione di quelli rinomatissimi di Atene, denominò l'uno *Accademia* e l'altro *Liceo*. Il palazzo della Ruffinella è costruito proprio nel sito in cui era posta l'Accademia.

Luciano Bonaparte fece eseguire vari scavi nel tenimento della Ruffinella e rinvenne molti notevoli oggetti, specialmente di scultura, tra i quali le statue delle due Rutilie, collocate nel Museo Vaticano; ma scavi siffatti, al pari di quelli eseguiti precedentemente, erano stati condotti con metodo viziosissimo. Dappoichè essi erano stati fatti col solo scopo di ritrovare oggetti antichi; epperò, come si dissotteravano le reliquie degli antichi edifizii e si traevano da esse gli oggetti ricercati, si ricoprivan di nuovo senza conservarne memoria. Anzi alcune di tali reliquie furon distrutte a fine di avere maggior facilità a frugare in ogni recondita parte. Quel barbaro metodo non solo impediva che gli scavi mettessero in luce la posizione topografica e l'architettonica struttura dell'antica città, ma bensì annientava gli elementi coi quali avrebbero potuto determinarsi. Epperò fino a quell'epoca il sito di Tusculo era ignoto e contrastato tra gli eruditi.

Trasferita la proprietà della Ruffinella dal principe di

Canino alla Duchessa del Ciablese, e, dopo la morte di quella egregia donna, passata al Re Carlo Felice, il Biondi, destinato a dirigere i novelli scavi, cambiò radicalmente il metodo descritto. E come pel passato non si erano punto curati i ruderi delle costruzioni, così egli, senza minimamente trascurare gli oggetti di scultura e di ogni altra arte figurativa, intese principalmente a conservare i monumenti di architettura e le vie che mettevano agli edifizii tusculani. Con questo metodo rintracciò e pose in sodo il sito della città di Tusculo. E con questo metodo, dopo la morte del Biondi, il Canina continuò gli scavi e completò l'opera di lui.

Epperò la scoverta del sito suddetto è un'opera interamente dovuta ad un Principe della Real Casa di Savoia.

Il Canina nella sua opera sopra Tusculo espone tutto ciò che ad essa si riferisce dai tempi più remoti fino agli scavi da lui diretti. Da tal lavoro chiaramente si ritrae che, tra tutti gli scavi tusculani, quelli eseguiti per disposizione di Carlo Felice e di Maria Cristina hanno dato i risultamenti più considerevoli e decisivi. I giudizii del Canina sono avvalorati da fatti e documenti incontestabili. Egli, dopo di aver tratteggiato la storia e la posizione topografica di Tusculo, divide gli oggetti rinvenuti nell'agro tusculano in sette classi, denominate: I. Monumenti di architettura; II. Opere figurate di scultura; III. Pitture;

IV. Pavimenti a musaico od a marmi diversi; V. Opere in stucco; VI. Terre cotte; VII. Iscrizioni. — Questi oggetti sono stati egregiamente descritti e posti in evidenza. L'opera intera è corredata di cinquantatre bellissime tavole, incise in rame [1].

Gli oggetti ritrovati nell'agro tusculano mediante gli scavi ordinati dal Re e dalla Regina di Sardegna sono tutti di notevole valore. Pure, benchè tra essi ammirinsi una pregevole statua d'Augusto, due belle statue di Tiberio, il magnifico gruppo di Bacco con due Satiri [2], la celebrata casa dei Cecilii, la storica pittura di Cecilia di Metello, la villa di Lucullo e varii sepolcri, rimane dimostrato che, dopo la determinazione del sito di Tusculo, la scoverta più rilevante è stata quella del teatro tusculano.

La Regina Maria Cristina era solita di trascorrere la stagione della villeggiatura nella villa della Ruffinella. Trovavasi lì nell'ottobre del 1839, allorchè il Papa Gregorio XVI, mosso dall' affetto verso la Casa di Savoia e

[1] Il titolo di questa opera è il seguente: *Descrizione dell'antico Tusculo dell'Architetto cav.* Luigi Canina. Roma, 1841. — L'opera è dedicata al conte Filiberto Avogadro di Colobiano, gran Mastro e Conservatore generale della casa di Maria Cristina Borbone, Regina di Sardegna.

[2] Questo gruppo, acquistato dal Re di Prussia e ristaurato dal celebre scultore Wolf, trovasi nel Real Museo di Berlino.

dal grido degli scavi tusculani, andò a fare una visita alle reliquie della città dissepolta. In quel tempo la prelodata Regina aveva disposto che si mettesse interamente a luce il teatro di Tusculo, del quale, per effetto degli scavi di Luciano Bonaparte, soltanto alcuni gradini erano visibili. La visita di Gregorio XVI fu di fausto augurio. Lo scoprimento del teatro fu felicemente incominciato in quella congiuntura e fu condotto a termine nel giugno del 1840.

Il teatro discoverto è il monumento meglio conservato e di maggiore importanza che rimanga degli antichi edifizii di Tusculo. Da esso apparve tutto il piantato delle parti che costituivano la scena, ed in modo così preciso da potersi esattamente riconoscere quel che praticavasi dagli antichi negli edifizii addetti agli spettacoli teatrali. Apparve pure più chiara l'intera forma della cavea e delle altre parti che componevano l'edifizio. La cavea ed i gradi veggonsi nella loro integrità, del pari che l'orchestra ed il piccolo pluteo, addetto forse a separare il meniano inferiore dalle sedie dell'orchestra [1]. In memoria di sì rile-

[1] Il colle, che faceva parte del tenimento della *Ruffinella*, nel 1847 è stato da essa diviso e ceduto in enfiteusi al Principe Aldobrandini, il quale nel 1872 ne acquistava ancora il dominio diretto, e, divenutone pieno proprietario, lo annetteva alla sua prossima villa della Molara. La villa della *Ruffinella* poi nel 1872 è stata venduta al principe Lancellotti.

vante scoverta si pose nella parte media superiore del teatro di Tusculo la seguente iscrizione:

IN ADVENTU
GREGORII XVI PONT. MAX.
DIE VII M. OCTOBRIS A. S. MDCCCXXXIX
MARIA CHRISTINA AUGUSTA
CAROLI FELICIS SARDINIAE REGIS VIDUA
IN SUA VILLA TUSCULANA COMMORANS
THEATRI RELIQUIAS DETEXIT

L'antica *Veii*, di cui non si conosce con certezza il fondatore, fu una delle dodici città capitali dell'Etruria. Per tre secoli e mezzo rivaleggiò con Roma, e non fu da essa vinta e sottoposta, se non dopo dieci anni di assedio. Colonizzata da Romani nel tempo di Augusto, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente fu distrutta. La storia non accenna nè l'anno, nè il modo di tale avvenimento. Nel principio del secolo XI trovasi costruito su di una delle alture dell'agro veientano un castello cui fu dato il nome di *Isola,* forse dal colle isolato sul quale veniva posto. Questo castello, coi terreni ad esso congiunti, nel secolo XVI essendo appartenuto per qualche tempo alla potente famiglia di Paolo III, fu chiamato *Isola Farnese*, e così è chiamato tuttavia. Incamerato nel 1667 dal Governo pon-

tificio, dopo di essersene alienato il dominio utile, nell'anno 1820 ne fu venduto il dominio diretto a Maria Anna di Savoia [1].

Nel secolo passato era ancora incerto e controverso fra gli uomini di lettere il sito della città di Veio. Nel 1810, mentre il tenimento dell'*Isola Farnese* era posseduto per diritto di usufrutto dal signor Giorgi, si incominciarono in esso molti scavi, che furono continuati fino al 1817. Si scoprì ed accertò allora il sito della famosa città sul colle che si stende ad oriente dell'*Isola Farnese*. Gli scavi eseguiti posteriormente sul tenimento medesimo sotto la direzione del Biondi e del Canina, oltre i varii oggetti antichi che hanno fatto rinvenire, hanno prodotto principalmente la scoverta della Necropoli veientana e la conoscenza della struttura propria dei sepolcri in essa compresi.

Alla illustrazione della città di Tusculo il Canina ha fatto seguire quella della città di Veio. Questa seconda opera è dettata con lo stesso metodo della prima. Epperò l'autore, dopo di aver narrata la storia della rinomata città etrusca, ne delinea la topografica positura, e descrive gli antichi oggetti rinvenuti nell'agro veientano. La sua

[1] Il tenimento dell'*Isola Farnese* è stato posteriormente dagli eredi del Re Carlo Felice venduto al principe Rospigliosi.

scrittura è oltremodo pregevole, perchè svolge l'argomento con la più sapiente critica e non lascia alcuna cosa a desiderare. Essa è corredata di quarantadue bellissime tavole, delle quali alcune rappresentano i fatti più celebri della storia di Veio [1].

Il Papa Gregorio XVI, oltre la dimostrazione di benevolenza fatta alla Regina Maria Cristina con la visita surriferita, attestò in varie altre guise i suoi amichevoli sentimenti verso la Regal Casa di Savoia. Benchè taluni suoi atti siano stati omaggi dovuti a meriti incontrastabili e riconosciuti, pure sono ancora a ritenere come prova di amicizia, stante la cordialità d'intenti e la cortesia di maniere con cui furono eseguiti. Per citare uno degli atti di tal natura, mi è gradito ricordare la collocazione del busto di Emmanuele Filiberto nella *Protomoteca,* che fu instituita da Pio VII con spirito veramente italiano nel Palazzo dei Conservatori; tal collocazione è avvenuta nel 1838, sotto il regno di Gregorio XVI. Per certo, busto siffatto è stato un omaggio giustamente reso all'Eroe di San Quintino;

[1] Questa opera è intitolata così: *L'antica città di Veii descritta e dimostrata con i monumenti dal cav.* Luigi Canina *nella qualità di Direttore delle opere di belle arti commesse in Roma da S. M. Maria Cristina di Borbone, Regina vedova di Sardegna, posseditrice del dominio del luogo già occupato dalla enunciata città etrusca.* Roma, 1847. L'opera è dedicata, come quella su Tusculo, al conte di Colobiano.

ma conviene osservare ad un tempo che nella *Protomoteca* non v' ha busto d' altro Principe delle Case che hanno regnato in Italia, tranne quello di Napoleone I. Epperò quella nobilissima effigie è a considerare come un altro monumento dei Principi di Savoia in Roma.

E qui è d'uopo che io ponga fine alla mia rivista di monumenti [1]. L'innalzamento di Pio IX alla Cattedra di San Pietro ha aperto una novella èra nella storia del Papato e dell'Italia, e questa èra ha aperto un novello periodo nella storia della Real Casa di Savoia. Il rivolgimento nazionale, iniziato nel 1847 senza accordo d'intenti sotto il regno di Carlo Alberto, dopo di essere stato traviato e scisso nei suoi primi anni da disordinati moti popolari, ha im-

[1] Nelle *Grotte Vaticane,* ossia nei sotterranei della Basilica di S. Pietro, trovasi la tomba di Carlotta di Lusignano, Regina di Cipro e di Gerusalemme, la quale sposò in seconde nozze Ludovico di Savoia, lasciò al Duca Carlo I il Guerriero i suoi diritti sui detti Regni, e morì in Roma nel 1487. Il suo monumento, poco noto pel sito ov'è posto, avrebbe dovuto, per ragion cronologica, essere messo a capo di quelli che ho descritti; ma, per altre ragioni, ho estimato più conveniente di parlarne nell' appendice. E nell'appendice farò cenno ancora della tomba che l'Ordine domenicano ha dato nella sua cappella del camposanto di Roma a Maria Teresa di Savoia, Duchessa di Parma, morta nel 16 dello scorso luglio nella villa di San Martino presso Lucca.

preso il suo regolare andamento da che è salito al trono Vittorio Emanuele II. Pio IX, fino a che il Piemonte non è addivenuto il centro direttore dell'italiano risorgimento, addimostrò grande attaccamento alla Sabauda Dinastia, siccome attestano la *Rosa d'oro* da lui inviata alla Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, ed il padrinato consentito alla Principessa Maria Pia, ora Regina di Portogallo; ma l'indirizzo che la politica piemontese, confortata dai voti e dai consigli di tutti i patrioti italiani, ha assunto dopo il 1849 - indirizzo che ha prodotto il prodigio della totale unificazione d'Italia - mise termine ai buoni rapporti tra Pio IX e Vittorio Emmanuele, e pose in aperta ostilità la Santa Sede prima col Governo piemontese e poscia col Governo italiano.

Questo fatto, se arreca dispiacimento a coloro che in Italia amano davvero la patria e la religione di Cristo, non può mica dare appiglio per dichiarare la condotta di Vittorio Emmanuele verso il Papato contraria alle cattoliche tradizioni della Casa di Savoia, siccome tuttodì tentan di mostrare gli scrittori clericali; è ormai riconosciuto quanto siano erronei ed ingiusti tali tentativi, e tuttochè la loro trista natura non abbia bisogno di essere svelata, pure sarà altrove soggetto di novello ragionamento. Ora sono lieto di chiudere il mio discorso col dire che, dopo il 1870, ai descritti monumenti dei Principi di Savoia in Roma, sono

stati aggiunti quelli eretti dal Municipio Romano al primo Re d'Italia [1], i quali saranno coronati dal colossale monumento che al medesimo verrà qui innalzato dalla redenta Nazione.

Il monumento suddetto esprimerà la grande e gloriosa missione nazionale che Vittorio Emmanuele II ha compito in Roma; ma, con l'impresa da lui felicemente recata a fine, è terminata la missione della Regal Casa di Savoia in Italia? Il Re Umberto I non ha che semplicemente a regnare, ossia a reggere uno Stato interamente e bene ordinato? Ogni problema costituzionale, civile, economico, ecclesiastico, internazionale è pienamente risoluto nel nostro paese?

Per certo che no: v'ha moltissimo a fare, disfare e rifare nel Regno d'Italia. Insomma è d'uopo riformare, compire e consolidare mediante un serio lavoro organico il lavoro unificativo che fino a questo momento è stato eseguito. Il riordinamento legislativo e morale del nostro paese, vivamente reclamato dal voto popolare ed imposto da sociali necessità, costituisce, nelle sue condizioni presenti, una missione novella, non meno grande e gloriosa di quella della sua politica unificazione.

[1] Parlerò di questi monumenti nell'appendice, nella quale riprodurrò le iscrizioni consacrate al gran Re nel Campidoglio.

## CONCLUSIONE.

La illustrazione dei sabaudi monumenti che ho fatto nei precedenti discorsi, mi lascia sperare d'aver dimostrato abbastanza che la Casa di Savoia, nel porre il suo trono in Roma in virtù del più solenne voto nazionale, era stata preceduta in questa città da avvenimenti che ad essa la collegavano da buona pezza. Nessuna altra regia dinastia, italiana o straniera, possedeva nove secoli di continuata dominazione in Italia e legami in Roma simiglianti a quelli descritti per poter compiere la redenzione italiana sul Campidoglio. Epperò l'opera immortale felicemente compiuta dalla Sabauda Dinastia, mentre ha posto in evidenza che Ella sola poteva intraprenderla e recarla a fine, ha addimostrato eziandio la falsità di quella opinione la quale riteneva che in Roma non fosse possibile altro governo che il papale od il repubblicano.

Vincenzo Gioberti nel suo libro *Del Rinnovamento Civile d'Italia* scriveva: « Una Roma spirituale e civile che

sia insieme una idea ed un fatto, una reggia ed un santuario, una corte ed un presbiterio, e armonizzi le perfezioni diverse e contrarie di cose tanto disformi e dei due reggimenti, è la fantasia più sublime che altri possa formare in capo, e quindi la più difficile a mettersi in atto. » Ebbene: questa sublimissima fantasia, ad onta dei gravissimi ostacoli che opponevansi alla sua attuazione - ostacoli che dai tempi dei Re Longobardi nessuna umana potenza avea potuto superare - mercè la saggezza della Reale Casa di Savoia e del Popolo italiano, è stata già posta in atto. La tranquilla coesistenza del governo politico del Re d'Italia e del governo spirituale del Papa in Roma è una realtà, la quale, se lascia qualche cosa a desiderare, appresta fondato argomento a credere che pian piano verrà coordinata in modo più conveniente per l'una e per l'altra parte.

I prodigiosi fatti avvenuti in Italia hanno strettamente congiunto la sorte del paese con quella della sua Augusta Dinastia, hanno reso davvero inseparabile il bene del Re e della patria. Se la nazione italiana è stata redenta sotto l'egida della monarchia rappresentativa della Casa di Savoia, con egual felicità sotto l'egida della monarchia medesima verrà eseguito da Roma quel lavoro di riordinamento e e di consolidamento di che il Regno d'Italia ha bisogno per adempire alla missione assegnatagli dalla Divina Provvidenza.

# APPENDICE.

## AVVERTENZA.

Gli argomenti che imprendo a sfiorare nella seguente *appendice,* se non hanno tra essi tal connessione da comporre un lavoro organico, sono pienamente connessi colle cose esposte nei precedenti capitoli. D'altronde, se non son tutti informati da un sol concetto collegatore, sono intesi a svolger rapidamente pochissimi concetti che li aggruppano in modo da rispondere esattamente all'oggetto fondamentale di questo scritto. Dappoichè i primi quattro capitoli intendono a porgere una sommaria rivista critica della storia della Real Casa

di Savoia in ordine alla redenzione d'Italia; il quinto ad aggiunger diverse notizie che rendono complete quelle innanzi registrate; il sesto a discorrer del monumento di Carlotta di Lusignano in Roma, del quale non ho estimato opportuno di parlare anteriormente; i tre che seguono ad accennare le mie idee intorno ai monumenti di Vittorio Emanuele in Roma; e l'ultimo a proporre, come complemento dell'epopea nazionale, un grandioso monumento collettivo in questa città a tutti i celebri Italiani che dai tempi più remoti sino al presente hanno illustrato la patria. Considerati coi detti criterii i capitoli che vengono appresso, non sembreranno privi d'intreccio e di ordinamento.

Egli è bene il vero che i concetti indicati per la maggior parte richiederebbero ampii svolgimenti e che alcuni di essi appresterebbero materie a notevoli speciali lavori; ma se ciò non è possibile in questo luogo, non impedisce che io li tratti nel modo che da questo lavoro mi è consentito. Li svolgerò per quanto è necessario

a rischiarare le espressioni da me adoperate nelle narrazioni precedenti ed a manifestare alcuni miei pensieri. Epperò quel che son per dire varrà più a mostrar l'importanza degli argomenti annunziati ed a far sentire la convenienza di trattarli colla debita ampiezza, anzichè a soddisfare al bisogno della loro mancante trattazione.

È superfluo l'aggiungere che sarei oltremodo lieto se potessi raccogliere e compire i miei studi sugli argomenti in discorso, e pubblicare i lavori che da lunga pezza ho disegnato ed apparecchiato nei miei cartolari; ma non so se mi verrà concessa tanta ventura. Ove non mi fosse dato di pubblicare altro per ora, l'*appendice,* che farà parte del presente scritto, accennerà in qualche guisa i miei intendimenti e proponimenti. Spargerò così alcuni germi che in ogni tempo potranno essere fecondati ed apprestare origine a scritti di molta considerazione. Le storie d'Italia e della Real Casa di Savoia, per molte ragioni, non sono state ancora dettate coll'esattezza e coll'integrità che oggidì si desiderano;

e le scritture finora pubblicate non hanno presentato le proposte più adatte pei monumenti nazionali che debbonsi costruire. Senza pretender mica che le poche idee qui gettate possano fornire elementi per lavori storici ed artistici di tanta mole, mi auguro che non sia reputata audace l'opera mia se tenterà di richiamare l'attenzione degli scrittori serii e coscienziosi sopra argomenti di sì capitale importanza.

# I.

## *Storia singolare della Real Casa di Savoia.*

NON è mestieri di rammentare che la Real Casa di Savoia è una delle più antiche ed illustri Dinastie d'Europa. I suoi fasti sono i più gloriosi che offrano le regie stirpi. È superfluo il farne l'elogio. Il suo giusto ed inattacabile elogio è fatto nel modo più eloquente della storia veridica ed imparziale. Vo' soltanto qui rilevare i principali titoli caratteristici pei quali la sua storia è a ritener singolare tra quelle delle estinte e viventi Case regnanti.

Andrei troppo per le lunghe se volessi delineare tutti i meriti speciali della Sabauda Dinastia; epperò mi limito ad accennare quelli che ad essa sono esclusivi, a fine di render ragione delle cose da me innanzi asseverate. E volendo significarli con espressioni categoriche, credo che la Dinastia prelodata ha i peculiari vanti di presentare:

1. Una serie di Principi sovrani, i quali, ad onta delle osservazioni a cui qualcheduno ha apprestato mo-

tivo, hanno spiegato condotta morale, sapiente destrezza e cavalleresca intraprendenza;

2. Una serie di regni, i quali, a tenore delle condizioni dei tempi, ispirati da sani e provvidi principii di governo, sotto forme patriarcali e paterne, hanno avuto per oggetto il bene dei popoli governati e l'appagamento delle loro legittime aspirazioni;

3. Una serie di fatti splendidi e sorprendenti di ogni sorta, compiuti dai Principi regnanti, o da altri Principi del sangue, per mezzo del loro valore individuale e della loro opera personale;

4. Una serie di Principesse fornite di virtù svariatissime e straordinarie, le quali, ovunque hanno trascorso la vita, hanno lasciato esempii e monumenti immortali della loro indole privilegiata;

5. Una serie di personaggi, animati da veraci e sinceri sentimenti religiosi, morti in concetto di santità, in in notevol parte innalzati dalla Chiesa al culto degli altari.

È d'uopo che dia qui qualche schiarimento rispetto a ciascuno degli storici vanti che ho formulato.

1. Nei secoli passati gl' Imperatori, i Re, i Sovrani di ogni altro titolo, i Capi delle repubbliche e gli stessi Papi, per conseguire i loro politici intenti, spesso hanno adoperato i mezzi più iniqui e scellerati, come assassinii, avvelenamenti, uccisioni di altra fatta, mutilazioni e violenze barbarissime, perfidie e tradimenti di ogni sorta. I Principi di Savoia, invece, per conservare ed ampliare la loro dominazione, non hanno adoperato mai mezzi siffatti; hanno usato sempre i mezzi consentiti dal diritto pubblico del tempo, cioè concessioni imperiali, infeuda-

zioni, matrimonii, contratti di compre, donazioni, permutazioni, diritti successorii, alleanze e guerre [1]. Questi Principi, nei tempi andati, Sovrani di uno Stato circondato di qua e di là dalle Alpi da signorie molteplici ed ostili — signorie imperiali, reali, feudali, municipali ed ecclesiastiche — a fine di assicurare la loro indipendenza e dare regolari confini ai loro possedimenti, sono stati continuamente costretti a guerreggiare contro i Sovrani loro vicini. Con ciascuno dei loro avversari ebbero a combattere corpo a corpo; e pòi con essi a correre l'arringo di tutte le grandi vicende ed a passare per tutte le perigliose tempeste che mutarono la faccia dell'Europa, vicende e tempeste che riuscirono fatali alla maggior parte delle Dinastie loro rivali e che procacciarono alla loro Dinastia considerevoli acquisti ed ingrandimenti. Questi incrementi della loro potenza furono gli effetti della meravigliosa destrezza, del valoroso ardimento e della perseverante energia con cui, secondo l'opportunità, seppero condursi, prendendo norma dagli errori altrui, profittando degli altrui disastri, e ciò in guisa non solo da navigar si-

[1] « Giova, ricrea l'animo seguir le vicende di quella, dicasi pur rozza, feodale e semibarbara, ma virile, ma semplice, ma virtuosa schiatta, non pura forse d'ogni violenza od inganno, ma non imbrattata certamente di niuna di quelle nefandità e viltà dei Visconti, degli Estensi, degli Scaligeri, degli Ezzelini, e dei papi di Avignone, e degli Angioini di Napoli, e dei Senatori di Venezia, e delle Signorie cittadine, e dei Condottieri tramezzati in tuttociò. Siffatto paragone è semplice verità, e non è ragion di tacerla perchè sia a lode dei Principi miei. Anche la paura di esser tacciato di adulazione è viltà, se fa tacer la verità. » BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Lib. VI, paragrafo 27.

curi tra le acque procellose, ma eziandio da farvi buona pesca e da trovarsi ad ogni mutar di vento più dappresso al porto agognato.

Le vite dei Sovrani sabaudi non sono state contaminate da episodi disonoranti, non contristate da delitti, non funestate da tragici avvenimenti, ed in ispecie da scene di sangue; non sono state, insomma, macchiate da quei fatti vituperevoli ed atroci, che riscontransi nelle storie delle maggior parte delle regie case. Le scissure domestiche che talvolta hanno turbato l' armonia della Sabauda Famiglia, sono surte per lo più nei tempi delle numerose reggenze, che in essa hanno avuto luogo, e per lo più sono derivate dal nobil timore che, affidato in tali occasioni il governo dello stato a Principesse straniere, l' indipendenza del medesimo fosse stata distrutta o scemata da straniere inframmettenze. Queste scissure, per altro, se in alcuni casi hanno prodotto gravi lotte civili, non hanno mai cagionato conflitti od offese personali [1]; in ogni caso poi son terminate con accomodamenti cordiali e generosi. Nessun Principe di Savoia ha mai ricevuto la morte per mano o per ordine di altro Principe della sua Casa. Finalmente, le morti di pochissimi Principi Sabaudi attribuite a veleno o ad altro

[1] Durante la Reggenza di Violante di Francia, vedova di Amedeo IX, madre e tutrice del bambino Filiberto I, i Principi cognati di lei, esclusi da ogni ingerenza nel governo, per essere ammessi a farne parte, s'impadronirono del Duca minorenne; ma questi, dopo breve sequestro, fu restituito alla Reggente mediante l'ammissione di uno di essi nell'amministrazione dello Stato. Il rapimento di Violante coi suoi figli e la loro prigionia nel castello di Rouvre furono opera di Carlo il Temerario, Duca di Borgogna.

mezzo criminoso, mediante accurate indagini storiche e documenti incontestabili, sono state dimostrate figlie di cagioni naturali o d'incolpevoli accidenti [1]. Può, quindi, ritenersi con sicurezza che la Casa di Savoia, benchè abbia avuto alcuni Sovrani deboli per età o per indole, ed alcuni altri troppo arditi od ambiziosi, nella sua secolare evoluzione racchiude una serie di Principi morali, saggi, forniti di spirito intraprendente e cavalleresco [2].

2. Vincenzo Gioberti nel suo *Primato morale e civile degl' Italiani* scrivea: « Due titoli singolarmeate assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. Il primo, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, sebbene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni loro, ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l' effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell' Europa cristiana, che possano parteciparne. L' altra

[1] Le morti dei Principi Bonifacio, Amedeo VI, Amedeo VII, Filiberto I, Carlo I, Carlo II e Vittorio Amedeo I, attribuite a veleni o ad altre ree cagioni, sono state chiarite per effetti di fisici malori o di fortuiti avvenimenti. La morte violenta di Filippo di Savoia-Acaja, il quale, in pena delle sue colpe dicevasi di essere stato affogato nel lago di Avigliana nel 1368, è stata smentita dal Cibrario.

[2] « La Casa di Savoia fornirebbe ad una storia della cavalleria più numerosi, più splendidi e più veri cavalieri che non ne sieno di falsi in parecchi poemi e romanzi ». BALBO, *Sommario della Storia d'Italia.* Lib. VI, paragrafo 27.

gloria dei duchi di Savoia è l' educazione pietosa e forte, che diedero ai loro sudditi, disciplinandoli alla religione ed alle armi, non per offendere gli altri, ma per difendere il loro proprio paese e le porte d' Italia » [1]. Ed io soggiungo che il reggimento dei Principi di Savoia, ad onta degli appunti che possano farglisi, è stato sempre inteso al vantaggio del paese loro soggetto, conformato all' interesse dei loro popoli, diretto secondo il voto della pubblica opinione; il loro governo ha avuto sempre un'aria paterna e patriarcale. Il dispotismo indirizzato a sostenere il proprio arbitrio senza alcuna considerazione dei diritti del popolo, ad appagare malvagie passioni e libidine di potere a danno dei soggetti, non ha avuto mai luogo nella loro Casa; essi non hanno mai considerato i popoli soggetti come una proprietà principesca da dominare ed usare a loro piacimento.

I Principi sabaudi, seguendo le buone dottrine politiche regnanti nei loro tempi, hanno dato continuamente l'opera loro a promulgar provvide leggi ed a riformare gli abusi governativi di ogni natura. Le istituzioni da loro dettate sono state consone ai sani principii di legislazione e di progresso. Amedeo III, Tommaso I, Amedeo IV, Pietro II, Filippo I, Odoardo, ed Amedeo VI, il celebratissimo *Conte Verde,* accordarono franchigie e statuti di libertà ai comuni dei loro Stati. Odoardo, meritamente chiamato il *Liberale,* fondò in Chambery un Consiglio stanziale di giustizia per far fronte e mettere argine

[1] *Del Primato morale e civile degl'Italiani.* Bruxelles, 1845, pagina 81.

alla giurisdizione feudale. Aimone riordinò in modo normale i placiti o parlamenti generali pel sindacato degli atti dei pubblici funzionarii. Amedeo VIII stabilì in forma regolare e permanente le assemblee dei Tre Stati, dalle quali sono derivate le attuali costituzioni rappresentative. Lo stesso Amedeo VIII, Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III pubblicarono statuti generali e codici di grande rinomanza. Emmanuele Filiberto ed i suoi successori hanno dotato il paese di quegli ordinamenti militari ed amministrativi, che hanno formato la potenza della Monarchia subalpina. Carlo Alberto ha promulgato un codice civile, che è servito di base principale al novello codice italiano, ed uno Statuto costituzionale, che ha fondato e sostiene la libertà di tutta l'Italia.

Questi fatti hanno prodotto che la Casa di Savoia in ogni tempo sia stata sinceramente amata dal popolo, ed abbia goduto nei suoi differenti dominii della più grande popolarità; e che in tutte le politiche e guerresche vicissitudini i suoi soggetti le abbiano cordialmente offerto armi e danaro, abbiano lietamente fatto i più grandi sacrifizii di sostanze e di vite [1]. Epperò nel suo Stato, in circa nove secoli di dominazione, non vi sono state mai ribellioni

[1] « Se v' è un popolo la cui storia sia quasi tutta in quella dei loro principi, certo è la storia del popolo e dei principi di Savoia e Piemonte. È vanto o vergogna? Io ne ho udito far vanto ai principi, vergogna ai popoli, da coloro a cui giova con opposti fini disgiunger la storia e gl'interessi degli uni e degli altri. Ma volendo anzi riunire e considerar tutto lo Stato, io direi prima che è segno negli uni e negli altri di più saviezza che non grandezza, di più sodezza che non ardore, di più moderazione che non pas-

contro la regnante Dinastia, tranne quelle del 1797, istigate e promosse dagli emissari eccitatori della Repubblica francese; dappoichè i movimenti del 1821 furono volti ad ottenere un governo rappresentativo e non già a spodestar la Dinastia. Epperò tra quaranta Principi sovrani da Umberto Biancamano fino a Vittorio Emmanuele II non ve n' è stato alcuno, che sia perito di morte violenta per opera di proditorii attentati o di condanne rivoluzionarie. Il solo principe, contro cui siasi fatto un tentativo di assassinio, è stato Amedeo VIII, il quale fu il sovrano più saggio e morale dei suoi tempi, e che per le sue grandi e rare qualità venne chiamato il *Salomone;* e questo scellerato tentativo, pienamente fallito, fu fatto in Savoia da un tale Galois, gentiluomo francese, signore di Sure, e per ignote cagioni, le quali, per certo, dovettero essere feudali e non democratiche [1].

sione; segno che i principi non furono tiranni, i popoli non libertini. E se in ultimo da tuttociò risultasse a quei principi e popoli insieme più independenza che non agli altri fratelli italiani, io loderei quelli senza peritarmi, e conchiuderei che debbe essere, che è, non vergogna, ma vanto, e vanto grande, la unione non alterata per otto secoli di quei popoli e di quei principi. » BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia.* Libro I, capo XV.

[1] L'esecrabile attentato di Passanante contro il Re Umberto non è stato effetto di odio contro l'ottimo ed amatissimo Principe che regge l'Italia, ma di odio contro la monarchia per impulso di quelle abbominevoli idee socialistiche che hanno spinto recentemente altri malvagi ad attentati somiglianti contro l'Imperatore di Germania, l'Imperatore di Russia ed il Re di Spagna. Il fanatico guattero di Salvia non voleva uccidere Umberto perchè da lui estimato cattivo Re, ma perchè Re; laddove Agesilao Mi-

3. Nessun principe può reggere un popolo senza il sussidio della mente e del braccio altrui; ma altro è l'avvalersi dell'opera altrui per istrumento delle proprie idee ed intraprese, ed altro è darsi interamente in balìa di subalterni delegati e lasciarli liberamente governare senza alcuna attiva partecipazione. Potrei addurre moltissimi esempi di principi di qualunque titolo che si sono ciecamente abbandonati nelle mani di ministri, di generali, di parenti, di cortigiani, di confidenti, di confessori, di favorite. I Principi di Savoia non si sono mai per insipienza od infingardaggine abbandonati nelle mani di alcuno; si sono sempre serviti delle persone subordinate come istrumenti delle loro idee e delle loro intraprese. Essi hanno concepito queste idee e ne hanno iniziato l'attuazione; essi hanno personalmente dirette e guidate le proprie intraprese; i loro ministri, i loro generali non sono stati che gli esecutori dei loro disegni [1]. I loro primi

lano, reo eziandio, in Ferdinando II voleva spegnere la persona e non il Re, ossia il tiranno abborrito e non la Dignità regia. Il suddetto attentato, quindi, mera opera di settaria perversità, lungi dall'indicare il minimo disamore del popolo italiano verso il suo Sovrano, ha apprestato al paese l'opportunità di far la più viva dimostrazione di affetto verso di Umberto e della monarchia, siccome ha porto al Re l'occasione di spiegar magnanimità e clemenza senza pari.

[1] La Casa di Savoia ha questo grandissimo vanto, che quei Principi furono di rado viziosi; ma (tranne forse una volta) non mai mollemente viziosi.... Sia sangue, sia tramandata educazione o natura del paese già accostantesi ai settentrionali, hanno animi, corpi ed abitudini virili. Non poltrire in letto, attendere per tempo ai loro affari, farne essi, massime quelli di guerra, quanti più pos-

ministri, i loro generalissimi sono stati essi medesimi. In virtù di tal sistema, essi hanno retto i supremi consigli dello Stato, ispirato i lavori legislativi, condotte le diplomatiche negoziazioni; essi, da Umberto Biancamano sino al regnante Umberto, si sono posti a capo dei loro soldati ed hanno intrepidamente combattuto contro i nemici. Lo stesso conte di Cavour, che certamente è stato uno dei più grandi uomini di stato vissuti, non ha fatto che interpretare ed incarnare i sublimi concetti della mente di Vittorio Emanuele; di quell'alta mente politica che, privata dell'aiuto di lui sino dal 1861, ha sapientemente continuato col consiglio di altri ministri la sua impresa nazionale, ed ha riscosso la più viva ammirazione dai primari statisti e scrittori contemporanei. Insomma i Principi di Savoia, in nove secoli di gloriosissima dominazione, van debitori a loro medesimi delle straordinarie fortune conseguite; colla loro mente e colla loro spada, colla loro sagacia e colla loro prodezza, colla loro valentia ed azione personale hanno compiuto tante geste ed opere prodigiose, a cominciar dall'assodamento del loro stato originario sino al completo riscatto della nazione italiana, sino alla costituzione d'un Regno Italico che il Balbo pochi anni fa chiamava *la più bella delle utopie* e riteneva assolutamente impossibile [1].

sono, mangiar parco, cavalcare, camminare e cacciare, vivere in famiglia, sono abitudini tramandate da essi di generazione in generazione. BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia,* Libro III, capo V.

[1] « Quando il papa non fosse in Roma, ei vi sarebbero molte altre ragioni di non isperare il Regno Italico; quando non vi fossero altre ragioni, basterebbe ad impedirlo la inevitabilità del papa

4. — Nel capitolo quinto dei descritti monumenti ho accennato che la Dinastia di Savoia possiede la special prerogativa di presentare una serie non interrotta di Principesse fornite di qualità svariate e straordinarie. Queste insigni donne, singolari per purità di costumi e per virtù di animo, coi loro rarissimi pregi hanno formato la ventura e la delizia delle case principesche dove sono entrate come spose, e la gioia e l'esemplare delle case monastiche in cui si sono rinchiuse come spose del Signore. Molte di esse hanno spinto le loro virtù, sì nel campo civile che nel religioso, fino all'eroismo. A questa invidiabile prerogativa della sabauda Dinastia è da accoppiar l'altra che le Principesse straniere, le quali sono state congiunte in matrimonio ai suoi Principi sovrani sono state quasi tutte ammirabili o per eminenti doti di bellezza e di bontà, o per altezza ed energia di spirito, o per saggezza domestica e politica. Epperò, da Adelaide di Susa e da Berta di Savoia sino alle ammirabili figliuole di Vittorio Emanuele II ed all'adorata Regina Margherita, si distende a traverso di nove secoli un fulgida schiera di elettissime donne — tra le quali molte veraci eroine — che offrono allo sguardo mentale dell'osservatore il più bello ed incantevole panorama.

Mosso da sì stupendo spettacolo, allorchè avvenne il bene augurato matrimonio di Umberto e Margherita di Savoia, rivolsi in Firenze lo studio a questo nobilissimo argomento, ed avendo scorto che nessuno ha pensato di

a Roma. Continuisi, se si voglia, a dir sommo bene immaginabile il Regno Italico; ma, in nome della verità, non dicasi sommo bene possibile. » — Balbo, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Lib. I, capo XXI. Questo capo è intitolato: *La più bella delle utopie.*

svolgerlo in un lavoro speciale, mi proposi di consacrarvi l' opera mia. Gli splendidi apparecchi che nella primavera del 1869 facevansi in Napoli pel parto della Principessa di Piemonte, ora Regina d' Italia, mi fecero sembrare di esser quel lieto avvenimento un' occasione molto propizia per dare a luce il frutto delle mie lucubrazioni; ma, dopo di essermi apparecchiato a pubblicarlo, ragioni indipendenti dalla mia volontà mi vietarono di mandare ad effetto il mio divisamento. Or, per dare un' idea di tal lavoro — che era intitolato: Le Principesse della Real Casa di Savoia —, mi è gradito d'inserir qui le parole colle quali avevo deciso di annunziarne la pubblicazione. Eccole:

« Col titolo posto a capo del presente manifesto verrà pubblicato un elegante volume, il quale conterrà le biografie delle Principesse della Real Casa di Savoia dai tempi più antichi sino al presente. Sotto il detto nome saranno comprese tanto le Principesse nate dalla Dinastia regnante in Italia, quanto quelle sposate dai Principi sovrani della medesima. Tutte le Principesse indicate, per le loro straordinarie virtù ed opere maravigliose, offrono una serie di singolari ed incomparabili donne, che non si trova nella storia di alcuna regia famiglia. Le loro biografie saranno precedute da notizie e considerazioni storiche, accompagnate da ampie illustrazioni, e corredate dei ritratti delle Principesse più rinomate. Saranno seguite a modo di chiusa da un'*Appendice* intorno al faustissimo matrimonio della Principessa Margherita di Savoia col Principe di Piemonte.

« La storia delle donne della Casa di Savoia, sia per la parte da esse presa nella vita politica e sociale, sia per

la condotta serbata nella vita domestica e religiosa, è oltremodo originale ed importante; costituisce una branca notevolissima dei gloriosi fasti dell' eroica Dinastia. Epperò, per esser collocata nella debita evidenza, è d' uopo che venga tratteggiata in un'opera speciale, la quale, informata da esatti criterii, l' abbracci nella splendida totalità e le appresti conveniente ordinamento. Questa bellissima istoria non è stata ancora scritta da alcuno; dappoichè soltanto su di alcune delle Principesse sabaude sono state dettate da diversi autori ed in tempi diversi staccate monografie, le quali, prive di nesso e di omogeneità, benchè fornite di varii pregi, non possono comporre un' opera armonica e complessiva. Nessuno, insomma, fino a questo momento, ha impreso a pubblicar su tutte quelle insigni donne un lavoro particolare e coordinato [1].

« Si è questa la lacuna alla quale intendo di sopperire col presente lavoro, interamente nuovo sì pel soggetto che per la forma. Con tale intendimento mi sono ingegnato di offerire la storia donnesca della Casa di Savoia nella sua

[1] Il preziosissimo volume consacrato dal Litta alla Casa di Savoia nella sua monumentale opera sulle *Famiglie celebri italiane* racchiude le notizie biografiche di tutte le Principesse sabaude; ma tali notizie sono commiste a quelle di tutti i Principi della stessa Dinastia, e, secondo il disegno dell' opera suddetta, sono concise, brevissime, aride, senza legame, senza animazione, ossia dettate in forma di cronaca e non di storia, in guisa che, utilissime come storici materiali, non sono atte a costituire un' opera speciale di agevole e gradita lettura. Molto numerose son poi le monografie scritte sulle più celebri delle Principesse accennate, e sarebbe un lavoro oltremodo istruttivo e piacevole il farne una rassegna bibliografica.

preziosa integrità, con struttura razionale ed organica, sotto la veste più appropriata alla nobiltà e gentilezza dell'argomento. Potrò così rendere un sincero omaggio alla Real Dinastia che regge i destini della redenta Nazione, e particolarmente all'Augusta Compagna dell'Erede del Trono italiano, la quale, per le sue sublimi virtù, nella più giovane età, è divenuta la Stella d'Italia [1]. »

5. Tutte le storie della Monarchia di Savoia riferiscono ampiamente la sincerità e la caldezza dei sentimenti religiosi che in ogni tempo i Principi e le Principesse della Prosapia su di essa dominante hanno addimostrato con opere grandi e svariatissime. L'accenno di coloro che si sono vie più distinti in opere siffatte, del pari che di coloro che sono morti in odore di santità, richiederebbe un lunghissimo discorso, che non è possibile di fare in questo luogo. Riporto perciò le sole notizie dei Sabaudi personaggi che dalla Chiesa sono stati innalzati all'onor degli altari, e si vedrà che non v'ha alcuna principesca famiglia che ne presenti un numero così esteso. Egli è ben noto che la Dinastia Sabauda per questa prerogativa è stata chiamata *Casa di Santi.* I suoi personaggi, che hanno meritato l'ecclesiastica canonizzazione, sono stati i seguenti:

UMBERTO III, ottavo conte di Savoia, nato nel 1129 e morto nel 1189. Fu seppellito in Altacomba e dichiarato *Beato.* L'ordine cistercense l'annoverò tra i Santi. Il Papa Gregorio XVI ne confermò il culto con bolla del primo settembre 1838.

[1] Il disegno del mio lavoro sulle Principesse della Real Casa Savoia, comunicato nell'ottobre del 1869 al conte Cibrario, ottenne dal chiarissimo uomo benevoli elogi ed incoraggiamenti.

Bonifacio di Savoia, figlio del conte Tommaso I, nominato Arcivescovo di Cantorbery da Enrico III Re di Inghilterra, morto al castello di S. Elena in Savoia nel 14 luglio 1270. Fu venerato col titolo di *Beato*. Gregorio XVI colla stessa bolla del primo settembre 1838 ne approvò il titolo ed il culto antichissimo.

Margherita di Savoia, figlia di Amedeo Principe di Acaia, nata nel 1390, maritata nel 1403 a Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato, rimasta vedova nel 1418, fattasi poscia monaca domenicana, morta in Alba nel 1464. Questa principessa, per le sue rare virtù, chiamata *la Grande,* fu dichiarata *Beata*. Il Papa Clemente X ne confermò il titolo ed il culto.

Amedeo IX, ventunesimo Sovrano e terzo Duca di Savoia, nato il dì primo di febbraio 1435, morto nel 30 marzo 1472, sepolto nella cattedrale di Vercelli. S. Francesco di Sales sollecitò la canonizzazione di lui presso il Papa Paolo V, ed a tale oggetto raccolse le memorie del culto che da tempo antico gli si prestava col titolo di *Beato*. Innocenzo IX ne approvò il pubblico culto e permise che se ne celebrasse la festa con rito doppio in tutti i dominii della Casa di Savoia e nella chiesa del S. Sudario in Roma.

Ludovica di Savoia, figlia di Amedeo IX, nata il 28 dicembre 1462, sposata nel 1479 ad Ugo di Orange Principe di Châlons, fattasi monaca francescana dopo la morte del marito, morta nel monastero di Orbe in Francia nel 24 luglio 1503. Carlo Alberto ha fatto trasportare il corpo di lei nella cappella reale di Torino. Gregorio XVI con bolla del 12 agosto 1839 ha confermato il culto che a lei si rendeva da tempo immemorabile sotto il titolo di *Beata*.

Maria di Savoia, figlia del Duca Carlo Emanuele I, nata nel dì 8 febbraio 1594, monaca cappuccina, morta in Roma nel 13 luglio 1656, seppellita nel santuario di Assisi. È stata dichiarata *Venerabile.*

Francesca Caterina, figlia dello stesso Carlo Emanuele I, nata nel dì 6 ottobre 1595, monaca francescana, morta nel 20 ottobre 1640 in Biella, sepolta nel santuario di Oropa. È stata dichiarata *Venerabile.*

Maria Cristina di Savoia, figlia del Re Vittorio Emanuele I, nata in Cagliari nel 14 novembre 1812, sposata nel 1832 a Ferdinando II Re delle Due Sicilie, morta nel 31 gennaio 1836, seppellita nella chiesa di Santa Chiara in Napoli. È stata dichiarata *Venerabile* dal Papa Pio IX.

A questa illustre schiera è da aggiungere Maria Clotilde Borbone, la quale, benchè nata in Francia da altra regia Dinastia nel 1759, è stata maritata a Carlo Emanuele IV Re di Sardegna e nella Casa di Savoia ha spiegato le sue rarissime virtù in grado eroico. In merito di essa, dopo la sua morte, avvenuta in Napoli nel 1802, come ho detto, è stata da Pio VII nel 1808 dichiarata *Venerabile.*

Nel novembre 1866, dopo la guerra che procacciò all' Italia l' acquisto delle venete provincie, il signor Hudry-Menos pubblicò nella *Revue des Deux Mondes* un articolo sulla Casa di Savoia col titolo: *La Maison de Savoie, ses origines et sa politique.* Quello scritto incomincia col seguente preambolo:

« Si l'on pouvait embrasser d'un coup d'oeil rapide les destinées de la dynastie qui occupe aujourd'hui le trône

d'Italie, ses agrandissemens et ses transformations successives, on aurait assurément un des plus intéressans spectacles que puisse offrir l'histoire des familles souveraines. On y verrait une maison de petits seigneurs politiques et guerriers, ténaces et persévérans comme les races des montagnes, s'attacher aux deux versants des Alpes, accroître de siècle en siècle ses domaines au moyen d'accessions librement consenties, bien plus que par la force et la conquête, et fonder avec des populations disparates, dont elle forme la seule unité nationale, un petit empire en équilibre sur la crête des monts, solidement lié, penchant au nord et au midi suivant les besoins de la stratégie et les pressions étrangères, souvent ébranlé par les secousses européennes, mais se raffermissant toujours jusqu'au moment où il tombe enfin de tout son poids sur l'Italie. On y verrait une dynastie douée à un degré rare de la faculté de se rajeunir et de se transformer, passer de la féodalité à la monarchie absolue, de la monarchie absolue à la monarchie contrôlée, changer de lois, même de pays, sans rien perdre de sa vigueur et de sa popularité. Ce n'est pas un spectacle vulgaire que de voir une maison souveraine, qui compte neuf siècles d'existence historique et qui représente plus qu'aucune autre le principe de l'hérédité et de la légitimité, confondre ses destinées avec celles d'une nation qui secoue son joug séculaire, et devenir la vivante expression du droit nouveau des peuples. Et, nous le répétons, en associant ainsi sa cause à la cause populaire, elle n'a rien perdu du prestige qui l'environnait autrefois: pendant que le culte monarchique va s'affaiblissant, pendant que notre siècle démocratique court à d'autres dieux, elle a le singu-

lier privilège de retenir la faveur de l'opinion, et cela chez la nation la plus rebelle jusqu'alors au principe de la monarchie, dans un pays que l'histoire, la géographie et les moeurs semblaient vouer sans retour au fractionnement fédératif, et dont toutes les gloires depuis douze siècles étaient des gloires municipales et républicaines.

« En présence d'une fortune royale aussi étonnante, c'est une curiosité naturelle d'en rechercher les causes et d'en considérer les progrès. Plus la maison de Savoie est ancienne et plus on désire connaître d'où elle vient, comment elle a grandi, quelles situations diverses elle a traversées, et par quelle vitalité secrète elle a pu survivre aux événements où tant d'autres dynasties ont peri. Sa grandeur, sa vigueur, sa popolaritè actuelle, sollicitent la pensée comme la vue d'un grand fleuve à son embouchure dans la mer invite l'explorateur à en remonter le cours. [1] »

Questo preambolo racchiude un quesito a cui il signor Hudry-Menos risponde con una rivista critica della storia della Casa di Savoia, la quale, benchè si arresti al principio del secolo XVII e tralasci di porre a disamina il periodo del maggiore incremento politico della Casa prelodata, contiene varie pregevoli cose. Or io credo che, volendo rispondere al quesito suddetto in modo sintetico e conciso, possa fermamente sostenersi che la Sabauda Dinastia è pervenuta al grado eccelso in cui si trova, mediante: 1° Le singolari qualità dei suoi Principi; 2° La sua operosità intraprendente ed instancabile; 3° La continua aspirazione ad alte e gloriose mete; 4° La sapiente intel-

[1] *Revue des Deux Mondes*, Livraison du 15 novembre 1866.

ligenza dello spirito dei tempi; 5° La conformazione dei suoi gentilizii interessi agl'interessi sociali dei popoli. — Con questi mezzi essa ha coraggiosamente lottato contro le supremazie degl'Imperatori e dei Re, contro i privilegi dei Comuni e dei Feudatarii, contro le pretensioni dei Vescovi e dei Papi, ed ha ottenuto quei trionfi che formano l'ammirazione universale.

La potenza ed autorità acquistate dalla Casa Savoia in virtù del sistema politico adottato, han fatto sì che i suoi Principi, fin dai primi secoli della sua dominazione, siano stati implicati nei più grandi avvenimenti di Europa e che l'opera loro sia stata premurosamente invocata, non solo sul campo di battaglia per la guerra, ma benanco nel campo della suprema magistratura per la pace, ossia nell'eccelso uffizio dell'arbitrato internazionale. A cominciar dalle lotte tra l' Imperatore Federigo II ed i Papi, e finire a quelle tra il Re di Francia ed il Duca di Borgogna, Tommaso I, Amedeo IV, Amedeo V, Amedeo VI e Amedeo VIII di continuo hanno ricevuto dai Governi italiani e stranieri il nobilissimo mandato di decidere arbitralmente le accanite contese che tra essi ferveano. Sono celebri i trattati di pace stipulati in seguito delle loro arbitrali sentenze o delle loro amichevoli composizioni. Amedeo VIII, che fu il vero oracolo dei suoi tempi, oltre di essere stato investito del detto mandato, era spesso consultato dai maggiori Sovrani di Europa intorno alle loro faccende; ed è rinomatissima l'opera da lui prestata per far cessare le scissure surte tra il Papa Eugenio IV ed il Concilio di Basilea. Coloro che oggidì propugnano l'istituzione di un tribunale

internazionale, ovvero dei compromessi arbitrali, perchè le vertenze tra gli Stati vengan decise senza il flagello della guerra, farebbero un preziosissimo lavoro se dettassero la storia degli arbitrati commessi ai Sovrani di Savoia e li illustrassero convenevolmente per dimostrare la gravezza dei danni evitati colla sapienza dei lodi da essi proferiti [1].

La dominazione della Casa di Savoia dal Duca Ludovico fino a Carlo III, per una seguenza di Principi deboli per età o per indole, non continuò il suo progressivo incremento; anzi venne scadendo, e per effetto delle guerre tra l'Imperatore Carlo V ed il Re Francesco I, nella metà del secolo XVI trovossi ridotta tra ristrettissimi confini. Emmanuele Filiberto, colla vittoria di S. Quintino (1557), la ristaurò nei suoi primieri possedimenti, e poscia, colla saggezza governativa, ristaurò la fortuna della sua Dinastia. Carlo Emmanuele I, colle ardite guerre alternativamente sostenute contro le primarie potenze europee, ingrandì il suo Stato e divenne l'arbitro della lotta ardente tra le Dinastie dei Borboni e degli Ausburghesi.

La considerazione e l'imponenza per tal modo ottenute dalla Casa di Savoia produssero che allorquando il Cardinal Maurizio nel 1618 si recò in Francia per conchiudere il matrimonio del fratello colla figlia di Enrico IV, il suo viaggio assumesse l'importanza di un avvenimento europeo. Il festoso accoglimento da lui ricevuto in tutta la

[1] I pubblicisti che hanno trattato la materia degli arbitrati internazionali, nel far le rassegne storiche dei giudizi arbitrali che hanno avuto luogo nei tempi trascorsi, hanno tralasciato di accennar quelli commessi ai Principi di Savoia. Questa trascuranza è inescusabile, massime nei pubblicisti italiani.

Francia è indescrivibile. Scipione Guilliet, avvocato generale al Parlamento del Delfinato ed Intendente generale dell'esercito francese, estimò conveniente in tale occasione di pubblicare una speciale scrittura per mettere nella debita evidenza il significato politico di quel viaggio. Questa rarissima scrittura, che addimostra chiaramente il concetto in che allora era tenuta la Sabauda Dinastia, è intitolata:

LE RENOUVELLEMENT

*des anciennes alliances et confédérations des Maisons et Couronnes de France et de Savoye en la pacification des troubles d'Italie, et au mariage du Serenissime* V. AMÉDÉE *Prince de Piémont avec Madame* CHRESTIENNE *sœur de sa Majesté.*

AU ROY

*Par* SCIPION GUILLIET, *Advocat consistoriale au Parlement de Dauphiné, cy-devant Conseiller et Maistre des Requestes ordinaire de l'hostel de la Royne Marguerite, Intendant général et Auditeur de camp aux troupes francoises de là les monts.*

La scrittura anzidetta, messa a luce in Parigi nel 1613 [1], tuttochè dettata colle idee superstiziose del tempo, racchiude molte notevoli cose. Per acquistarne notizia basta leggere l' indice delle materie in essa svolte. Essendo rarissima, per darne un' idea, dopo il presente capitolo, riprodurrò testualmente i titoli delle materie più notevoli.

La principessa Cristina di Francia, sposata mediante il detto matrimonio al Duca Vittorio Amedeo I, rappre-

[1] Ecco la sua data tipografica: *À Paris, chez la Veuve Jacques,* 1619. Questa scrittura è posseduta dall'ottimo cav. Giovanni Vico, il quale, colla sua consueta cortesia, si è compiaciuto di comunicarmela.

senta una parte molto splendida nei fasti della Casa di Savoia. Ella, durante la sua celeberrima reggenza, superate gravi e diverse contrarietà, ebbe il vanto di metter termine alla tremenda guerra che da ottanta anni i Principi Sabaudi sostenevano contro la Francia e la Spagna. E, finita la reggenza, per illustrare convenevolmente la dinastia alla quale era stata congiunta, commise a Samuele Guichenon, Consigliere e Storiografo del Re di Francia, un'ampia storia della Casa di Savoia. Il Guichenon accettò il nobile incarico, e dopo varii anni di accurati lavori, diede a luce, in Lione, la sua pregiata *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie;* opera che ha servito di fondamento agli storici che nei tempi posteriori hanno trattato lo stesso argomento. Essendo anche quest' opera molto rara, in sostegno dell'assunto del presente capitolo, credo opportuno di riprodurre qui i principali brani della lettera con cui l'autore la dedicava alla Principessa Cristina. Ed eccoli:

A MADAME ROYALE

CHRESTIENNE DE FRANCE

*Duchesse de Savoye, Princesse de Piémont, Reine de Chypre.*

*Madame,*

Cet ouvrage n'eût jamais abordé V. A. R., s'il n'avait été entrepris par son commandement; si le sujet qu'il traite ne lui donnait le privilège d'entrer au Cabinet et de s'approcher du Trône. C'est, Madame, l'Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye, descendue de tant d'Empereurs et de Roys, avec ses augustes prérogatives, et les mémorables conquêtes de ses Princes, qui les ont rendus si fameux en tous les endroits de la terre, dont V. A. R. a souhaité la publication, pour l'intérêt qu'Elle prend à tout ce qui regarde la grandeur de cette Couronne. Un'autre con-

sidération, Madame, a favorisé cette résolution, parce que les merveilles de la Régence de V. A. R., les événements signalés qui l'ont accompagnée, et cette incomparable politique avec laquelle Elle a resisté si glorieusement à ses ennemis et conservé avec autant de réputation les États de S. A. R. parmi les orages et les tempêtes dont l'Italie a été si souvent agitée, en compose la plus belle et la plus curieuse partie. Et bien que V. A. R., par les grandes choses qu'Elle a faite avec tant prudence pour la Royale Maison de Savoye, mérite plus de statues et d'éloges que les Héroïnes de l'antiquité; j'estime pourtant, Madame, que le soin qu'Elle a pris d'en faire dresser l'Histoire et de éléver de ses propres mains ce superbe édifice, ne sera pas le moindre sujet de son panégyrique......

Ie me croirai assez heureux, Madame, si ce livre peut rencontrer autant d'agrément près d'Elle, que l'on y remarquera de déférence à la vérité, d'aversion à la flatterie...... [1].

Le espressioni adoperate da Guichenon, e specialmente *les merveilles de la Règence* e *l' incomparable politique* con cui Cristina avea gloriosamente resistito ai suoi nemici — tra i quali, sotto la veste di alleato, il principale era stato il Governo di Francia — sono meritevoli di seria osservazione. Se a tali espressioni si connetteranno le parole racchiuse nella lettera che Luigi XIV scrisse a Guichenon per incoraggiarlo a pubblicar la storia indicata, si acquisterà una nozione esatta dell' alta rinomanza di che allora godeva la Casa di Savoia. La lettera del *Gran Re* di Francia, posta in fronte dell' opera in discorso, è del seguente tenore:

1 Samuele Guichenon, Signore di Painessuyt e Conte Palatino, è nato in Macon nel 1607 e morto nel 1664. Ha scritto varie opere, delle quali la più importante l' *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye*, data a luce in Lione nel 1660, *chez Guillaume Barbier, Imprimeur ordinaire du Roi*. Fu nominato Storiografo della Duchessa di Savoia e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

*Monsieur Guichenon,*

Comme la Maison de Savoie a des alliances si grandes et si particulières avec celle de France, et qu'il est impossible de parler de l' une sans dire beaucoup de l' autre, J' ai crû que la passion que j'ai de faire revivre la gloire de mes Prédécesseurs trouverait de quoi se satisfaire dans l'Histoire de cette Maison. La connaissance particulière que vous vous en êtes acquise, et le projet que vous en avez dressé, m'a paru si beau, que j'approuve extrêmement le dessein que vous avez de la donner au public. Vous me ferez plaisir de le faire le plus soigneusemet et le plus promptement que vous pourrez; et je vous assure que je n'en considérerais pas moins le travail que s'il etait employé à la gloire particulière de ma Maison. C'est le sujet de cette lettre que je finis, priant Dieu qu'il vous ait, Monsieur Guichenon, en sa sainte garde.

Écrit à Paris le 6 juillet 1653.

Louis.

La storia della Casa di Savoia dalla pace dei Pirenei (1659) sino alla morte del Re Carlo Emanuele (1773) si compone di una sequela di splendidi vanti ed incrementi, nel corso dei quali il Duca Vittorio Amedeo II acquistò il titolo di Re per sè ed i suoi successori. La rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, colle guerre che originò, ridusse la Sabauda monarchia alla sola isola di Sardegna; ma la Ristaurazione del 1815 la ristabilì nei dominii perduti, e l' accrebbe della Liguria da tanto tempo agognata.

Gli ultimi tre Re della linea primogenita di Savoia — Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice — per le loro indoli personali, furono alieni dalle lotte guerresche, tuttochè il secondo fosse stato costretto a prender parte alla guerra dei Cento Giorni; ma la linea di Savoia-Carignano ha riposto in seggio la virtù militare

e le belliche geste delle sua cavalleresca Dinastia. La guerra arditamente rotta all'Austria da Carlo Alberto nel 1848, con forze di gran lunga inferiori alle nemiche, è un'impresa che sarà ricoverta di vanto perenne; e l' intrepido valore spiegato sui campi di battaglia da Vittorio Emanuele II e Ferdinando, e da Umberto ed Amedeo nelle guerre che han conquistato l'indipendenza d'Italia, forma e formerà sempre una delle più belle pagine della fulgida storia della loro Casa. La redenzione nazionale, da essa prodigiosamente compiuta, accresce poi oltre ogni dire la singolarità di storia sì gloriosa.

La Sabauda Dinastia, dai suoi primordii fino al presente, allo splendore dei politici fasti ha costantemente accoppiato quello delle più illustri parentele. Fondata da Beroldo, ovvero Ottone Guglielmo, non è mai venuta meno nella diretta discendenza dal suo capostipite per mancanza di eredi mascolini, come è succeduto alla maggior parte delle regie stirpi europee, ed ha perciò una prerogativa che solo alcune delle regnanti dinastie possono vantare. Congiunta nei secoli passati colle maggiori Case sovrane italiane e straniere, oggidì, per i matrimonii dei suoi Principi con straniere Principesse, e delle sue Principesse con Principi stranieri, trovasi imparentata colle maggiori cattoliche Dinastie esistenti, quali sono quelle di Ausburgo-Lorena, di Braganza, dei Borboni, di Sassonia e dei Bonaparte [1].

[1] La Casa di Savoia, come ho già detto, nei secoli passati è stata imparentata colle più illustri Dinastie sovrane d' Europa. Se volessi far l' elenco di tutte queste Dinastie, riuscirebbe troppo lungo; basti, perciò, l' accennar le maggiori di ogni grado. Esse sono state: le Dinastie imperiali di Franconia, di Svevia, di Lus-

Per compiere la sommaria e rapida rivista dei principali titoli pei quali la Casa di Savoia ha davvero una storia singolare, sarebbe mestieri di aggiunger qui una notizia delle rarissime qualità e delle insigni opere degli alti personaggi che ora la compongono; ma ciò non potrebbe farsi con poche parole. Come delinear con poche parole la saggezza e la magnanimità del Re Umberto, le incantevoli e inimitabili virtù della Regina Margherita, l' angelico candore e la schiettissima pietà della Principessa Clotilde, l'alto spirito ed il materno eroismo della Regina Maria Pia, il nobilissimo carattere e la cavalleresca generosità del Duca d'Aosta, la squisita coltura e la marinesca perizia del Duca di Genova, la civile prudenza e la politica fermezza del Principe di Carignano? Come accennar con poche parole le bellissime azioni con cui ciascuno di essi ha illustrato la propria vita? Ed in tale occasione potrei tacere delle preziose e mirabili disposizioni che tuttodì spiega il piccolo Principe di Napoli, e dell'eletta e patriottica educazione che gli appresta la sua leggendaria Genitrice? [1] – Epperò, non potendo qui aggiungere altro, son certo che

semburgo, di Augsburgo, e dei Paleologhi; le Dinastie reali di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Castiglia, di Aragona, di Angiò, d' Ungheria, di Polonia e dei Lusignano; le Dinastie ducali di Borgogna, di Provenza, di Orleans, di Berry, di Brabante, di Assia Rheinfels; le Dinastie dei Conti di Neufchâtel, di Châlons, di Ginevra, di Zoeringen, di Kibourg, di Fiandra, di Faucigny, e dei Delfini di Vienna; le Dinastie italiane dei Conti di Tenda, dei Marchesi di Monferrato, dei Duchi d'Este, dei Visconti, degli Sforza, dei Medici, dei Gonzaga e dei Farnese.

[1] Nel capitolo V della presente *Appendice* renderò ragione di questa espressione.

i fatti indicati basteranno a far pienamente risaltare la singolarità della storia della Dinastia che regna in Italia e la convenienza che essa venga dettata coi criteri derivanti dalle soprascritte considerazioni.

## TITOLI

*delle materie più notevoli trattate da* Scipione Guilliet *nello scritto dato a luce in occasione del matrimonio del Duca Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia.*

I. — De quelles causes éloignées procedent les troubles et remüemens des Estats.

II. — De l'ancienne et estroitte vnion des Estats de France et de Sauoye, confirmée par la reünion du Duc de Savoye avec le Roy Henry le Grand.

III. — Que ces deux Estats ont esté egalement, et en mesme temps troublez par la mort du feu Roy, et pacifiez par son successeur.

XIX. — De la recherche de l'alliance de France par le Duc de Sauoye, et du contentement qu'elle rapporte à tous les bons suiects de l'vn et l'autre Prince.

XX. — De l'honneur et bon accueil que monsieur le Cardinal de Sauoye a receu par toute la France; et de l'incomparable bonté et generosité du Roy; et que ses suiects honorent la courtoisie sur son exemple.

XXVIII. — Que ce que l'on a veu la prudente regence de la Royne Mere et le bas âge du Roy estre troublez, est vn malheur ordinaire en tous Estats: et cela monstré par le rapport de pareils euenemens.

XXX. — Quel estoit l'Estat des pays de son Altesse abandonnez du secours de France: de son inuaincuë magnanimité et indefatigable viuacité dans les perils, et que c'est le propre d'vn gran Prince d'estre tousiours en action.

XXXI. — Auec quelle valeur les resolutions du Duc ont esté secondées par le Prince de Piémont: et de leurs exploicts de guerre.

XXXII. — De l'heureux succes de voyage du Prince de Piémont lors de la guerre de Sauoye.

XXXV. — Raisons et exemples pour faire voir que la France estoit obligée par l'interest d'honneur et de profit, à secourir ouvertement les Estats de Sauoye.

XXXVI. — Combien en pareil cas la neutralité est odieuse et pernicieuse, avec les raisons et les exemples.

XL. — Des Ambassades enuoyées pour traicter la paix d'Italie: et que le vray moyen d'acheminer la paix a esté de se preparer à la guerre.

XLI. — Que l'œuure de la paix a deu estre couronnée par ceste alliance: et qu'en icelle se rencontrent toutes les considerations de prudence et de bonté.

XLII. — Combien religieusement les volontez du feu Roi ont esté accomplies en l'accomplissement de ceste alliance.

XLIII. — Que comme l'alliance de Savoye est la plus ancienne, aussi elle a deu estre la plus sainctement entretenue.

XLIV. — Que l'origine des maisons de France et de Sauoye est de mesme tige.

XLV. — Que la Principauté de Sauoye a commencé presque en mesme temps, que la Royauté de Hugues Capet; et a continué par egal nombre de Comtes ou Ducs.

XLVI. — Que leur alliance a esté le plus souuent renouuellée par mariages reciproques; mais comme fatalement entre nos Roys Louis et les Amedees de Sauoye.

XLVII. — Sommaire declaration des dits mariages, et alliances.

XLVIII. — Qu'il estoit necessaire de renouueller et continuer les anciennes alliances par ce mariage.

XLIX. — Que la confederation et alliance de Sauoye a tousiours esté vtile à la France.

L. — Recit abbregé des secours et services que les Ducs de Sauoye ont rendu à nos Roys tant en leurs voyages d'outre mer, que contre leurs ennemis estrangers et leurs suiects rebelles.

LI. — De la prudence du Roy par le préiugé que ses prédecesseurs ont faict de l'vtilité de ceste alliance.

LII. — Que l'vtilité de cette alliance doit estre encor plus grande à l'auenir: et de quel auantage peut estre le nombre des enfans de son Altesse.

LIII. — De la singuliere concorde laquelle de tout temps a esté entre les freres de la maison de Sauoye: et quel bonheur elle rapporte.

LIV. — Que la valeur seconde leur concorde; et que ceste valeur est le vray gage d'amour, par lequel vn brave Prince se doit rendre recommandable.

LV. — Que la France doit s'asseurer d'estre vtilement servie et secouruë de cette valeur, comme son Altesse l'a estè pour la deffense de ses Estats.

LVI. — Soit qu'il se presente occasion de debeller les rebelles.

LVII. — Soit pour les guerres estrangeres: et combien la bonne correspondance de la Sauoye est vtile en celles d'Italie.

LVIII. — Soit qu'il s'agisse du soustien de la Religion; et qu'en cela les exemples domestiques seruent d'eguillon et de guide.

LXI. — De combien ceste alliance est recommendable par la consideration de la Religion héreditaire en la maison de Sauoye.

LXII. — De la pieté transmise de pere à fils en la maison de Sauoye.

LXIII. — Que le plus fort lien d'vnion avec vn Roy Tres-Chrestien est celuy d'vne mesme Religion: et de l'amour mutuel qu'elle doit faire naistre.

LXIV. — Que les maisons de France et de Sauoye ont le plus longuement conserué la pureté de la Religion: et combien à ceste cause Dieu les a priuilegé par dessus les Roys successeurs de David.

LXV. — Qu'aux seuls Estats de France et de Sauoye il n'y a iamais eu Prince tyran, ny heretique [1].

1 La proposizione da me sostenuta intorno alla bontà dei Principi della Sabauda Dinastia è stata argomento di discorso fin dal primo periodo del secolo XVII.

LXVII. — Que iamais en l'Estat de Sauoye n'est aduenu aucun sousleuement et rebellion generale des suiects [1] : combien est puissante la Religion pour affermir vne principauté : et que iamais les vrays Chrestiens n'ont esté rebelles à leurs Princes legitimes. Cela monstré par plusieurs raisons, et les exemples de France et de Sauoye.

LXXV. — Que ordinairement les Princesses issuës de la maison de Sauoye, et celles aussi lesquelles y sont venuës des maisons de France, d'Espagne, et autres les plus releuées de l'Europe ont esté tres illustres en reputation de vertu [2].

LXXVI. — Que les filles de France portent tousiours en dot la paix et la concorde; et ne seruent iamais de diuision ainsi que plusieurs autres.

LXXVII. — Cela verifié par l'exemple de Madame Marguerite de France, Mere de son Altesse, et du bonheur dont elle combla les Estats.

LXXVIII. — Que la gloire de Madame la Princesse de Piémont paroistra plus grande par l'emulation et comparaison de tant d'illustres Princesses.

LXXIX. — Auec quel et combien iuste desir et impatience les païs de son Altesse attendent leur Princesse; et quelles sont ses loüanges, et sa renommée.

LXXX. — Les voeux de son Altesse et de ses suiects pour la felicité de ce mariage : et l'Adieu du Roy à Madame soeur de sa Maiesté.

1 Questo fatto singolare, da me innanzi notato, è stato oggetto di osservazione nell'anno 1619.

2 Quel che io ho scritto sulle Principesse della Casa di Savoia, da più di due secoli e mezzo è stato riconosciuto e bandito da Guilliet.

## II.

*Il movimento nazionale d'Italia e la Real Casa di Savoia.*

L'Italia è una, libera, indipendente; ma non ha ancora una storia verace e completa. Possiede, è vero, molte preziose storie sopra i varii periodi cronologici e le varie regioni del paese, del pari che preziosissimi lavori e materiali storici di diversa fatta; ma non possiede ancora una storia generale dai tempi più antichi fino al presente, la quale sia esatta ed integra rispetto alla narrazione degli avvenimenti, spassionata ed imparziale in quanto ai giudizi, nazionale ed organica pel concetto informatore. Varie sono state le cagioni di questo fatto; ma non è questo il luogo di esporle. Piacemi solo di avvertire che la maggiore di esse - derivante dalla politica divisione e dalla servitù d'Italia - è sparita da buona pezza e che non è molto difficile il vincere le difficoltà che derivano dalle rimanenti. Epperò, sperando che qualche poderoso ingegno superi difficoltà siffatte e si consacri a scrivere una storia fornita delle doti indicate, estimo ora opportuno di richiamar l'attenzione sulla parte presa dalla

Casa di Savoia nel movimento della nazionale redenzione, parte che è d'uopo rilevar convenevolmente nella storia desiderata [1].

L'irruzione dei barbari condotti da Odoacre nella nostra penisola cagionò la caduta dell'Impero d'Occidente e la fondazione del primo Regno d'Italia. Questo regno, consolidato ed esteso da Teodorico, non fu validamente difeso dai re goti che gli succedettero, e nel 553 fu abbattuto dai Greci comandati da Narsete. Ripristinato in gran parte dai Longobardi capitanati da Alboino nel 569, non potè essere interamente ricostituito per colpa dei Papi, i quali osteggiarono accanitamente l'opera dei Sovrani di quella stirpe e fecero sì che il loro Stato nel 774 fosse conquistato e smembrato dai re Franchi. Restaurato da Leone III nell'anno 800 l'Impero occidentale a benefizio di Carlomagno ed in servizio del Papato, il Regno italico fu assoggettato alla potenza imperiale e ridotto alla condizione d'un feudo dell'imperante dinastia. Per tal modo quel Regno, che costituiva la nazionale personalità, non solo cessò di essere uno Stato indipendente, ma bensì diventò un ente quasi nominale, il quale, privato di confini

[1] Nel febbraio del 1862 ho pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino uno scritto intitolato: *La Reazione borbonica del 1799 nelle Provincie napoletane.* In esso accennai la mancanza che v'ha in Italia d'una storia integra ed imparziale, e, perchè potesse essere dettata, feci una proposta, la quale non ebbe la fortuna d'essere accolta. Recentemente con piacere ho appreso la riunione di un Congresso storico in Napoli, il quale, se non ha prodotto i frutti desiderati, potrà in altre sessioni tracciare il disegno d'una verace storia nazionale.

determinati e posseduto, per lo più, da principi stranieri, nel 1015 finì con Ardoino d'Ivrea. Per tal modo la conquista dei Franchi non solo consolidò ed accrebbe lo smembramento d'Italia, ma diede benanco principio a quel frazionamento progressivo della nostra penisola, che, continuamente crescendo per gli sbrigliati spiriti municipali e per le feudali usurpazioni, finì alla totale dissoluzione dell'unità nazionale.

Le barbariche invasioni produssero dalla loro origine in Italia due parti e correnti politiche radicalmente contrarie: l'una democratica, avversa alla straniera dominazione, cospirante ad emancipar da essa il paese; l'altra aristocratica, composta più di stranieri che d'italiani, intesa a sostenere i novelli dominatori. Tuttochè l'accasamento dei barbari in Italia — gente rozza, ma non corrotta — socialmente fosse utile per rinvigorire l'infiacchita razza latina, egli è certo che il voto nazionale era espresso e rappresentato dal primo partito. Con questo partito si collegarono i Papi; e se avessero mirato ad emancipar l'Italia dal governo degli stranieri ed a riporla sotto un governo nazionale, non avrebbero potuto compiere opera più patriottica e salutare. Ma essi non mirarono a ciò; mostrarono di sostenere il voto della nazione per crearsi nel cuore di Italia uno Stato a danno della nazionale unità ed indipendenza. Infatti, mentre parteggiavano per gli avversarii degli stranieri già stanziati e naturalizzati nel paese, non riuscendo per mezzo degl'italiani a conseguire il loro intento, chiamarono in Italia gli stranieri d'oltremonti per fondare colla forza il loro politico potere. Ottenuto così il loro scopo, sommisero il nostro dilaniato paese ad un so-

vrano residente fuori di esso, e per la serie di undici secoli hanno continuamente invocato le armi straniere per impedire la sua nazionale reintegrazione [1].

La ripristinazione dell'Impero Romano, il potere temporale acquistato dai Papi, la fusione delle razze straniere colla latina, l'intreccio delle istituzioni romane colle feudali, il risveglio dei municipii italiani, la divisione di Italia in Stati di forme e grandezze diverse, e sopratutto la lotta scoppiata tra il Papato e l'Impero, dopo il secolo x, produssero che i due partiti politici delineati si sviluppassero ed individuassero a seconda delle cangiate condizioni dei tempi. In questa guisa nacquero i partiti guelfo e ghibellino; i quali, allorchè cronologicamente sono surti, coi loro nomi, non furono che una continuazione e trasformazione dei due partiti preesistenti.

I Guelfi ed i Ghibellini posero a basi delle loro politiche aspirazioni due concetti romani: i primi quello della Repubblica, ed i secondi quello dell'Impero; ma, nè l'uno nè l'altro era allora attuabile. - I Guelfi, nemici del reggimento feudale, propugnavano la libertà ed autonomia municipale, spinta fino ad erigere i Comuni in Stati indi-

[1] Ho detto *undici secoli* perchè ho preso per punto di partenza il 774, in cui Carlomagno fondò stabilmente il potere temporale dei Papi, e per termine il 1870, in cui tal potere è stato definitivamente abolito. Incominciando poi dalla discesa che i Franchi fecero in Italia nel 756 a richiesta di Stefano III e terminando alla venuta fatta in Roma dai Francesi nel 1867 a richiesta di Pio IX, senza porre a calcolo le chiamate anteriori al 750, gli stranieri, per opera dei Papi, più di quaranta volte hanno invaso e straziato il nostro paese.

pendenti, in repubbliche alla romana, senza unità nazionale, con soli vincoli di leghe regionali e temporanee, sotto la protezione dei Papi, i quali divenivano i loro capi e sommovitori, mentre accanitamente combattevano la risurrezione della Repubblica di Roma. In tal guisa i Guelfi, provenienti dal partito nazionale avverso alla straniera signoria, in diretta contraddizione colla loro primordiale origine, sconoscevano l'idea di nazione, ristauravano l'idea della città sovrana a danno della patria unità ed indipendenza, e sorreggevano il potere temporale dei Papi, che era stato creato ed era principalmente sorretto da forza straniera. - I Ghibellini, benchè provenissero dall'antico partito straniero, non erano più i barbari invasori dei secoli precedenti, ma i loro discendenti fusi cogl'Italiani; erano Italiani derivanti da stirpi diverse connaturalizzate, i quali volevano l'Italia a capo d'un ampio dominio rappresentante l'antico Impero Romano, indipendente nel politico potere dal Papa e raffrenante sotto la sua balìa le libertà municipali. Non v'ha dubbio che eglino sostenevano le istituzioni feudali originate dalla straniera conquista ed una dominazione sopranazionale non più possibile, nè desiderabile; ma non può negarsi che volevano l'unità d'Italia, unico mezzo d'indipendenza verso lo straniero, e che il loro programma, ad onta dei suoi vizii, non era contrario, come quello dei Guelfi, ai veraci interessi della nazione. Per tal motivo i più grandi Italiani di quei tempi sono stati ghibellini [1].

[1] « Quale dei due grandi partiti che si trovavano a fronte era più favorevole alla nazionalità italiana? Niuno dei due possedeva completamente il concetto della nazionalità nel senso in cui noi

So bene che ai Ghibellini italiani si è rimproverato e si rimprovera di voler l'Italia soggetta ad un Impero retto da principi stranieri; ma i nostri Ghibellini reclamavano che la capitale dell'Impero e la residenza dell'Imperatore fossero fermamente stabilite in Roma. In questo modo la Dinastia imperiale sarebbe divenuta nazionale e l'Italia ritornata a capo delle nazioni. Il programma genuino dei Ghibellini italiani era quello che nel 1149 il Senato ed il Popolo di Roma inviarono all'Imperatore Corrado III in una epistola in versi latini, colla quale l'invitavano a ristaurare nella sua primiera positura l'antico Imperio Romano; epistola che era chiusa da cinque versi riassumenti le loro proposte. Quei cinque versi erano i seguenti:

*Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes;*
*Imperium teneat,* ROMAE SEDEAT, *regat orbem*
*Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus;*
*Caesaris accipiat Caesar, quae sunt sua Praesul,*
*Ut Christus jussit, Petro solvente tributum.*

Questo programma avea impreso ad attuare Federico II di Svevia col consiglio di quel grande unitario di Pietro delle Vigne; ed egli solo, ad onta dei suoi errori, avrebbe

l'intendiamo: ma il Guelfismo ne era, secondo noi, più lontano, non avendo in sè stesso se non l'antico elemento romano del municipio, nè riconoscendo sovr'esso se non un'ombra vana ed impotente d'autorità. Il partito Ghibellino invece avea il concetto di Regno e di Gerarchia feudale assai più vasto, poichè non escludea dal suo seno la città medesima. » GIUSEPPE FONTANA, *La Tradizione unitaria in Italia.* Bologna 1868. — Lo stesso BALBO, notissimo pel suo guelfismo, non ha potuto fare il dimeno di dire nella *Vita di Dante:* « La bella idea propria del partito Ghibellino, la *Riunione d'Italia.* »

potuto mandarlo ad effetto, perchè amava davvero l' Italia, ove era nato e risedeva, e perchè congiungeva all'imperiale dignità il possedimento delle provincie italiane del mezzogiorno, principale ostacolo all'unificazione del nostro paese da che i Normanni le aveano costituite a Stato indipendente dall'Impero e dipendente dal Papato, anzi a baluardo e propugnacolo dei Papi contro gl' Imperatori. Questo programma bandiva e sosteneva Dante nelle sue opere; ed è notissima la veemente e magnifica apostrofe all' Italia, colla quale nella *Divina Commedia* si scagliava contro i Guelfi, perchè *non lasciavan seder Cesare nella sella,* - ossia l'Imperatore in Roma - e contro l'Imperatore Alberto d'Austria, perchè lasciava *vuota la sella* e *soffriva che il giardino dell' imperio fosse diserto.* Ed invitando caldamente quel Principe a venire in Italia, tra le altre cose gli diceva:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne
> Vedova e sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non mi accompagne? [1].

Oltreciò i Ghibellini aveano tra i loro proponimenti quello di ripristinare il Regno d'Italia, politicamente cessato, ma non cancellato dal cuore degl'italiani. A ristaurar quel Regno intendeva lo sventurato Re Manfredi, che era divenuto la speranza e l'idolo degl'Italiani [2]. Anche

[1] *Purgatorio,* canto VI.

[2] Veggasi la dotta opera pubblicata in Napoli nel 1860 da Salvatore de Renzi col titolo: *Il secolo XIII e Giovanni da Procida.* L'illustre scrittore napolitano cerca in essa di dimostrare che anche Giovanni da Procida intendeva a restaurare l'abbattuto Regno d'Italia.

Dante vagheggiava quel Regno, e Fazio degli Uberti, il nipote del celebre Farinata, in una canzone intitolata *Roma,* ne raccomandava nuovamente la ristaurazione. In quella canzone l'autore del *Dittamondo* finge che Roma gli apparisca in forma di canuta matrona, gli mostri le ombre dei grandi Romani, e deplorando la sua *caduta* dalla primiera altezza, gl'indirizzi queste parole:

Però surgi gridando, o figliuol mio!
Desta gl' Italiani addormentati,
D'amore inebbrïati
Delle tristi guardiane che or nomai.
Di' lor come a figliuoli il mio desio,
Che sempre fur compagni dei miei nati.
Non sian pigri, nè ingrati
A pormi nel gran seggio ond'io cascai.
Un sol modo ci veggio, e quel dirai:
Che piglin quel buono uomo che il può fare,
Che mi debbe donare
UN VIRTUOSO RE che ragion tenga
E la ragion dell'impero mantenga;
Sicchè, com'è in pensier, passi oltremare
Facendo ognun tremare
Ch'arme pigliasse contro alla sua insegna;
Perchè a tanto signor par che s'avvegna
La destra fiera e la faccia focosa
Contro ai nemici, e agli altri graziosa.
O figliuol mio da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace
Se l'Italia soggiace
A UN SOLO RE che al mio voler consenta.
Poi quando Iddio ce lo torrà di terra,
Gli altri non sian chiamati a ben ti piace;
Ma, come ogni re face,

Succederà il figliuolo o il più parente.
Di che seguiterà immantinente
Che ciascun rio pensier di tirannia
Al tutto ispento fia
Per la succession perpetuale.
E quando il suo vessillo imperïale
Menerà il Padre santo a casa mia,
Vedrai di mercanzia
Tutto adornato il paese reale.

Questa canzone è stata pubblicata in Firenze nel 1862 tra una raccolta di poesie ordinata da Giosuè Carducci, il quale, nel discorso che le premise, comentò la poesia citata colle seguenti espressioni: « Il ghibellinismo propriamente detto era finito con Arrigo VII, se pur non con Federico II: a farne anche spregevole il fantasma non mancava che la calata di Carlo IV. Dopo costui il desiderio ed il canto del poeta mira più alto: e in una canzone, da noi edita, crediamo, la prima volta, introduce la grande ombra di Roma a domandare *che l'Italia soggiaccia a un solo re che al suo volere consenta*. Magnanimo pensiero, e lo stesso che ha informato il movimento italico del 60; tanto che nelle note che l'Uberti appropriò al monarca desiderato pare prefigurarsi il re cavaliere [1] ».

Queste nobili e patriottiche idee, dopo la sfortunata impresa di Manfredi, non trovarono valevoli esecutori. Le idee municipali dei Guelfi, dopo l'abbattimento della Casa di Svevia, trionfarono; ma i loro democratici intenti rima-

[1] *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. Carducci.* Firenze. G. Barbèra editore, 1862. La citata canzone di Fazio degli Uberti è stata tolta dai codici della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

sero delusi. I tribuni delle loro piccole repubbliche bentosto si trasformarono in signorotti, e le provincie italiane del settentrione e del centro si trovarono sottoposte ad una moltiplicità di tiranni abbominevoli [1]. I Papi, sulle prime sopraffatti dagli stessi loro protettori, come ho già detto, furono vittime della loro vittoria, ed allorquando nella fine del secolo XV incominciò per l'Italia una novella serie di straniere invasioni, mossi da domestici preteschi interessi, tradirono il partito guelfo e finirono per vendere gran parte del paese all'Impero [2], il quale era divenuto un'istituzione totalmente contraria al programma dei ghibellini italiani. Il trionfo che avea ottenuto il partito guelfo produsse così che l'Italia, priva di unità e scissa da cozzanti interessi, non avesse forza bastevole per respingere i novelli invasori collegati coi Papi e cadesse sotto la più dura servitù di tirannidi indigene e forestiere. L'indirizzo che il moto nazionale assunse dalla seconda metà del secolo XVI, il suo andamento fino al 1789, la trasformazione che subì dopo quell' epoca, le sue vicende dal 1815 al 1859, ed il suo trionfo definitivo dal 1859 al 1870, hanno chiaramente addimostrato che ben differente dai si-

[1] DANTE nel citato canto VI del Purgatorio della sua *Divina Commedia* esclama:

> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni; ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

[2] Qui si allude al trattato fatto in Barcellona nel 1529 da Clemente VII con Carlo V. Con quella convenzione il primo, per creare un trono in Toscana alla famiglia Medici, non solo sacrificò la Repubblica di Firenze — che era stata la più fiera e va-

stemi guelfo e ghibellino era quello che doveasi tenere per conseguire la redenzione d'Italia.

Qual' è stata la condotta serbata dai principi di Savoia nel movimento nazionale, sviluppatosi col sorgere dei Guelfi e dei Ghibellini, e, dopo la cessazione di quei partiti, continuato in altre forme fino allo stabilimento dell'attuale Regno d'Italia?

La storia della parte presa dalla Casa di Savoia al movimento italiano, dalla lotta di Gregorio VII coll' Impero germanico sino a quella che ha prodotto l' unificamento della nazione colla capitale in Roma, è un soggetto, per quanto nobile e bello, per altrettanto meritevole d'una peculiare e documentata narrazione. Per certo non è possibile di schizzar qui, nemmeno a rapidissimi tratti, storia così importante e gloriosa; epperò non posso far altro che accennarne semplicemente i punti principali. E come ho emesso il voto che qualche valoroso scrittore si addica a dettare una storia d'Italia consona alla verità ed alla giustizia, così sarei oltremodo lieto se le mie povere parole invogliassero qualche altro scrittore simigliante a consacrare un lavoro speciale intorno al soggetto accennato.

lorosa sostenitrice del partito guelfo -, ma benanco, contro le basi della politica papalina, consentì che il secondo riunisse all'Impero il dominio delle Due Sicilie e della Lombardia. Egli è ben noto che i Papi fecero la più spietata guerra a Federico II perchè riuniva le Due Sicilie all'Impero e mirava a dominar nell'Italia settentrionale, e che, perciò, Clemente IV, nel concedere a Carlo d'Angiò l'investitura del Regno dell'Italia meridionale, gl'impose con apposito trattato le condizioni di non poterlo riunire alla Toscana od alla Lombardia e di non aspirar mai all'Impero.

Cesare Balbo nei suoi *Pensieri sulla Storia d'Italia* ha scritto questo paragrafo: « La monarchia di Savoia, situata a cavallo delle Alpi franco-italiche, uscita nel mille dalle rovine dei due regni di Borgogna e d'Italia, composta allora di parecchi comitati dell'uno e dell'altro che costituivano uno di quei grandi feudi d'imperio, i cui signori erano talora più potenti e più indipendenti che gl'imperatori, poi nel corso del secolo XII liberata, per la liberazione dei Comuni lombardi, dalla vicinaza effettiva dell'Imperio verso oriente; poi al principio del 1300 liberata, per la liberazione degli Svizzeri, dalla vicinanza settentrionale di quello; e finalmente al rinvigorirsi e crescere via via del regno di Francia, acquistato ad occidente un secondo potente vicino, che è fortuna quando già si ha il primo, fu così in natura, origine e storia, sempre la più indipendente delle provincie italiane » [1]. Questa indipendenza ha fatto sì che la Monarchia di Savoia, tuttochè abbia avuto origine ed ingrandimento da concessioni imperiali, sia stata sempre equanime ed imparziale verso i Guelfi ed i Ghibellini, e che non abbia mai adottato decisamente il sistema di parteggiar per gli uni o per gli altri a danno d'Italia. Inoltre, quella Monarchia essendo collocata in parte al di là ed in parte al di qua delle Alpi, e mirando ne' suoi primi secoli ad estendere il suo dominio tanto dall'una che dall'altra parte, mentre addimostrava la sua propendenza verso l'Italia, non poteva interamente consacrare la sua azione agli avvenimenti italiani. Per tali motivi i Principi sabaudi, benchè fossero rivestiti del-

[1] BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia,* Libro I, Capo XV.

l'uffizio di Vicarii imperiali ed inclinassero più verso i Ghibellini che verso i Guelfi, nella loro partecipazione ai casi d'Italia si comportarono con quei partiti a seconda delle nazionali convenienze.

I maggiori avvenimenti, che ebbero luogo dal secolo XI sino alla calata dell'Imperatore Enrico VII in Italia, furono le lotte di Gregorio VII con Enrico IV, dei Comuni lombardi con Federigo I, di Gregorio IX e d'Innocenzo IV con Federigo II, dello stesso Innocenzo e di altri Papi col Re Manfredi. Queste lotte, avendo avuto oggetti diversi, non possono essere giudicate cogli stessi criterii. Se giuste ed ammirabili furono le guerre sostenute da Gregorio VII e dai Comuni lombardi contro i tedeschi Imperatori, inique e scellerate furono quelle mosse dai Papi e dalle città guelfe agli ultimi Principi della Casa di Svevia. La Casa di Savoia, concordando i suoi doveri verso l'Imperatore con quelli verso il Papa, assunse l'uffizio di mediatrice tra Enrico IV e Gregorio VII nel Castello di Canossa e riuscì a conciliarli [1]; parteggiò per i Comuni italiani nella Lega lombarda, e dopo la loro vit-

[1] S. Pier Damiani indirizzò ad Adelaide di Susa una lettera, nella quale le disse che *sine virile Regis auxilio regni pondus sustines* e la paragonò a Debora. Egli, qual legato del Papa Alessandro II, nel Concilio di Magonza (1069) sostenne energicamente la validità del matrimonio di Berta di Savoia con l'Imperatore Enrico IV, il quale voleva farlo annullare, ed ottenne che la sua sentenza fosse votata dall'intera assemblea. Intorno all'opera prestata da Adelaide e dalla sua figliuola Berta per la pacificazione di Gregorio VII con Enrico IV nel castello di Canossa, veggasi *La Contessa Matilde ed i Romani Pontefici per* D. Luigi Tosti. Firenze, 1859.

toria, col suo intervento nelle discussioni preliminari della pace, agevolò la conchiusione del Trattato di Costanza; sostenne le ragioni di Federigo II contro Gregorio IX ed Innocenzo IV, e, quando vide l'efferatezza a cui era giunta la guerra tra il primo e l'ultimo, diede tutta l'opera sua per farli venire ad un accommodamento; incominciò a combattere nel Piemonte le città guelfe partigiane di Carlo d'Angiò, che ad istigazione dei Papi si apparecchiava ad invadere l'Italia meridionale, ma distolta dalle sue faccende transalpine ad immischiarsi nelle cose italiane, non potè prender parte alla guerra con cui fu abbattuta la sveva dominazione.

Alla caduta della Casa di Svevia l'Italia piombò nel più grande sconvolgimento. La vittoriosa demagogia guelfa, spinta da municipali passioni e sciolta da ogni freno superiore, eresse a stato quasi ogni città delle provincie settentrionali e centrali della penisola. In ogni città di quelle provincie sursero lotte intestine ed esteriori che le lacerarono nella più barbara guisa. Alle lotte municipali si accoppiarono le feudali ed ecclesiastiche che accrebbero le stragi e le ruine. In Sicilia scoppiò la rivoluzione del Vespero che per la lunga pezza mise in fiamme le provincie italiane del mezzogiorno. Insomma tutta Italia era arsa da guerre. Epperò Dante nel canto VI del *Purgatorio* esclamava:

Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  Se alcuna parte in te di pace gode.

La calata di Enrico VII in Italia, provocata da Amedeo V, non ebbe altro oggetto che di ripristinar l'autorità e l'ordine in quella politica anarchia. Certamente la ragione senza la forza non può conseguire in politica risultamenti positivi; ma Enrico, apparecchiato ad impiegare anche la forza, si era proposto principalmente di comporre i pugnanti partiti mediante ragionevoli transazioni.

Ho già descritto l'importante parte che la Casa di Savoia ebbe nella calata di Enrico VII in Italia. L'infelice fine di quella impresa, se principalmente fu originata dalle cagioni che ho accennato, fu prodotta ancora dalla inesecuzione dei saggi consigli dati ad Enrico VII da Amedeo V. Ecco come narra questo particolare il Guichenon: « Les historiens ont remarqué que l'Empereur *(Enrico VII)*, étant sur le haut de Suse et ayant decouvert l'Italie, se mit à genoux et pria Dieu de lui faire la grace de le protéger contre les factions des Guelfes et des Gibelins, dont l'Italie était misérablement déchirée. Sur quoi le Comte de Savoie *(Amedeo V)* prit occasion de lui dire que le moyen le plus sûr de s'en garantir était de ne point pencher à l'une ou à l'autre de ces factions et de suivre son exemple et de ceux de sa Maison, qui n'avaient jamais voulu prendre parti dans toutes ces brouilleries et divisions. Si Henry avait suivi ce conseil, il aurait évité de grands deplaisirs qu'il reçut pendant son séjour en Italie » [1].

L'esito sventurato della spedizione suddetta non impedì che Amedeo V accrescesse oltremodo la sua politica rino-

[1] *Histoire généalogique de la Maison Royale de Savoie.* Lyon, 1660, vol. I, chap. XX.

nomanza ed influenza; ma egli, per quanto animoso per altrettanto prudente, dopo la morte di Enrico VII, non solo rifiutò la signoria di Pisa offertagli dai cittadini, ma benanco il seggio imperiale a cui un partito nazionale voleva innalzarlo. Frézet racconta questo fatto nel seguente modo: « Amedée V était d'une belle taille; il avait un air martial, tempéré par une douce majesté; son jugement était sûr et prompt; sa sagesse et sa prudence égalaient sa valeur; ses moeurs étaient pures et sa piété éclairée. Pour le louer en peu de mots, il suffit de dire que, à la mort de l'Empereur Henri VII, les Princes d'Italie le jugèrent digne de la pourpre impériale, et que tous les voeux l'appellaient au trône qu'avait occupé Ardoin d'Ivrée. Un prince ambitieux se serait laissé éblouir, et eût profité de cette disposition des esprits pour tenter une haute fortune et pour aspirer à une grande gloire. Le Comte de Savoie, content de mériter la Couronne qu'on lui offrait, écarta des projets qui auraient pu l'engager dans des guerres ruineuses pour les sujets. Cette grandeur d'âme, ses succès militaires, ses rares qualités l' ont fait surnommer le *Grand.* [1] »

Gli avvenimenti che ebber luogo dopo la morte di Enrico VII addimostrarono la decadenza dei partiti guelfo e ghibellino. Gli sforzi di Uguccione della Faggiuola, di Castruccio Castracani e di Ludovico il Bavaro per rialzare il secondo partito non ottennero alcun positivo risultamento, e le calate dei seguenti Imperatori in Italia furono ridevoli comparse che tolsero ogni prestigio all'autorità imperiale.

[1] *Hiſtoire de la Maiſon Royale de Savoie.* Vol. I.

Da altra parte Roberto d'Angiò, che aveva mostrato ambizione di estendere il suo dominio su tutta l'Italia, abbandonò il suo proponimento e finì come un *re da sermone.* I tentativi unitarii di Ladislao di Durazzo e di Gian Galeazzo Visconti abortirono per motivi diversi. Sfornita così l'Italia d'una forza superiore, che, informata da un concetto nazionale, la sommettesse ad un sol reggimento, restò sminuzzata in una quantità di piccioli Stati, i quali, retti sotto titoli diversi da dispotici governi, costituirono un complesso di potenze disordinate ed irrequiete, non miranti ad altro che a straziarsi scambievolmente con guerre crudeli e fratricide.

Dall'indicato politico sminuzzamento e dalle astiose gare che esso eccitò tra i piccoli stati italiani, emerse in ciascuno un'avidità di predominio e di assorbimento che si trasformò in un moto di nazionale ricomposizione; moto, che, nocivo nell'atto, divenne, rispetto all'avvenire il mezzo di salvezza del paese, come quello che dal caos fece scaturire l'ordine ricostitutivo. In virtù di quella provvidenziale avidità si videro gli Stati più forti romper guerra ai più deboli, sommetterli ed aggregarseli; ed in virtù di tali annessioni scemò notevolmente il numero di quei municipi eretti a Stati. Il progresso del detto moto fece sì che i maggiori Stati italiani se ne impensierissero ed estimassero opportuno di pôrvi un argine perchè nessuno tra essi potesse diventar così grande da soverchiare gli altri ed assorbirli. Epperò verso la metà del secolo xv surse in Italia quel sistema di equilibramento, che riuscì tra gli Stati italiani ad una Lega moderativa; ma tal sistema, se valse a darle per poco l'interna tranquillità, non valse

punto a garantirla da assalti stranieri, come addimostrò l'invasione di Carlo VIII, la quale aperse un novello periodo di atroci guerre, terminate coll'assoggettamento del paese a straniera potenza.

La Casa di Savoia prese una parte considerevole all'indicato lavorìo di nazionale ricomposizione ed equilibramento. Le splendide gesta di Amedeo VI ed Amedeo VII in tale intento sono ben conosciute. Amedeo VIII, riunito ai suoi possedimenti il Piemonte, - che ne era stato distaccato dalla linea dei Principi di Acaja -, e fatti altri acquisti per mezzo di guerre e di negoziazioni, compose uno Stato che dal lago di Neufchâtel si estendeva sino a Nizza. Addiventato così uno dei primi sovrani del suo tempo, ebbe dall'Imperatore Sigismondo il titolo di Duca, sciolse il suo Stato dalla subordinazione giurisdizionale verso l'Impero, e ritenendo le provincie che reggeva in Italia per la principal parte dei suoi possedimenti, diede al suo governo un indirizzo principalmente italiano. I Duchi che per un secolo gli succedettero, malauguratamente, non seguitarono gli esempi di saggezza e di energia da lui lasciati. Malgrado ciò, tra essi fu Filiberto II, che iniziò quella sagace politica di bilanciamento e di alternanti alleanze tra le grandi potenze oltremontane, la quale, fondata radicalmente sulla neutralità armata e pronta a trarre vantaggio da ogni guerresca evenienza, divenne tradizionale nella Casa di Savoia ed ha formato il mezzo del suo progressivo innalzamento. Il Duca Carlo III non mise in pratica questa savia politica, e, per la improvvida condotta che tenne nelle guerre tra Carlo V e Francesco I, fu travolto nel turbine che produsse la patria servitù e fu spo-

gliato della maggior parte degli Stati che componevano la Sabauda Monarchia.

Ho già detto che Emanuele Filiberto, mediante la vittoria di S. Quintino, riacquistò gli Stati paterni. Poscia quel gran principe rimise la spada nel fodero, stabilì la capitale della sua monarchia in Torino, e, riformate le istituzioni amministrative e militari della medesima, diede alla sua politica un indirizzo esclusivamente animato da italiano intendimento. Or tra le sventure, da che in quell'epoca fu colpita l'Italia, le rimase qual solo bene quel moto di aggregamento e di ricomposizione di cui ho fatto parola. Il moto suddetto, per altro, era azione di governi più che di popoli; giacchè, dopo gli avvenimenti accennati i popoli italiani caddero in tale sconforto e prostrazione da non aver altro che l'inordinata mira di emanciparsi dal dominio spagnuolo sotto cui, come accennerò, eran caduti. Da che Emanuele Filiberto riscattò i suoi Stati dalla Francia, il moto ricostitutivo pose il suo centro di evoluzione nel Piemonte, e quell'animosa regione, nella condizione deplorabile in cui giaceva l'Italia, diventò la stanza della forza reintegrativa ed emancipatrice del paese.

Carlo Emanuele I, figlio e successore di Emanuele Filiberto, è stato colui che, subordinata agl' interessi italiani ogni sua mira verso le contrade transalpine, determinò l'oggetto fisso della politica della sua Casa e ne stabilì il sistema regolatore. Per comprendere pienamente il detto sistema, è d' uopo rammentare che Carlo V ripartì i suoi ampii possedimenti tra i due rami della dinastia di Augsbourg. Fece egli così che l' Impero, trasmesso al suo fratello Ferdinando e privato d'ogni dominio in Italia,

divenisse una istituzione interamente germanica, e che e Due Sicilie e la Lombardia, donate al suo figlio Filippo, si trovasser sottoposte alla spagnuola dominazione. Per effetto di tale ripartizione, l'Italia, sottratta dalla dipendenza della Germania, cadde sotto quella della Spagna, la quale, impadronitasi del Portogallo, co' suoi possedimenti belgi, olandesi, italiani, africani ed americani, ed in alleanza dinastica coll'Impero austro-alemanno, era in quei tempi lo Stato preponderante che minacciava l'equilibrio degli Stati europei. La Francia, che fin dal principio del secolo XVI aveva impreso a combattere la preponderanza della Casa d'Augsbourg e che nel gran duello era rimasta sconfitta, aspirava sempre a prender la sua rivincita, specialmente in Italia. Epperò i Governi italiani allora parteggiavano qual per la Spagna, e qual per la Francia; ma Carlo Emanuele I, salito al trono nel 1580, tuttochè mirasse principalmente ad abbassare la spagnuola prepotenza, che era l'oggetto dell'odio nazionale [1], senza prender partito determinato, intese a giovarsi della gara delle due potenze accennate, per accrescere in Italia il dominio della sua Casa e scemare il forestiero. Il suo politico sistema può, quindi, formularsi così: *Ingrandire la Monarchia Sabauda nelle regioni italiane a fine di difendere l'indipendenza nazionale contro le potenze agognanti a dominar l'Italia, avvalendosi destramente della loro rivalità per rendersi*

[1] I movimenti popolari d'Italia erano in quei tempi rivolti ad emancipare il paese dalla spagnuola dominazione. A questo fine miravano la cospirazione di Tommaso Campanella in Calabria nel 1599, l'insurrezione di Giuseppe Alessi in Palermo nel 1646 ed il sollevamento di Masaniello in Napoli nel 1647.

*tra esse, in virtù della posizione strategica e della forza militare del proprio Stato, l'arbitro della vittoria, e conseguire, coll'accordare ora all'una ed ora all'altra la propria alleanza, l'intento vagheggiato.*

Questo sistema, seguìto con fermezza ed abilità dalla Casa di Savoia tra tutte le potenze che dopo la cessazione del dominio spagnuolo hanno ambìto di dominare in Italia, è stato quello che ha invariabilmente guidato la sua politica condotta dall'epoca indicata sino ai nostri giorni. Da quell'epoca la Sabauda Dinastia ha assunto la missione di tutelare l'indipendenza d'Italia contro gli stranieri, ed in tutti i suoi atti politici, sia per intraprender guerre, sia per conchiuder paci, ha sempre trattato ed operato qual difenditrice dell'intero paese. E da quell'epoca gl'Italiani bramosi davvero del risorgimento della patria hanno fissato gli sguardi e riposta la fiducia in essa per ottenere la nazionale redenzione. È notissimo il bel sonetto col quale Carlo Emanuele I, valoroso guerriero e poeta ad un tempo, espresse il suo patriottico intendimento, sonetto che incominciava colla seguente quartina:

> Italia, ah non temer! Non creda il mondo
> Che io mova a danni tuoi l'arte guerriera;
> Chi desia di sottrarti al grave pondo
> Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Le guerre nelle quali Carlo Emanuele spese tutta la sua vita furono principalmente volte ad acquistare le provincie italiane confinanti col Piemonte, ossia il Marchesato di Saluzzo, il Monferrato, la Liguria e la Lombardia.

Col trattato di Lione del 1601 ebbe egli da Enrico IV di Francia il Marchesato di Saluzzo, del quale si era già

impossessato, in cambio di alcune sue provincie oltremontane, e chiuse così la porta che restava aperta ai Francesi per invadere il Piemonte; ma le ultime guerre da lui sostenute non furono felici al pari delle prime. Pur nondimeno i rovesci, che egli soffrì, non scemarono punto l'ammirazione destata dalle sue ardite intraprese, anzi l'accrebbero. I manifesti da lui indirizzati ai principi e governi italiani, per eccitarli ad una alleanza contro la prepotenza spagnuola, fecero udire per la prima volta, dopo l'epoca di Carlo V, le voci di *guerra nazionale* e d'*indipendenza italiana;* e le sue eccitazioni non essendo state secondate, l'Europa vide attonita il piccolo Duca di Savoia affrontar solo il colosso della spagnuola monarchia. Di tale ammirazione diedero a Carlo Emanuele splendidi attestati gli storici più imparziali ed autorevoli, tra i quali il Muratori, ed i primi personaggi di quei tempi, quali Enrico IV di Francia, Giacomo I d'Inghilterra e lo stesso Cardinal di Richelieu, suo mortal nemico. Il Papa Urbano VIII, dopo di averlo chiamato in un breve del 1624 *l'onore d'Italia,* in altro breve del 1628 lo chiamò *il difensore della libertà d'Italia.*

Nè Carlo Emanuele spiegò il suo gran patriottismo soltanto nel campo politico, ma lo spiegò parimenti nel campo civile. Egregio cultore di scienze e lettere, protesse le belle arti con ampie idee ed accolse splendidamente in Torino i primarii poeti di ogni regione italiana. Le munifiche accoglienze fatte da lui al Tasso, al Guarini, al Chiabrera, al Tassoni, al Marino, sono ben note. Le sue glorie sono state cantate da varii poeti; ma colui, che in varie poetiche opere le ha cantate con spirito veramente italiano, è

stato il Cavalier Marino di Napoli, il quale, se non fosse stato traviato da falsi principii estetici e da vaghezza di sensuali descrizioni, sarebbe stato uno dei più grandi poeti d'Italia [1].

Vittorio Amedeo I seguì il paterno sistema, e coi trattati di Ratisbona (3 ottobre 1630) e di Cherasco (6 aprile 1631) ottenne ottantaquattro terre del Monferrato. Le guerre che poi sostenne la vedova di lui, la Reggente Cristina di Francia, in virtù dell'alleanza fatta a malincuore col Governo francese, ebbero egualmente l'oggetto indicato; ed allo stesso oggetto mirarono i Principi Maurizio e Tommaso, allorchè, respinti dalla Reggente i loro consigli di neutralità, mossero guerra al Governo piemontese. In quella occasione Tommaso, bramando che l'Italia spiegasse una politica indipendente, propose che gli Stati italiani dichiarassero d'accordo alle potenze belligeranti, la Francia e la Spagna, di volere la neutralità e la pace d'Italia e di esser decisi ad allearsi con quella di esse che avrebbe accettata la loro dichiarazione contro l'altra che la ricusasse; ma la discordia regnante allora nel nostro paese non fece accettar tale proposta, e costrinse Maurizio e Tommaso a collegarsi colla Spagna. Le patriottiche mire di Tommaso sono chiaramente esplicate nelle lettere che egli, prima della guerra, scrisse al fratello e che ho citato nella nota della pagina 40. Credo ora opportuno di riprodurre la prima, che è stata la seguente:

[1] Nel seguente capitolo V darò un cenno delle poesie scritte dal cavalier Marino intorno a Carlo Emmanuele I ed alla Casa di Savoia.

## A D. MAURIZIO DI SAVOIA.

*Molto illustre signor Fratello,*

« Perdita d'inestimabile danno abbiamo fatto nella morte del Duca mio signore e fratello (che sia in gloria), e maggiore i suoi Stati, i quali sottoposti all'armi dei Francesi sotto pretesto di protezione, ed a quelle di Spagna per la guerra dichiarata, si vedranno oppressi da tanto peso, e massime se i Francesi s'impadroniscono delle piazze, conseguenza tanto dannosa alla nostra casa ed all'Italia tutta, che si deve pensare al rimedio prima che la piaga si faccia incurabile. Onde sapendo io l'obbligazione ed affetto che deve muovere V. S. alla conservazione della casa, ho giudicato conveniente parteciparle questo mio sentimento perchè lo consideri con attenzione, e procuri per quanto sarà in suo potere, che non succeda tanta rovina: seguirà senza dubbio ogni volta, che si permetta ai Francesi d'entrar nelle piazze, perchè sendo questo il solo fomite per accendere maggior fiamma in Italia, il Piemonte e la Savoia non solo saranno preda delli due eserciti, ma ognuno ne vorrà conservare quella parte che potrà occupare, ch' è quello che meditano da tanto tempo i Francesi per sradicare quel mezzo termine che gli tiene limitata l'Italia. Sono in procinto di eseguirlo, e vi useranno tutte le diligenze ed artifizi immaginabili, quando non ne siano impediti. V. S. per la parte che le tocca in questa conservazione, e per l'affetto che gli è connaturale con la fede, vi deve far riflessione, come appunto io, che dal canto mio mi porterò, sendo necessario, dove converrà per ovviare a sì pericoloso accidente, e frattanto a V. S. mi offero di tutto cuore e le auguro da Dio ogni vera consolazione. »

Dal campo in Bochain, li 2 novembre 1637.

Di V. S. molto illustre

*Buon fratello* TOMMASO.

Ho già accennato il modo con cui finì la guerra tra la Reggente ed i Principi suoi cognati; la guerra tra il Piemonte e la Spagna ebbe termine nel 1659 colla *Pace dei Pirenei,* la quale completò il novello assetto dato agli Stati europei dai Trattati di Westfalia nel 1648, e consolidò la potenza e la rinomanza della Casa di Savoia.

La guerra per la successione di Spagna, che nel principio del secolo XVIII produsse una conflagrazione europea, apprestò l'opportunità a Vittorio Amedeo II di continuare il moto ampliatore del suo Stato. Il Principe Eugenio di Savoia, a capo delle forze alleate dell'Impero e del Piemonte, colle sue splendide geste, accrebbe le glorie militari ed i possedimenti della sua Casa. Vittorio Amedeo col trattato di Utrecht del 1713 acquistò varie provincie subalpine, tra le quali il Basso Monferrato, e divenne Re di Sicilia. La Monarchia di Savoia divenne allora il più importante stato d'Italia [1]. Gian Vincenzo Gravina, nella dedica che in quel tempo fece al Principe Eugenio del suo trattato *Della Tragedia,* rispetto agli spiriti italiani ed agli alti destini della Casa di Savoia, gli diceva le seguenti divinatrici parole: « La vostra lode che ogni accrescimento superava, pure ha preso maggior forza dall'autor vostro, e dalla scelta che nelle più ardue imprese ha di voi fatta un sì saggio ed inclito imperatore, per suscitare e sostenere nelle azioni vostre *la memoria e l'esempio del valor latino, di cui è depositaria la vostra famiglia, la quale fu sin dall'inclinazione del romano imperio dalla*

[1] Veggasi la *Storia della Diplomazia della Casa di Savoia,* scritta da Domenico Carutti, e particolarmente il terzo volume, publicato nel 1879.

*Provvidenza collocata in quella region d'Italia, dove la fortezza e virtù italiana, altronde discacciata o dall'ozio, o dal piacere, o dalla fraudolenza, o da tutti questi insieme, fusse dalle necessità del sito tra le insidie e tra i perigli delle vicine guerre accolta ed alimentata,* e nei vostri trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni. »

In occasione della guerra per la successione di Polonia, il Re Carlo Emmanuele III concepì il più bel disegno per metter definitivamente termine alla dominazione straniera in Italia. Essendo la Lombardia e le Due Sicilie possedute dall'Impero austriaco, col trattato di Torino del 26 settembre 1733 si alleò egli colla Francia e colla Spagna contro l'Austria a fine di annettere ai suoi stati la Lombardia e collocare sul trono delle Due Sicilie Don Carlo Borbone. In tal guisa tutte le provincie italiane sarebbero rette da governi nazionali senza alcuna dipendenza dagli stranieri. Ciò fatto, l'animoso Re nel 24 del successivo ottobre dichiarò la guerra all'Imperatore ed emise un proclama nel quale diceva *che gli andamenti della Corte di Vienna gli aveano fatto pur troppo conoscere come sopra la di lui rovina si medita quella della libertà d'Italia, di cui fu sempre la sua Real Casa il più sicuro e fermo sostegno.* Assalì poscia le forze austriache, e, mediante una serie di rapide e brillanti vittorie, s'impadronì della Lombardia. Come la sua bandiera sventolò in Milano, Don Carlo Borbone mosse alla conquista delle Due Sicilie. Compiuta dal primo e dal secondo la liberatrice opera militare, restava a consolidarla in diritto; ma il governo di Francia, con islealtà senza pari, concluse la pace con l'Austria all'insaputa di Carlo Emanuele, e questi, dopo di aver regnato

per buon tratto sulla Lombardia, fu obbligato a contentarsi del basso Novarese, del Tortonese e di altre terre imperiali. Per tal modo il trattato di Vienna del 1738, coll'assicurare al Borbone il trono delle Due Sicilie ed alcuni punti della Toscana, e col restituire la Lombardia all'Imperatore, mentre controveniva al trattato di Torino e non bandiva del tutto il dominio austriaco dall'Italia, accresceva in essa l'influenza spagnuola molto più della savoiarda. Questo risultamento indusse Carlo Emmanuele, allo scoppio della guerra per la successione d'Austria, ad allearsi coll'Imperatrice Maria Teresa, e, dopo lunga guerra, col trattato di pace di Aix-la-Chapelle, nel 1748, furono a lui date le città di Vigevano, Bobbio e Voghera, e la parte superiore del Novarese, per le quali la sua monarchia venne estesa e fornita di più regolari confini [1].

Il descritto movimento allargatore della sabauda monarchia sarebbe regolamente progredito, se la rivoluzione francese del 1789, colle guerre che eccitò, non avesse sconvolto l'ordinamento degli stati europei. Il Re Vittorio Amedeo III, in vista dell'alleanza stretta in Pilnitz contro la rivoluzione suddetta nel 27 agosto 1791, temendo che l'Italia divenisse il campo di straniere invasioni, concepì l'idea d'una *Lega* particolare degli Stati italiani per sostenere l'indipendenza della nazione. Sì patriottica idea, redatta in formale progetto dal conte Gian Francesco Napione nell'ottobre del 1791, fu comunicata ai Governi italiani; ma, per l'opposizione della Repubblica di Venezia,

[1] Veggasi la *Storia del Regno di Carlo Emmanuele III*, scritta da DOMENICO CARUTTI, tomo I.

non fu accettata. Il testo di tal progetto, colle note ad esso aggiunte nel 1792, è stato recentemente pubblicato da Nicomede Bianchi nel terzo volume della *Storia della Monarchia Piemontese.*

Il timore presentito da Vittorio Amedeo si avverò. L'Italia fu invasa dalle armi francesi, e, dopo una sequela di campali battaglie e di guerresche vicissitudini, all'infuori delle isole di Sicilia e di Sardegna, addivenne una provincia della Francia. Quella invasione, se per un verso colle riforme civili la liberò dalle vecchie servitù feudali ed ecclesiastiche, per l'altro la sommise ad un reggimento militare. Fra i grandi avvenimenti che allora si compirono, i patriotti italiani videro che, per conquistar davvero la libertà del paese, era d'uopo profittar delle novelle condizioni dei tempi, ed iniziarono per mezzo di società segrete quel moto di rivoluzionarie cospirazioni, che, sotto variati criterii ed organismi, con tenacissimo proposito è perdurato sino a che non ha ottenuto pieno trionfo. Il Governo francese trapiantato nella nostra penisola, tuttochè provenisse dalla più democratica rivoluzione, combattè il movimento liberale italiano. Per contrario, altre potenze straniere, a fine di conseguire i loro particolari intenti, lo fomentarono, e per mezzo di varii progetti di unificazione tentarono di ribellar l'Italia alla Francia; ma quei tentativi non produssero alcuno effetto [1]. La Ristaurazione del 1815 emancipò l'Italia dal dominio francese e la sottopose all'austriaca supremazia.

[1] Veggasi l'*Introduzione* alla *Storia dei Fratelli Bandiera e Conforti,* pubblicata da Giuseppe Ricciardi e da me in Firenze nel 1863 pei tipi di Le Monnier.

L' Italia, se nel 1815 trapassò da una soggezione ad un'altra, in quanto ad autonomia e nazionalità, comparativamente al suo stato sotto i Francesi, avvantaggiò di gran lunga la sua condizione. Il numero dei suoi Stati fu diminuito mediante alcune annessioni ed il suo moto ricompositore fece così un avanzamento. I suoi primieri governi per la maggior parte furono ristabiliti, e, benchè obbligati in varie cose a subir le austriache pressioni, in molte altre impresero a fare opposizione e resistenza. Questo avvantaggiamento fu opera della Casa di Savoia. Vittorio Emanuele I, nel Congresso di Vienna, mentre i rappresentanti degli altri Stati italiani sostenevano interessi dinastici, assunse a propugnare l' indipendenza d'Italia. La nota consegnata dal conte d'Agliè, suo ministro in Inghilterra, a lord Castelreagh prima del Congresso, le istruzioni da lui date ai suoi rappresentanti in Vienna, le lettere loro scritte, le discussioni da essi sostenute per dimostrar la necessità d' ingrandir la Sabauda monarchia a difesa d'Italia, ed i trattati stipulati, fanno piena fede della verità dell'assunto soprascritto. La monarchia di Savoia fu accresciuta della Liguria, e se tutte le dimande di Vittorio Emanuele non furono accolte, neppur quelle dell' Austria vennero interamente appagate. Ecco come il Farini giudica il contegno di Vittorio Emanuele nel Congresso di Vienna: « L'Italia non conveniva in Vienna col nome proprio al Consiglio delle nazioni: vi andavano oratori degli umili suoi Principi e delle sue divise provincie; stranieri in nome della conquista; sacerdoti in quello della Sedia di Pietro: chi in nome della legittimità contendeva in nome del trono perduto; chi sulla fede dei trattati difendeva il pos-

seduto; altri stava contento alla porzione che gli era toccata: l'Austria maturava i disegni di sua pertinace ambizione. Il solo Re di Sardegna osava pronunziare l'augusto nome d'Italia: l'ambizione sua era italica: la storia grata deve onorarla. [1] »

Dopo il 1815 si svilupparono in Italia due contrarie correnti di attive macchinazioni: l'una delle congiure, delle società segrete, intendente ad emancipare il paese dallo straniero, ad unificarlo ed a dotarlo di reggimento costituzionale; e l'altra delle mene dell' Austria, mirante con varii mezzi e render più ampio e forte il predominio di essa sul medesimo, e principalmente col mezzo di una federazione degli Stati italiani sottoposta alla sua avvincolante balìa. I governi d'Italia, avversi alle bramate riforme politiche, benchè fosser più o meno disposti a riformare le istituzioni civili, si accordarono coll' Austria per combattere il movimento liberale delle sètte; ma non secondarono egualmente le proposte con cui essa voleva assoggettarli alla sua sovrana oltrepotenza. Il progetto della perfida confederazione, ad onta di tutte le sollecitazioni ed insistenze del principe di Metternich, fu respinto per opera di Vittorio Emanuele, il quale, per procacciare l'appoggio della Russia alla sua opposizione, fece adesione alla Santa Alleanza. Giuseppe de Maistre, ambasciatore del Re di Sardegna presso il Governo russo, scriveva allora al conte di Nesselrode, cancelliere dell'Impero, le seguenti memorande parole: « La lega, che ci è proposta dall'Austria,

[1] *Storia d' Italia dall' anno 1814 fino ai giorni nostri*, libro IX, paragrafo XVI.

accresce gl'imbarazzi ed i pericoli; la sagacia di Sua Maestà Imperiale non ha bisogno di essere convinta delle conseguenze che ne deriverebbero. Il mio Signore non ricorre all'Imperatore di tutte le Russie nella sola qualità di Re di Sardegna, ma parla come principe italiano, come membro della sovranità europea, come difensore della giustizia generale e della fede dei trattati. Senza un nuovo sforzo dell'Imperatore di Russia, non v'ha più equilibrio, non v'ha bilancia politica; l'Italia sparisce; tutti i principi italiani non saranno che vassalli dell'Austria, e ben presto cesseranno di esistere. [1] »

Dal 1817 fino al 1845 i sollevamenti italiani, repressi or da armi indigene ed or da straniere, fallirono; ma fallirono del pari, principalmente in virtù della resistenza della Casa di Savoia, tutti gli sforzi fatti dall'Austria per aumentare la sua supremazia in Italia. Durante tal periodo, se da un lato sono ad ammirare la costanza dei liberali italiani nel tentar la patria emancipazione e l'energia dei primarii governi italiani nell'opporsi alle trame austriache, dall'altro sono a biasimare la sovversiva intemperanza delle idee dei primi e la grande severità con cui i secondi punirono i loro insurrezionarii movimenti. La *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* di Nicomede Bianchi è la più ampia ed autentica illustrazione di questo laborioso tratto della vita politica italiana.

L'elevazione di Pio IX al Papato nel 1846 aprì una novella èra al movimento nazionale. Le idee radicali dei

[1] *Storia d'Italia dall'anno 1814 fino ai giorni nostri,* scritta da Carlo Luigi Farini, libro IX, paragrafo XII.

patriotti italiani, temperate dagli esiti infelici dei loro precedenti scoppii rivoluzionari e dalle teorie raffrenanti del Gioberti, cangiarono la loro strategia per giungere alla meta. Le popolazioni dello Stato Pontificio dimandarono notevoli riforme amministrative e le ottennero. I governi della Toscana e del Piemonte, ad onta delle forti contrarietà dei governi austriaco e napolitano, accordarono riforme della stessa fatta. Il Re Carlo Alberto, visto di esser giunto il momento di dar corso alle sue nobili aspirazioni, propose una Lega italiana con mire differenti da quella voluta dall'Austria nel 1816, e scrisse la celeberrima lettera del 2 settembre 1847 al conte di Castagnetto. La viva opposizione fatta dal Re di Napoli al moto riformatore produsse, nel gennaio del 1848, quel mirabile sollevamento di Sicilia, che fu l'incentivo della rivoluzione europea, e trasformò tutti i governi italiani da assoluti in costituzionali.

Dopo le immortali riscosse di Milano e di Venezia, Carlo Alberto slanciossi con impeto giovanile e cavalleresco a combatter l'austriaca dominazione in Italia. Parve allora che il paese stesse per riconquistare l'indipendenza tanto anelata; parve che il destino d'Italia, dopo tanti secoli di servitù, fosse finalmente cangiato: ma Iddio avea disposto altrimenti! Sono ben note le vicissitudini della guerra sostenuta da Carlo Alberto contro l'Austria nel 1848 e nel seguente anno, del pari che quelle della rivoluzione italiana nello stesso periodo. La guerra suddetta, se non fu fortunata, formò una pagina splendidissima nella storia della Casa di Savoia. Il patriottismo ed il valore degl'Italiani, se vivamente rifulsero nei memorabili fatti di

quei due anni, disgraziatamente, smessa la moderazione che aveano spiegata sulle prime, trascorsero in errori ed eccessi demagogici che fecero fallire la nazionale risurrezione. Epperò la tirannia dei regoli prostrati e la dominazione degli stranieri nel 1849 furono ristabilite in Italia con maggiore forza ed efferatezza.

In tanta jattura, mentre la reazione trionfava in tutta Europa, mentre i Principi rinnegavano le costituzioni promulgate nel 1848, soltanto nella Monarchia di Savoia si vedevano Carlo Alberto deporre la regia corona per ricingere la celeste aureola del martirio, e Vittorio Emmanuele II salire al trono per osservar fedelmente il patto giurato. Il novello Re di Sardegna si accinse allora a continuar l'impresa paterna con diverso procedimento. Non era possibile di redimer l'Italia senza un verace accordo tra i governi ed i popoli del paese. L'ostilità, che dal 1815 fino al 1847 era regnata tra i principi od i patriotti italiani, avea fatto fallire tutti i liberali movimenti. La conciliazione, che nei primi mesi del 1848 parve effettuarsi tra i medesimi, fu fallace dall'una e dall'altra parte, e svanì bentosto, tranne che nel reame sardo-piemontese, ove era stata sincera. Pure l'assoluta unificazione del paese, scopo fondamentale e supremo del movimento nazionale, se per un verso richiedeva dai popoli italiani incrollabile devozione alla monarchia, per l'altro li costringeva a ribellarsi ai loro Principi per commettersi a quel solo tra essi che avrebbe animosamente intrapreso la liberazione della patria. Or, per raggiungere scopo siffatto, era d' uopo che uno schietto accordo collegasse un Principe colla nazione in un medesimo intento; era d'uopo che lo stesso accordo

impegnasse tutti i partiti liberali a fondare una monarchia nazionale; e questo accordo, prima di ripigliar l'opera di Carlo Alberto, stabilì in durevol modo Vittorio Emanuele tra il suo governo ed il popolo italiano.

V'ha bisogno di descrivere l'opera prodigiosa della redenzione d'Italia, compiuta da Vittorio Emanuele? E chi non la conosce? Il mondo intero non l'ha descritta e prima e dopo dell'immatura morte del gran Monarca? - Vittorio Emanuele, coordinato il principio della libertà con quello dell'ordine e collegate tutte le forze amiche contro le avverse, tutelando la monarchia contro la rivoluzione e la rivoluzione contro la monarchia, mediante il più ammirevole accoppiamento del calcolo politico coll'ardimento eroico, ha risoluto il problema dell'unità ed indipendenza d'Italia, che da tredici secoli nessuno avea potuto risolvere e che i più serii statisti ritenevano d'impossibile scioglimento. Questa opera è la verace ed immortale epopea del corrente secolo, il quale ha veduto svanire il colossale Impero di Napoleone I e la supremazia mondiale di Napoleone III. Questa opera ha reso impareggiabile la gloria della Real Casa di Savoia. Per conseguenza, senza dir altro, mi è gradito di chiuder questa rassegna colle parole da me pronunziate in Venezia nel 1867 sulle ceneri dei fratelli Bandiera e con quelle ad esse aggiunte nella ristampa fattane nel 1871 [1].

[1] Questa ristampa è stata fatta in una Strenna intitolata: *La Carità italiana*, pubblicata in Napoli dal comm. Gaetano Nobile nel 1871 a benefizio dei danneggiati dal tremuoto di Calabria e dall'inondazione di Roma dell'anno precedente.

« Emilio Bandiera, nella difesa indirizzata in nome di tutti i suoi consorti alla Commissione militare che li mandò a morte, nel luglio del 1844 profferì in Cosenza le seguenti espressioni, che leggo nella sua scrittura originale, da me gelosamente conservata:

« Si deve trascinare sul Tevere un Principe Italiano,
» e là, in mezzo ai maestosi avanzi dei nostri grandi tra-
» passati, imporgli una corona le cui gemme dovrebbero
» riflettere su tutte le italiane provincie; mettergli in
» mano, prima dello scettro, una spada temprata a morte
» di quei 400 mila nati di là dall'Alpi e di qua discesi per
» umiliarci, e dirgli: Sire, stringete con noi ventiquattro
» milioni un patto di solenne amistà; noi vi eleveremo
» sul trono più bello dell'universo; a montarvi vi faranno
» sgabello i nostri cadaveri, e ad adornarlo spargeremo
» il sangue e cresceremo in virtù. Se di tanto ci mo-
» streremo capaci, se tanto in alto vi avremo elevato,
» vogliate allora, Sire, stenderci in ricambio una mano
» paterna, dirci figli e non servi, a voi inferiori, eguali fra
» noi, sottomessi a Dio, al Re che gli abbiamo chiesto,
» ed alla legge che abbiamo accettata. »

« Questi voti per la massima parte sono stati soddisfatti. Quel principe, che i Bandiera allora invano desiderarono, si è poscia rinvenuto in Vittorio Emanuele; il quale non ha avuto d'uopo d'esser trascinato per intraprendere la redenzione d'Italia, giacchè ha operato da sè col core di vero Italiano e colla prodezza d'intrepido soldato. Pure il re medesimo ha detto che, se l'Italia è fatta, non è ancora compiuta. È d'uopo quindi che sì grande opera abbia il suo compimento, che l'edifizio sia coro-

nato. Epperò, o Signori, sulle ceneri dei Bandiera e di Moro, sacrificati per l'unità delle nostra penisola, in questa città regina dell'Adriatico e patria di tanti uomini immortali, facciamo il fermo proponimento di dare tutta l'opera nostra, insieme col Re, per compiere l'italiana redenzione nell'Eterna città, in Campidoglio. »

Così terminavano, nel giugno del 1867 in Venezia, le mie parole, e si aveano dall'ascoltante moltitudine la più benevola e patriottica accoglienza. Ad esse nel gennaio del 1871 ho aggiunto in Napoli le seguenti: « Il moto rigeneratore iniziato in Calabria, secondo i voti dei fratelli Bandiera, ha avuto in Roma il suo final compimento. Vittorio Emanuele ha appagato per intero le aspirazioni del paese, e nel dì 31 dicembre del 1870 è salito sul Campidoglio tra le acclamazioni di tutta l'Italia. Colà, mentre egli trionfante incoronava il grande edifizio del nazionale risorgimento, la nazione col suo vivissimo plauso poneva a lui sul capo la più fulgida e gloriosa corona. »

# III.

## *La Real Casa di Savoia e la Chiesa.*

La schietta religione cristiana, che in ogni tempo ha informato la Casa di Savoia, è cosa da tutti riconosciuta, ed io stesso replicate volte ne ho fatto ricordo. Non occorre, perciò, che ne faccia la dimostrazione; tutta la storia della Sabauda Dinastia, dalla sua origine sino al presente, è una prova continua di cristiana inalterata credenza. La storia della Chiesa cattolica e gli atti peculiari dei Papi ne fanno, in varie guise, la più ampia testimonianza.

La religione della Casa di Savoia, fondata sulla vera credenza nella rivelazione di Gesù Cristo, è stata sempre da essa addimostrata coi fatti più eloquenti. Fede incrollabile, esatta osservanza di precetti morali e religiosi, istituzioni di opere pie di ogni sorta, erezioni di chiese, fondazioni di monasteri, ossequio verso il ceto ecclesiastico e specialmente verso la Santa Sede, pietà insigne per atti svariati, virtù spinte fino al grado eroico e rese oggetto di culto, sono fatti che non hanno bisogno di commentarii

esplicativi. Molteplici sono stati i casi, e particolarmente in critiche congiunture, in cui i Principi sabaudi hanno dato ai Papi prove singolari della loro devozione. I Papi, d' altra parte, hanno corrisposto con attestati di peculiare gratitudine a prove siffatte, e senza citare altri loro atti, basti il rammentare che Filippo ed Aimone di Savoia furono nominati *Gonfalonieri della Chiesa* da Innocenzo IV e da Giovanni XXII. Ned è senza un significato d' ordine superiore, almeno per coloro che sono credenti, l' intreccio di vicende che ha fatto pervenir nelle mani della Casa di Savoia la *Santa Sindone,* il lenzuolo in cui fu involto il sacrosanto corpo di Gesù Cristo: preziosissima reliquia, la cui veracità, secondo il Cibrario, fu autenticata con miracoli, e che la Chiesa ha confermato con incancellabile elogio della Dinastia, cui la Provvidenza ne ha affidata la conservazione [1].

Ad onta di ciò, i clericali, nella guerra accanita, che hanno fatto e stanno facendo al rivolgimento italiano, da lunga pezza hanno impreso a scagliare i più acuti ed inveleniti dardi contro del Re Vittorio Emanuele, perchè ha fondato l'unità e l'indipendenza della nazione. Questo rabbioso livore, contro ogni retto principio e sentimento di religione, non è cessato nemmeno innanzi alla tomba di

[1] Veggasi la *Storia di Torino*, scritta da LUIGI CIBRARIO, vol. II, pag. 394. - La Chiesa, nell' *Uffizio della Santa Sindone,* alla lezione VIII, ha dettato queste parole: *Haec est Syndon dignissima, in qua salutis Auctor, de cruce depositus, involvi dignatus est; ut nos consepulti cum eo, veteris hominis exuviis depositis, innocentiae Syndonis tegeremur. - Felix Domus Sabaudiae, quae tanto pignore ditata, sacro hoc munere gloriatur.*

lui, e tuttodì spinge i clericali, ed in ispecie i Gesuiti, ad oltraggiarne le venerata memoria. Quanto questa condotta sia consona al cardinale precetto della carità dettato da Cristo, lo giudichi l'insigne Pontefice, che regge la Chiesa Cattolica e dà al mondo sì mirabile esempio di civile temperanza. Io qui farò brevissimo cenno d'uno scritto, che i Gesuiti recentemente hanno pubblicato nella *Civiltà Cattolica* sotto il titolo di *Pio IX e Carlo Alberto,* per dimostrare, mediante il divulgamento d'una parte della corrispondenza inedita tra il primo ed il secondo, che la condotta di Vittorio Emanuele non è stata consona alle tradizioni cattoliche della Casa di Savoia. Ecco le loro parole: « Si vedrà poi come essa *(la corrispondenza)* torni utile alla fama di Pio IX ed altresì onorifica alle cattoliche tradizioni della Casa di Savoia, così bene personificate nel Re Carlo Alberto, il quale, pur troppo, le portò con sè nella tomba ». Per la riverenza poi dovuta al gran Re defunto, non riporterò le abbominevoli parole colle quali è chiuso lo scritto indicato [1].

Non è mia intenzione di attaccar qui la Compagnia di Gesù, la quale, dai primordii della sua fondazione ha impreso a combattere l'umano progresso e meritato la più giusta persecuzione da tutti i governi. La serie degli atti governativi emanati contro di essa in ogni paese ed in ogni tempo, compresa la Bolla con cui fu sciolta da Clemente XIV, è ben nota. Ora, tuttochè essa sia colpita da

[1] Questo scritto è stato pubblicato nei quaderni della *Civiltà Cattolica* del 3 maggio, 17 maggio e 7 giugno del 1879. Le abbominevoli parole che non vo' riprodurre sono racchiuse nel paragrafo XXIV dell'articolo inserito nell'ultimo quaderno.

legali disposizioni in quasi tutti gli Stati, condannata dagli scrittori più autorevoli tanto secolari che ecclesiastici, divenuta oggetto di abborrimento presso tutti i popoli cristiani, con ardore e spirito di setta, non cessa dal cospirare contro la civile società, ed in ispecie contro l'Italia. A ragione, perciò, il ministro Giulio Ferry, nella recentissima discussione della legge sull'insegnamento, diceva dalla tribuna del Senato di Francia che la *Società dei Gesuiti è una cospirazione permanente contro lo Stato* [1]. Che rispondere alle contumelie di un'associazione, la quale non rifugge da alcun mezzo per conseguire i suoi tristi fini, e colla massima baldanza oltraggia i più rispettabili personaggi, morti e viventi? - Alle sue parole ingiuriose e ribelli non può rispondersi altrimenti che coll' azione della legge.

Poste tali cose, non per rimbeccare le parole iniquamente scritte dai Gesuiti contro di Vittorio Emanuele, ma solo per dileguar l'errore di coloro i quali, in buona fede, credono che Carlo Alberto non avrebbe tolto il potere temporale al Papa, e che il figlio abbia operato contro le cattoliche tradizioni della Casa di Savoia, ho ridotto la difesa di quest'ultimo alle tre seguenti proposizioni:

[1] Tornata del 9 marzo 1880. - Ecco come il Re Vittorio Amedeo II, nel dì 11 maggio 1718, scrivea dalla Venezia al conte Annibale Maffei, suo Vicerè in Sicilia, intorno alla Compagnia dei Gesuiti: « È questa, come la esperienza ben dà a conoscere, una Compagnia *molto pericolosa per il Governo,* e che d'ordinario, se non è prevenuta, arriva a conseguire il fine propostosi, adoperando tutti i mezzi che a ciò può stimare idonei, nè mai si ritrae per qualunque ostacolo che vi si frapponga. » STELLARDI, *Il Regno di Vittorio Amedo II di Savoia nell'isola di Sicilia,* vol. I.

I. La religione e la politica si aggirano in due campi essenzialmente diversi e distinti, e, benchè siano poste a contatto dai supremi principii dell' etica razionale, non possono minimamente esser confuse o commischiate, come in ogni tempo hanno addimostrato cogli scritti e cogli atti i più sinceri cattolici.

II. La Casa di Savoia, mentre è stata sinceramente religiosa, ha sempre sostenuto colla maggiore energia i diritti della Corona contro il Potere episcopale e contro la Santa Sede, e ciò senza venir mai meno alla sua cattolica fede od esser tacciata di contraddizione alle sue tradizionali credenze.

III. Carlo Alberto, tuttochè religiosissimo, ove la sua impresa del 1848 contro l' Austria fosse felicemente riuscita, sarebbe stato obbligato a fare per l' unità d' Italia quel che ha fatto Vittorio Emanuele.

Lo svolgimento delle riferite proposizioni richiederebbe un volume per ribattere i maligni attacchi con cui i Gesuiti si sforzano di ottenebrar le verità della scienza e della storia; ma, non potendo inserir qui un lungo discorso, aggiungo soltanto brevissime dilucidazioni.

I. La diversità e la distinzione della religione e della politica non hanno bisogno di esser dimostrate; diversi e distinti sono, perciò, gli uffizii che da esse derivano ed in loro nome sono esercitati. L' uffizio sacerdotale del Cristianesimo è un ministero e non già un dominio. Gesù Cristo disse agli Apostoli: *Filius hominis non venit ministrari, sed miniſtrare* [1]. Ed ai due fratelli che gli chiede-

[1] *Evangelo di* San Matteo, XX, 28.

vano di dividere tra essi un' eredità, rispose: *Quis me constituit judicem aut divisorem super vos?* [1]. San Bernardo, che è stato il vero apostolo del medio evo, nel suo trattato *De Consideratione,* indirizzato ad Eugenio III, scrivea: *Apostolis interdicitur dominatus...... Forma apostolica haec est: dominatio interdicitur, indicitur ministratio* [2].

Ad onta di ciò, la Chiesa cattolica, da che ha ottenuto giuridica entità, ha aspirato direttamente ed indirettamente a civile dominazione. Tutti sanno con quali mezzi e con quali arti il Papato è pervenuto ad acquistare il politico potere, diretto ed indiretto, ed a farne partecipe l'intero ordine ecclesiastico. Da quel tempo, esso, trasformando la religione in istrumento di politica e la politica in istrumento di religione, ha confuso l' una coll' altra ed ha corrotto entrambe. Per tal modo il Cattolicismo, intrecciato a politiche istituzioni e adulterato da mondani interessi, tuttochè avesse per basi i dettami del Nuovo Testamento, non ha rappresentato più la pura religione di Cristo, ma il programma di un Ordine sociale, che, sotto il manto della fede religiosa, vuole dominare sui popoli e sui governi. Epperò, la Curia romana, dall' epoca indicata, ha tacciato d' irreligiosità ed ha bersagliato coi suoi anatemi coloro, che hanno combattuto le sue politiche o

[1] *Evangelo di* San Luca, XII, 14.

[2] Libro II, 6. So bene che San Bernardo, nel libro IV della citata sua opera, ammise il potere indiretto della Chiesa sui governi, allorchè disse che il *gladius materialis exercendus est ad nutum sacerdotis et jussum Imperatoris;* ma questa opinione fu un omaggio alla dottrina ecclesiastica dominante nel suo tempo, in contraddizione colla dottrina di Cristo.

giurisdizionali pretensioni; ma in ogni tempo ha trovato persone in tutti i ranghi della società, - a cominciare dai Reggitori dei popoli e della Chiesa, e finire ai semplici frati e cittadini -, le quali, distinguendo la religione dalla politica, senza uscire dal cattolico ovile, hanno fatto invitta resistenza alle pretensioni accennate e non hanno curato punto i fulmini del Vaticano. Nella difesa del Cardinale D'Andrea, da me pubblicata nel 1867, ho dato qualche notizia di sì ammirabili resistenze [1]; ora potrei addurne innumerevoli esempii; ma, stante la brevità a me imposta, basti il citar solamente la condotta tenuta verso la Santa Sede da un Re, che la Chiesa ha collocato sugli altari, da San Luigi di Francia, il quale, nella lotta tra lo scomunicato Imperatore Federico II ed i Papi, parteggiò pel primo, e, senza temer le scomuniche a lui minacciate, sostenne fermamente i diritti della Corona contro le papali esigenze [2].

[1] Nel febbraio del 1867, stante i rapporti di amicizia che mi stringevano al compianto Cardinale Girolamo D'Andrea, pubblicai in Napoli colla data d' *Italia* uno scritto intitolato: *La Vertenza tra la Corte di Roma ed il Cardinale D'Andrea, osservazioni d'un Cattolico italiano.* Ragioni di convenienza m' indussero a non dichiarare in esso il mio nome; ma, dopo la morte del Cardinale, non ho indugiato un istante a riconoscerlo per mio e comprenderlo nell'elenco dei miei piccoli lavori.

[2] San Luigi, per abbattere in Francia il potere indiretto preteso dal Papa sul suo governo, dettò nel 1269 la celebre *Prammatica Sanzione,* nella quale stabilì: *Dei Omnipotentis* SOLI DITIONI *atque protectioni regnum nostrum semper subjectum extitit et esse nunc volumus.* Questo principio è stato il fondamento della *Dichiarazione* emessa dal Clero gallicano nel 1682 e della *Difesa* fattane da BOSSUET.

II. Le cattoliche tradizioni della Casa di Savoia, senza venir mai meno, non hanno punto impedito che i suoi Principi sostenessero colla loro gentilizia energia le regalie ed i diritti dello Stato contro le pretensioni dei Vescovi e dei Papi. La storia della Sabauda Monarchia fornisce molti fatti per dimostrare la verità di questa proposizione; ma io mi limito ad accennar soltanto i seguenti.

Adelaide di Susa, vedova di Oddone I di Savoia e Reggente dello Stato pel suo figlio Pietro I, punì severamente la città di Asti per aver espulso il vescovo Girlemo, scomunicato dal Papa Nicola II, e ciò in onta delle prescrizioni della Santa Sede.

Umberto III, dalla Chiesa innalzato a culto col titolo di *Beato,* tenne fermi nella dipendenza a lui dovuta i vescovi eccitati a ribellarglisi dai diplomi imperiali, e, scomunicato da Sant'Antero, vescovo di Belley, per lesa giurisdizione ecclesiastica, non rivocò i dati provvedimenti.

Amedeo V, amico dei Papi, rifiutò di obbedire alla bolla di Clemente V, che imponeva di sostenere in carcere i disciolti Templarii.

Amedeo VII, in sostegno dell'indipendenza del suo Stato verso la Santa Sede, fece assolvere dalle censure un curato, che era stato scomunicato per essersi rifiutato a pagare una tassa imposta da un collettore del Papa.

Amedeo VIII ammise la superiorità del Concilio ecumenico sul Papa, accettò la tiara dal Concilio di Basilea sotto il nome di Felice V, fu ritenuto pel vero Papa dalle principali potenze europee in onta di Eugenio IV, fu riconosciuto per Papa da Niccola V negli atti con cui si pose fine allo scisma d' Occidente, ed ottenne dal medesimo

Pontefice quei famosi privilegi, i quali, chiamati *Indulto di Nicolò V,* divennero la base della polizia ecclesiastica nella Monarchia di Savoia.

Carlo I, contro il voler di Sisto IV, nominò Vescovo di Ginevra il suo zio Francesco di Savoia, ed, espulso colla forza da quella sede episcopale Giovanni di Compey, - Vescovo collocatovi dal Papa -, vi fece insediare il Vescovo da lui nominato; ed essendo, perciò, stato scomunicato dal Papa, non tenne le censure in conto alcuno.

Bianca di Monferrato, Reggente dello Stato pel suo figlio Carlo II, dopo la morte di Francesco di Savoia, contro la pretensione del Papa, sostenne il diritto della Corona sabauda alla nomina del Vescovo di Ginevra.

Carlo Emanuele II, che eresse in Torino la Cappella della Santa Sindone, respinse le violente suggestioni della Santa Sede contro i Valdesi dimoranti nel suo Stato, e si conciliò con essi.

Vittorio Amedeo II rimise in piena azione il trasandato *Indulto di Nicolò V,* represse vigorosamente gli abusi ecclesiastici di ogni sorta, impose limiti e guarentigie alla Inquisizione, vietò i testamenti in favore delle corporazioni religiose, prescrisse la riscossione delle tasse sul clero, violò il privilegio dell'asilo nelle chiese per ragion di giustizia, fece strappare dalle pareti le bolle papali affisse senza il suo *exequatur,* sostenne a tutta possa la giurisdizione ecclesiastica ereditata nel reame di Sicilia, e non volle chieder mai al Papa l'investitura nè di quel reame, nè dell'altro di Sardegna a lui dato posteriormente. Lo invitto Re, che aveva lottato con Luigi XIV, non curò le scomuniche emanate dalla Santa Sede contro gli esecutori

delle sue leggi, minacciò di gravi pene i magistrati che avessero arrestato la loro azione per cagione delle censure, e vietò l'esecuzione degl'interdetti lanciati contro tre diocesi di Sicilia, ove represse colla debita severità i fautori delle papaline pretensioni. La sua inflessibile fermezza produsse che la Curia romana, profondamente scossa e sbigottita, dopo di aver fatto bandire tanta energia per temerità e financo per *empietà*, ordinasse di esporsi nelle chiese di Roma il SS. Sacramento a fine di ottenere che il cuore di Vittorio Amedeo si ammollisse. È ben noto che tutte le indicate vertenze ebbero termine col Concordato del 9 novembre 1726, sotto il papato di Benedetto XIII [1].

Carlo Emmanuele III, allorchè il Papa Clemente XII risuscitò le quistioni risolute col detto Concordato, spiegò la stessa fortezza del padre nel sostenere i suoi regali diritti, oppose petto fermo alle cavillose prepotenze della Curia romana, durò lotte acerbe ed ostinate, non volle mai consegnare al Papa il Giannone arrestato per un intrigo del ministro di Ormea [2], e fece sì che Benedetto XIV addivenisse a stringere il Concordato del 5 gennaio 1741.

[1] Veggasi la citata collezione di documenti pubblicata dall'Abbate STELLARDI col titolo: *Il Regno di Vittorio Amedeo di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719, documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re Vittorio Emanuele II.* Torino, 1862-63, vol. II, parte III, *Governo ecclesiastico.*

[2] Veggasi su questo deplorabile fatto la *Storia di Carlo Emanuele III,* scritta da DOMENICO CARUTTI. Clemente XII, con breve del 5 maggio 1736, ringraziò Carlo Emanuele III per l'arresto del Giannone, ma non potè ottener da lui la consegna dello storico imprigionato, richiestagli per mezzo del Cardinale Albani nel 18 giugno dello stesso anno.

Vittorio Emmanuele I, vivamente religioso e legato con Pio VII dalla cordiale amicizia che innanzi ho descritto, allorchè, dopo la Ristaurazione del 1815, sursero divergenze tra il suo Stato e la Santa Sede per l'assetto di varie faccende, inviò in Roma con speciale missione il conte Giuseppe Barbaroux, illustre giureconsulto, e gli diede le *istruzioni* più recise per sostenere il regio potere contro le esigenze della Curia; istruzioni che un'effemeride ultraclericale, nel far l'elogio di Vittorio Emmanuele I e del Barbaroux, ha dovuto pur dichiarare di non essere state *del tutto commendevoli* [1].

Or se tutte le cose accennate, che riferisconsi a materie ecclesiastiche e giurisdizionali, non hanno fatto mai venir meno le cattoliche tradizioni della Casa di Savoia, come può dirsi che tali tradizioni *siano state portate nella tomba* da Carlo Alberto per l'annessione dello Stato pontificio al Regno d'Italia, compiuta da Vittorio Emmanuele II?

III. So bene che Gioberti nel suo *Rinnovamento civile d'Italia* ha scritto che Carlo Alberto *non si sarebbe mai indotto, scrupolosissimo com'era in opera di religione, a stremare il Pontefice anche di una zolla sotto qualunque pretesto* [2]. Tuttochè l'opera suddetta sia stata ispirata da astio verso la condotta politica tenuta da Carlo Alberto nel 1848, vo' credere che la disposizione dell'animo di lui, rispetto allo Stato pontificio, sia stata quella asserita dal Gioberti e che ora con maggior forza sostengono i Gesuiti; ma la logica dei fatti è superiore alla logica degli uomini

1 L' *Unità Cattolica* di Torino, foglio del 10 agosto 1879.

2 Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, libro I, capo XIV.

e spesso obbliga ad eseguire molte cose che spontaneamente non si sarebbero eseguite. In virtù di questo incontrastabile principio io credo con fermezza che Carlo Alberto, ove la guerra da lui rotta all'Austria fosse stata fortunata, sarebbe stato costretto ad unificar l'Italia a quel modo che ha operato Vittorio Emmanuele.

Per mostrar la giustezza di tal proposizione non v'ha che a rammentar pochi fatti del periodo storico a cui si riferisce lo scritto della *Civiltà Cattolica* ed a svolgere le conseguenze che da essi, nel caso predetto, inevitabilmente sarebbero derivate.

Carlo Alberto, allorchè Pio IX nell'autunno del 1847 gli proponeva, per mezzo di monsignor Corboli Bussi, una lega doganale, fece intendere che egli bramava una lega politica degli Stati italiani; ma il Papa non volle annuire a quell'idea. Allorchè, poi, nella primavera del 1848 Pio IX ed il Re Ferdinando II proposero a Carlo Alberto una politica confederazione, questi, d'accordo col suo ministero - che era presieduto da Cesare Balbo - non accolse la proposta e rispose che non poteva trattar della lega *se non a guerra finita,* ossia dopo di aver abbattuto in Italia il dominio dell' Austria. Per certo, Carlo Alberto non vagheggiava l' unità assoluta d'Italia, che Cesare Balbo, suo primo ministro, credeva impossibile; perchè, adunque, nelle due epoche indicate tenne condotta così differente? - Perchè voleva presentarsi ai Principi, con cui doveva stringere la lega, come il vincitore dell'Austria, come il maggior Sovrano d'Italia, come il Re di uno Stato che, secondo il suo disegno, avrebbe compreso la Savoia, il Piemonte, il Nizzardo, la Liguria, la Sardegna, la Lombardia,

il Veneto, i Ducati di Modena e Parma, la Garfagnana e la Lunigiana.

Lo scopo di condotta siffatta è bene evidente. Cesare Balbo bramava che la Monarchia subalpina occupasse il primo grado nella lega italiana; Nicomede Bianchi ha recentemente scritto che l' ideale vagheggiato da Carlo Alberto era quello della *supremazia militare* della Casa di Savoia sulla federazione [1]. Insomma Carlo Alberto nel 1848 voleva una lega ordinata secondo le sue vedute, voleva dettare ai confederati i patti dell'unione, voleva subordinare alla sua egemonia gli altri Principi italiani, a quel modo che il Re di Prussia ha praticato coi Principi alemanni. E questo scopo sarebbe stato pienamente conseguito se la battaglia di Custoza (26 luglio) fosse stata da lui guadagnata ed il dominio austriaco in Italia avesse potuto finire per opera sua. È noto che il Duca di Genova nel dì 11 luglio 1848 era stato eletto Re di Sicilia, e che dopo la perdita di quella battaglia declinò l'offerta del trono siciliano. Certamente egli non l'avrebbe declinata, se il padre non fosse stato vinto. Or s' immagini un po' qual sarebbe divenuta in Italia la posizione di Carlo Alberto, ove si fossero avverati gli avvenimenti supposti. Possessore delle regioni italiane del settentrione e della Sardegna, colla Sicilia in potere del suo secondo figliuolo, mentre le popolazioni dei rimanenti tre stati italiani – del Granducato di Toscana, dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli – agognavano di scuotere il giogo dei loro

[1] Nicomede Bianchi, *Scritti e lettere di Carlo Alberto, indicazioni documentate,* pubblicate da Bocca in Torino nelle *Curiosità e Ricerche di Storia subalpina,* vol. III.

Principi, non sarebbe stato egli l' arbitro della sorte di tutta l' Italia? Le popolazioni dei tre Stati suddetti, collocate fra due Stati della Casa di Savoia, non l' avrebbero acclamato loro Liberatore e Sovrano? Epperò, Carlo Alberto allora, o avrebbe dovuto accettare la corona d' Italia, ovvero, se per qualsivoglia motivo non avesse creduto opportuno di far ciò, avrebbe imposte le condizioni di una lega conforme alle sue mire di predominio.

Questa lega, comunque fatta, non avrebbe potuto avere che brevissima durata, perchè il popolo italiano, deciso ad ottener la sua piena unificazione politica, estimava l'ordinamento federale come un mezzo di giungere all'unità assoluta. Il movimento unitario d' Italia, tuttochè spinto dalle società secrete, era prodotto dalla giuridica evoluzione della coscienza nazionale, e, come presso altre nazioni antiche e moderne, dovea pervenire alla sua meta. Combattuto per tanti secoli da un intreccio di forze maggiori, era ormai arrivato a tal punto da non poter più essere soverchiato. Il suo trionfo era ineluttabile, fatale. Posto ciò, stretta pure la lega, sia per l'intolleranza di Pio IX o di Ferdinando II alla supremazia piemontese, - a cui non erano abituati -, sia per le macchinazioni dei patriotti, che avrebbero fatto sorgere divergenze tra i Principi confederati, tra non molto, in un modo od in un altro, Carlo Alberto sarebbe stato costretto a spodestare i Principi accennati ed a fondare il Regno d' Italia.

Si dirà che egli non avrebbe mai spodestato il Papa: ed io dirò che il popolo italiano l' avrebbe messo nella necessità di abbattere il potere temporale del Papa o di abdicare al trono. A dire il vero, non so se Carlo Alberto

avrebbe spinto la sua devozione verso la Santa Sede sino al punto di rinunziare alla Corona; ma non esito a dichiarare che un sacrifizio di tal fatta non mi sembra credibile. In ogni modo, se Carlo Alberto fosse stato capace di farlo, credo che non avrebbe potuto farlo mai il suo successore, sia nell' interesse dell' Italia che della Dinastia. Ove la Casa di Savoia fosse venuta meno alla sua storica missione, per certo qualche ambizioso Principe, italiano o straniero, non avrebbe mancato di trar profitto dalla nazionale agitazione per salire sul trono d' Italia. L' ambizione di questo trono nel 1831 indusse perfino il piccolo Duca di Modena a cospirar con Ciro Menotti. Or quale sarebbe stata la sorte della Casa di Savoia, quale quella dell'Italia, se mai avessero potuto aver luogo i casi soprascritti !

Lascio congetturarlo a chi sa meditare. Forse i clericali avrebbero amato lo sconvolgimento d'Italia per provocar qualche straniera intervenzione; ma non so se gli eventi avrebbero appagati i loro voti. Si rassegnino, adunque, ai fatti compiuti, e senza ripeter che Carlo Alberto non li avrebbe mai intrapresi, riconoscano che Vittorio Emanuele nella redenzione d' Italia è stato l' istrumento dalla Divina Provvidenza.

Ormai l'argomento, con cui i clericali pretendono di dimostrare la necessità del potere temporale del Papa, è pienamente annientato. È assodato in modo inoppugnabile che il potere suddetto, lungi dal costituire la forza e l' indipendenza del potere spirituale del Papato, ne ha sempre costituito la dipendenza e la debolezza. Fondato colla violenza da armi straniere contro il diritto nazionale d'Italia, colla stessa violenza è stato sorretto sino alla sua ca-

duta; epperò il Papa è stato sempre ligio di quei Principi che hanno sostenuto il suo politico dominio ed ha posto in loro servizio il suo potere spirituale. La parte vulnerabile della Santa Sede, in ogni tempo, è stata il suo potere temporale; in guisa che non solo quei Principi che l'hanno difeso, ma anche quelli che l'hanno attaccato o hanno minacciato di attaccarlo, hanno ottenuto dai Papi nel campo spirituale molte cose che altrimenti non avrebbero potuto ottenere. Insomma, il potere spirituale, anzichè servirsi del temporale come mezzo di religiosa autonomia, ha servito a questo potere come istrumento di mondana dominazione. La storia è a disposizione di tutti per apprestar le prove di verità siffatta.

Privato del potere temporale, da qual potenza è ora dipendente il Papa? Da qual potenza ha egli ora a sperare o temere per essere esposto a ricevere la minima pressione nell'esercizio del suo spirituale potere? – Da nessuna. So bene che ora si asserisce di essere il Papa *sub hostili dominatione constitutus;* ma questo è falso. Il Governo Italiano, tuttochè non riconosciuto dal Papa, non gli è punto ostile, nè pretende in alcun modo di tenerlo sotto il suo dominio. Dieci anni di esperienza ormai lo attestano. Può, forse, il Governo italiano obbligare il Papa a far qualche atto del potere spirituale che egli non volesse fare, ovvero impedir che ne facesse qualcheduno da lui voluto? Quale influsso il Governo Italiano può esercitare sulle papali deliberazioni? – Ognun vede colla massima chiarezza che il nostro Governo non può, nè direttamente, nè indirettamente, immischiarsi nell'esercizio del religioso ministero del Sommo Pontefice.

Il Papa, colla perdita del potere temporale, non solo non ha subìto alcuna diminuzione nella libertà necessaria alla sua potestà religiosa, ma bensì ha riacquistato la sua spirituale autonomia, è divenuto davvero indipendente.

Nel sostener questa tesi non intendo mica dire che le condizioni in cui trovansi oggidì il Papato e la Chiesa in Italia sieno pienamente normali; colla più ampia schiettezza riconosco che la legge delle guarentigie racchiude diversi vizii e che la legislazione italiana relativa alle materie ecclesiastiche è informata da dannosi criterii [1]. Tutti i buoni italiani desiderano che l'una e l'altra vengano convenevolmente riformate. Ma, può mettersi mano a questa riforma, mentre l'ordine ecclesiastico fa la guerra più accanita al rivolgimento italiano? - Fino a che il Papa pretenderà ad ogni costo il potere temporale, fino a che il partito clericale cospirerà con tutte le sue forze per riconquistarlo, fino a che si aspetterà che qualche grande potenza abbia interesse a ristabilirlo [2], per certo il Governo Italiano non potrà intraprendere la riforma suddetta.

[1] Lo scritto pubblicato dai Gesuiti nella *Civiltà Cattolica* del 19 aprile 1879, col titolo *La Libertà del Papa e l' Italia*, contiene un complesso di cose, delle quali solamente qualcheduna è vera e giusta. Le altre o sono false, o contrarie ai principii della religione cristiana e del pubblico diritto vigente.

[2] I Gesuiti hanno espresso in modi innumerevoli questa aspettazione nei loro scritti. Per darne un saggio, riproduco qui il seguente brano del citato articolo *La Libertà del Papa e l' Italia:* « Sopravvenga un mutamento qualsiasi in questo genere di cose *(nelle condizioni politiche d' Europa)*, si dia che l' una o l' altra delle grandi potenze provi il *bisogno* di avere il Papa libero e guarantito, non da una legge di privilegio o da una sovranità nominale,

La sapienza e moderazione, di che Leone XIII ha dato grandi prove, fanno sperare che egli, invece di ostinarsi a ricuperare un dominio irrevocabilmente perduto ed a logorar l' opera sua in una contesa nociva alla religione di Cristo, voglia rassegnarsi ad un fatto storico che è l'attuazione dell'inalienabile ed imprescrittibile diritto nazionale. Se ciò avverrà, son certo che il Governo italiano, senza abdicare ai principii del pubblico diritto vigente, saprà incarnare in nuove leggi i veraci sentimenti della nazione, la quale, come vuole la sua statuale unità, così brama la piena indipendenza del Papato. I furibondi clericali e liberali, i quali pretendono che queste due cose sieno assolutamente inconciliabili, spacciano il più grave errore. Epperò, da sincero cattolico e liberale congiungendo ferma credenza nella religione di G. Cristo a vivo amor per la patria, ho incrollabile fiducia che sotto il Regno della Casa di Savoia, - la quale, come non è mai venuta meno, così serbasi fedele alle sue cattoliche tradizioni -, le vertenze che ora scindono in Italia lo Stato e la Chiesa saranno stabilmente composte ed eliminate.

ma dal suo diritto augusto alla sovranità reale; e poi si vedrà se la questione dell' indipendenza del Papa sia tale che non meriti il conto di curarsene. » Si aspetta forse qualche nuovo usurpatore, che, come Pipino o Carlomagno, abbia bisogno di far legittimare dal Papa la sua usurpazione? - Ecco come l'on. Tommaso Villa, ministro di grazia e giustizia, nel dì 8 dicembre 1879, rispondeva nella Camera ad un deputato, che lo aveva interrogato intorno ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa: « È lo Stato che studia quando e come egli possa spogliarsi di quei mezzi di difesa, dei quali non ha potuto ancora privarsi di fronte alle terribili minaccie che di tratto in tratto suonano come l' ingrata eco del passato. »

# IV.

## *Tradizioni storiche della Real Casa di Savoia nell' Italia meridionale.*

L'Oggetto del presente scritto è quello di mostrare le storiche relazioni della Casa di Savoia colla città di Roma e colla regione ad essa circostante prima dell' unificazione d' Italia. Le relazioni della Casa prelodata colle provincie dell' Italia settentrionale sono state illustrate da varii scrittori, e, per quanto si attengono alla Lombardia, dal signor Antonio Casati col lavoro intitolato: *Milano ed i Principi di Savoia* [1]. Le sue relazioni poi colle provincie meridionali non hanno ricevuto finora una speciale e complessiva illustrazione. Epperò le notizie di esse trovansi frastagliate e disseminate in molti scrittori, per modo che, oltre di non poter essere agevolmente apprese, non appariscono nella loro totalità originale e signi-

[1] Questo scritto è stato pubblicato in Torino nel 1853. Alcuni periodi speciali delle relazioni dei Duchi di Savoia colla Repubblica di Milano sono stati recentemente illustrati da A. Bianchi Giovini e da E. Gaullieur con appositi lavori.

ficativa. Non essendomi dato d'intesser qui la storia di tali relazioni, credo opportuno di accennar cronologicamente, a foggia di indice, la serie dei fatti più rinomati che la compongono.

*Beatrice di Savoia, moglie del Re Manfredi.* — Il più simpatico principe che abbia retto le Due Sicilie, il leggiadro poeta e cavaliere di cui Dante disse: *Biondo era e bello, e di gentile aspetto,* Manfredi, figlio dell'Imperatore Federigo II e della lombarda Bianca Lancia, ebbe per sua prima moglie Beatrice di Savòia. Questa Principessa, figlia di Amedeo IV e di Margherita di Vienna, sposò in prime nozze, nel 1233, Manfredo III marchese di Saluzzo, ed in seconde nel 1247, Manfredi di Svevia, Marchese d'Alessandria, Principe di Taranto e poscia Re dal 1254 sino al 1266. Diede ella al suo secondo marito due figliuole, la prima delle quali, Costanza, sposata a Pietro d'Aragona, e per la barbara morte di Corradino divenuta la principale erede della Dinastia imperiale di Svevia, fu quella, che apprestò al marito il titolo giuridico per essere chiamato, dopo il famoso Vespero siciliano, a salire sul trono di Sicilia. Beatrice, secondo il Litta, morì dopo l'anno 1259.

*Ludovico I di Savoia in Napoli.* — Ludovico I, il figlio di Tommaso II, nacque nel 1250. In virtù di transazione, fatta in sèguito di sentenza arbitrale del 12 gennaio 1289, e confermata nei Comizii di Giaveno il 13 maggio 1286, ebbe la Baronia di Vaud, presso al lago del Lemano, e fondò la Linea dinastica, che da essa prese nome. Amante

della vita militare, trascorse gli anni suoi in continua azione di qua e di là, e particolarmente in Francia ed in Africa al seguito di San Luigi. Finalmente si recò in Napoli per combattere in favore di Carlo II di Angiò contro la Dinastia d' Aragona regnante in Sicilia. Dopo aver prestato l' opera sua nella guerra, che per molti anni infierì nell' Italia meridionale, morì in Napoli nel 1302. Il suo corpo fu trasportato in Altacomba.

*Morte di Amedeo VI nel Contado di Molise.* — Il celebratissimo *Conte Verde,* il tipo della bravura e della lealtà cavalleresca del medio evo, Amedeo VI, nella fresca età di anni 49, morì in una piccola terra del Contado di Molise, ossia nella provincia di Campobasso. Ecco la notizia di sì doloroso avvenimento.

Nel 1380 sedeva sul trono di Napoli Giovanna I di Angiò. Carlo di Durazzo, suo parente, invase il regno di lei, la fece prigioniera, ed incoronato da Urbano VI, perchè ella aderiva all' antipapa Clemente VII, si assise sul trono della vinta Regina. Venne allora dall' antipapa Clemente VII nominato Re di Napoli Luigi di Angiò, fratello di Carlo V Re di Francia, il quale, con trattato del 19 febbraio 1381, convenne con Amedeo VI di balzare Carlo di Durazzo dal trono usurpato. Amedeo VI, cui l'antipapa avea donato la terra di Diano, e Luigi di Angiò tutte le terre da lui possedute in Piemonte, si obbligò di prestargli le sue forze e l'opera sua per impresa siffatta. Nel 17 luglio 1382 le forze riunite di Luigi e di Amedeo erano accampate in Asti; di là mossero per Tortona, Voghera, Piacenza, Modena, Bologna, Imola, Ravenna, An-

cona e penetrarono nel Regno di Napoli per la via di Aquila il 17 settembre. Nel 6 ottobre sotto il comando di Amedeo pervennero a Santa Vittoria, nel 23 dello stesso mese a Caserta, nel 9 dicembre a Montesarchio. Questa, più che una conquista od una invasione, era una marcia trionfale, non arrestata da alcun ostacolo, anzi continuamente ingagliardita dai baroni amici della Regina Giovanna, la quale era stata assassinata nel castello di Muro in Basilicata. L' esercito collegato, seguendo il consiglio di Alberigo da Barbiano, illustre condottiero di Cuneo, invece di correre su Napoli e compiere l' impresa con una battaglia campale, evitava ogni conflitto, coll' intento di lasciare che le forze nemiche si disfacessero per la penuria delle vettovaglie e per la peste micidialissima, che tra esse serpeggiava. Disgraziatamente il contagio pestilenziale penetrò tra le genti angioine e colpì perfino Amedeo VI; e quel valorosissimo Principe, che nel 19 febbraio del 1383 era entrato in Campobasso, nel dì 1 del seguìto marzo, abbattuto dall' atroce morbo, dopo di aver fatto testamento, morì in Santo Stefano. Il suo corpo fu trasferito nel sepolcreto di Altacomba.

*Margherita di Savoia in Cosenza.* — Giovanna II, Regina di Napoli, non avendo figli, nel dì 8 luglio 1421, adottò per suo successore nel regno il Re Alfonso d'Aragona. Pentita poscia di quell' atto, con altro atto del dì 14 dicembre del 1423, lo rivocò ed adottò invece Luigi III d' Angiò. Diede ad un tempo al Principe angioino il governo della Calabria ed il titolo onorifico di Re, perchè egli avesse dignità eguale a quella di Alfonso.

Luigi III d'Angiò nel 1428 mosse a sottomettere la Calabria, la quale, per la maggior parte, teneva per Alfonso d'Aragona, e stabilì il suo quartiere generale in Cosenza, che parteggiava per lui. Nel 1433 egli sposò Margherita di Savoia, figliuola di Amedeo VIII, la quale da Nizza, per mare, si recò nelle provincie meridionali. Ecco come Angelo di Costanzo narra l' arrivo ed il ricevimento della Principessa sposa in quelle provincie: « Questi dì medesimi, Margherita, figlia del Duca di Savoia, che il padre avea data per moglie a Re Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio. La Regina *(Giovanna II)* voleva mandare a condurla in Napoli con quell' onore che si conveniva, e mandare a chiamare il Re da Calabria per fare una festa in Napoli; ma la duchessa di Sessa e Giovanni Cicinello, che era tenuto dalla Regina uno dei più savii uomini che fosse nella Corte, le dissero che si guardasse di farlo, che avrebbe turbato lo Stato suo, e la coortaro, per quel poco tempo che le restava di vita, volesse morire Regina senza contrasto. E per questo la Regina, che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare e presentare, e di là quella Signora andò in Calabria, dove si fece la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si potero. [1] »

Le feste fatte allora in Cosenza in omaggio dei reali sposi sono state descritte dai cronisti e dagli storici calabresi, ed essendo quelle dimostrazioni avvenute nella mia provincia nativa, mi è gradito di riferirne i particolari.

[1] *Storia del Regno di Napoli,* libro XV.

L' annunzio del prossimo arrivo della Principessa di Savoia era giunto rapidamente in Cosenza, e quella città immediatamente si apparecchiò a riceverla nella più splendida maniera. Il Giustiziere della Provincia, Pietro Bellavalle, alla testa di brillante cavalleria italiana e francese, uscì all' incontro della illustre sposa; e ad incontrarla fuori della città mossero ad un tempo le più nobili dame cosentine con tutte le contesse e duchesse che possedevano feudi in Val di Crati [1]. La Regina Margherita fu ricevuta alla porta della città dal Re Luigi sotto un baldacchino sostenuto da Berardo Caracciolo arcivescovo di Cosenza, da Antonio Sardignolo vescovo di Martirano, da Guglielmo arcivescovo di Rossano, e da altri nobili personaggi. Al sèguito del real corteo si posero il Corpo municipale, preceduto dal Sindaco, le autorità governative, una rappresentanza delle dieci fratellanze cosentine e dodici mila guardie cittadine.

La Reale Coppia passò per sotto di una serie di archi di fiori, la quale terminava al Castello di Cosenza, ove abitava il Re, attraversando due pareti continue di drappi serici, che giungevano sino alla chiesa di San Giovanni in Portapiana. Nembi di fiori covrirono i reali sposi nel loro tragitto per la città, e versi di augurii affettuosissimi, scritti in cartellini e legati ad eleganti mazzi di fiori, venivano presentati alla Sposa in ogni punto.

Il Re Luigi condusse Margherita nella cattedrale, ove dall' arcivescovo di Rossano fu intuonato l' inno ambro-

[1] Questo titolo davasi nei secoli passati alla provincia di Cosenza, ossia alla Calabria Citeriore, a cagione del fiume Crati che l'attraversa.

siano in rendimento di grazie al Signore pel felice arrivo della Principessa. Poscia i regii Sposi, ascoltato con molto compiacimento un discorso relativo al loro matrimonio, pronunziato dal dottissimo canonico Guglielmo Barracco, si avviarono al Castello.

Le feste per le loro nozze furono continuate per otto giorni con luminarie, musiche, corti bandite, tornei, giuochi pubblici e tutto quel che di meglio poteva eseguirsi nel paese. Le giostre furono dirette da Antonio Telese, insigne giureconsulto e consigliere del Re Luigi, e le altre feste da Francesco Spiriti e da Aurelio Vela, cavalieri di compagnia del medesimo [1].

Disgraziatamente la letizia dei Cosentini ebbe corta durata. Luigi III d'Angiò nel novembre del 1434 morì e fu seppellito nella cattedrale di Cosenza. La vedova Margherita lasciò Cosenza e sposò in seconde nozze Ludovico IV, Elettore di Baviera, ed in terze nozze nel 1453 Ulrico VII, Conte di Wurtemberg. Dopo così svariate vicende ella morì nel 1468 in Stuttgard.

*Anna di Savoia moglie del Re Federico d'Aragona.* — Uno dei migliori e dei più sventurati Re che abbia avuto Napoli è stato Federico d'Aragona, col quale l'illustre Dinastia Aragonese cessò di regnare sulle provincie napolitane. Fornito di animo mitissimo e nobilissimo, cultore e protettore delle lettere, amico del Sannazzaro, fu

[1] Questo ragguaglio è fornito dalla *Cronaca Cosentina.* Veggasi la *Storia dei Cosentini,* scritta da Davide Andreotti, vol. II, lib. XI, cap. VIII. Questa istoria è stata recentemente pubblicata in Napoli; il suo secondo volume è uscito a luce nel 1869.

egli spodestato dalla scellerata slealtà di Ferdinando il Cattolico, suo parente, al quale avea dimandato aiuto contro gl'ingiusti attacchi di Luigi XII, Re di Francia. Federico ebbe per moglie Anna di Savoia, figlia di Amedeo IX, la quale, nata nel 1455, finì di vivere nel 1480.

*Filippo II di Savoia Conte di Alife.* — Quinto figliuolo del Duca Ludovico, Filippo II, soprannominato nella sua adolescenza *senza terra* e poscia fatto *Conte di Bressa,* nacque nel 1443. Fu uomo di spiriti bollenti, di molto valore, di grande intraprendenza; epperò ebbe una vita piena di procelle e di avventure. Nel 1494, benchè forse non approvasse l'impresa di Carlo VIII contro il Regno di Napoli, trovandosi in Parigi, lo seguì nella spedizione. La sua compagnia arrecò molto vantaggio al Re di Francia per l'opera e pei consigli di cui lo sovvenne nei momenti difficili, specialmente nel passaggio per Firenze e per Roma. Carlo VIII, diventato Re di Napoli, donò a Filippo, che gli era rimasto a fianco, la Contea di Alife ed altri feudi nelle provincie napolitane; ma il nuovo Re essendo stato obbligato dalla lega stretta contro di lui ad abbandonar Napoli, il nuovo Conte di Alife non potè porsi in possesso delle signorie di cui era stato investito [1].

[1] Filippo di Savoia era anche poeta. Il chiaro Federico Emmanuele Bollati nel novembre del 1879 ha pubblicato per la prima volta in Milano una *Canzone* scritta da quel Principe mentre, per ordine di Luigi XI, era tenuto prigioniero nel Castello di Loches, in Francia. La detta canzone è stata corredata di preziose illustrazioni dal Bollati, il quale, per mezzo di esse, ha presentato la vita di Filippo nell'aspetto più fedele e genuino.

*Filiberto di Savoia Vicerè di Sicilia.* — Filiberto, terzo figlio di Carlo Emanuele I e di Caterina d'Austria, nacque nel 7 aprile 1588. Fanciullo andò nella Corte di Spagna, ove da Filippo II, suo avo materno, ebbe con patente la cittadinanza spagnuola. Nel 1612 da Filippo III gli fu conferito il generalato del mare, altissimo uffizio che era stato prima occupato da Andrea Doria e da Don Giovanni d'Austria. In virtù di tale uffizio varie volte fu spedito colla flotta spagnuola sulle coste della Sicilia per preservare quell'isola da assalti temuti, e nel 1619 discacciò dal porto di Messina le galee genovesi comandate da Gianvincenzo Imperiali. Nel 24 dicembre 1621 fu egli da Filippo IV nominato Vicerè di Sicilia. Sbarcò in Messina e vi fece lunga dimora; ed operoso come i principi della sua famiglia, ornò quella città di varie grandiose costruzioni, tra le quali è particolarmente rammentato il sontuoso edifizio detto la *Palizzata.* Nel 1622 si recò in Palermo e vi fondò la caserma e l'ospedale militare di S. Giacomo. Protesse le lettere e le arti; ristaurò *l'Accademia degli Elevati Intelletti* sotto il nome *dei Riaccesi* e ne adunò le tornate nel proprio palazzo. Emanò provvide leggi pel dissodamento dei terreni inculti, e convocò il Parlamento siciliano. Attaccato nel 3 agosto del 1624 dalla pestilenza che infestava la Sicilia, restò vittima dell'atroce malore e fu seppellito nella cattedrale di Palermo.

*Tommaso di Savoia ed il Trono di Napoli.*—Ho parlato varie volte di Tommaso di Savoia, capostipite della Linea di Carignano; ora debbo aggiungere che egli coll'appoggio della Francia tentò di conquistare il trono di Napoli.

Questo tentativo ebbe luogo negli anni 1645 e 1647. Ed ecco in qual modo.

Nel 1645 il Cardinale Mazzarino, primo ministro di Francia, crucciato contro il Papa Innocenzo X per la persecuzione che questi faceva alla famiglia Barberini, a fine di atterrirlo, dispose un grande armamento per l'Italia. Giannone tratteggia le intenzioni del Cardinale con queste parole: « Chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoia, confidandogli che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contro i regni di Napoli e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, volea esibirne gran parte ai principi d'Italia, ed a lui *(Tommaso)* principalmente offerirla, che, per virtù militare e tante altre doti, meritava di cingere le tempie di corona regale. [1] » Nel dì 10 di maggio del 1645 la spedizione francese, sotto il comando del generalissimo Tommaso, partì e si diresse contro le piazze di Toscana, tenute dagli Spagnuoli; ma non avendo potuto prendere Orbetello, Tommaso venne richiamato in Francia.

Nel 1647, essendo il dominio spagnuolo in Napoli messo in grave pericolo dal sollevamento di Masaniello, Mazzarino pensò di esser quello l' istante di abbatterlo interamente. Decise, perciò, di spedir colà Tommaso per dar l' ultimo colpo agli Spagnuoli. Tommaso, tuttochè in quell' epoca cercasse i voti della Dieta di Varsavia per salir sul trono della Polonia, accettò il novello incarico di Mazzarino; ma neanche quell' impresa ebbe esito felice. L' animoso Principe sabaudo prese Procida e si gittò so-

1 *Storia Civile del Regno di Napoli,* libro XXXVII, cap. I.

pra Salerno; malgrado ciò il Conte di Ognatte, Vicerè di Spagna in Napoli, gli tenne fronte. Mazzarino, in vista dello sfortunato andamento della guerra, lo richiamò a Parigi e lo fece nominare gran maestro dei Reali di Francia.

*Vittorio Amedeo II, ed il Regno di Napoli.* — Luigi XIV, bramoso d' ingrandir la dominazione della sua Casa sui possedimenti del Re Carlo II di Spagna, - che non aveva eredi, - mentre questi era ancora vivente, strinse un trattato col Re d' Inghilterra e col Pensionario d'Olanda per la divisione della monarchia di lui; e non avendo quel trattato ottenuto l' accettazione dell' Austria, ne fece un secondo cogli stessi personaggi nel 25 marzo 1700. Ecco quel che ha scritto Mignet su questo secondo trattato: « Louis XIV négocia auprès de tous les États pour les faire accéder au second traité de partage. Le Duc de Savoie s'attribuant des droits sur la succession espagnole, il lui offrit le Royaume de Naples, en échange du Comté de Nice et du Duché de Savoie. Si cette négociation avait réussi, comme son début portait à le croire, et si le traité avait été réligieusement exécuté par Louis XIV, la France eût dès lors obtenu la frontière des Alpes et se fût avancé vers la frontière du nord. [1] » Ed io soggiungo: se Luigi XIV, invece di attenersi al testamento di Carlo II, avesse eseguito il detto trattato, la Casa di Savoia fin dal 1700 avrebbe unito ai suoi possedimenti il Regno di Napoli.

[1] *Négociations relatives à la succession d'Espagne sous Louis XIV*, tomo I, *Introduzione.* - Nel riportato brano di Mignet è a notare che l'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia fin dal 1700 era agognata da Luigi XIV.

*Vittorio Amedeo II Re di Sicilia.* — La Casa di Savoia, tuttochè nel 1487 avesse ricevuto da Carlotta di Lusignano il titolo onorifico di Re di Gerusalemme e di Cipro pel suo Principe sovrano, non ha acquistato l'effettiva Dignità regale che nelle meridionali provincie d' Italia. Vittorio Amedeo II, Duca di Savoia, col trattato di Utrecht del dì 11 aprile 1713, fu fatto Re di Sicilia. Nel dì 3 ottobre dello stesso anno egli e la Regina sua moglie partirono da Nizza per la Sicilia, accompagnati dal principe Tommaso di Savoia Carignano e scortati da una flotta inglese. Insiem con essi andaron colà cinquemila uomini di eletta milizia. Il dì 24 del seguito dicembre i novelli Sovrani furono splendidamente incoronati nella cattedrale di Palermo. Le grandi feste fatte in Sicilia per l'arrivo di Vittorio Amedeo e della consorte sono state ampiamente descritte in un elegante volume, pubblicato allora per ordine del Municipio palermitano col seguente titolo: *La Felicità in trono su l'arrivo, acclamatione, e coronatione delle Reali Maestà di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, e di Anna d'Orléans da Francia ed Inghilterra, Re e Regina di Sicilia, Gerusalemme e Cipro, celebrata con gli applausi di tutto il Regno tra le pompe di Palermo, Regia e Capitale, descritta per ordine dell'Illustrissimo Senato Palermitano dall'Abbate* D. Pietro Vitale, *secretario di esso.* [1] »

[1] Questo prezioso volume in folio è stato impresso in Palermo nel 1714 dalla R. Stamperia di Agostino Epiro, tipografo di S. S. R. M., e corredato di 19 tavole incise da Francesco Ciché, palermitano, sui disegni dell'ingegnere sacerdote D. Paolo Amato. Il prelodato cavaliere Giovanni Vico ne possiede un esemplare, dal quale ho tratto le notizie riferite.

Vittorio Amedeo imprese le più importanti riforme legislative e governative in Sicilia. Nel 4 marzo 1714 aprì in Palermo il Parlamento e gl'indirizzò un discorso, che riuscì oltremodo gradito, perchè ricco di promesse, cui tosto corrisposero i fatti. Provvide egli alla estirpazione dei banditi, che infestavano il paese, e comminò gravi pene ai baroni che li ricoveravano; promosse la marineria mercantile, ordinando la costruzione di navi pel traffico; fece eseguire il censimento della popolazione per ripartir più equamente le imposte; restituì a Messina alcune prerogative perdute; ordinò la formazione di quattro reggimenti di truppe siciliane ed una compagnia di guardie del corpo. Grandi e vaste erano le idee che egli avea concepite per migliorar radicalmente le condizioni della Sicilia; ma incontrò forti ostacoli, accanite resistenze. Ebbe, per ciò, a durar vive lotte, specialmente per le materie ecclesiastiche. Obbligato dagli affari degli altri suoi Stati a ritornare in Piemonte, partì dalla Sicilia nel 5 settembre del 1714 e lasciò colà per Vicerè il conte Maffei, che continuò la nobile opera da lui incominciata.

L'animoso Sovrano, in vista delle difficoltà sopradette, scorse che non era agevole di regger bene la Sicilia dal Piemonte, ed avea già aperto trattative per cambiarla con altro dominio, allorchè una flotta spagnuola nel 2 luglio 1718 s'impadronì di Palermo e poscia dell'isola intera. La quadruplice alleanza, stretta nel 20 agosto di quell'anno per far fronte alle ardite mire della Spagna, stabilì che Vittorio Amedeo cedesse la Sicilia all'Austria in cambio della Sardegna, e così quest' isola fu permutata colla prima. Ad onta delle cose anzidette, il breve periodo della domina-

zione sabauda impresse allora alla Sicilia, inceppata dal governo vicereale della Spagna, un movimento e dentro e fuori dell'isola, che le infuse una vita novella [1].

*Carlo Emmanuele IV in Napoli ed in Caserta.* — Nel capitolo IX dei *Monumenti* ho parlato della dimora fatta in Napoli ed in Caserta da Carlo Emmanuele IV.

*Morte di Maria Clotilde, Regina di Sardegna, in Napoli.* — Nell' accennato capitolo IX ho parlato eziandio della morte di Maria Clotilde, moglie di Carlo Emmanuele IV, avvenuta in Napoli nel 1802, e della tumulazione del corpo di lei nella chiesa napolitana di santa Caterina a Chiaia.

*Cuore di Maria Teresa di Savoia, conservato in Napoli.* — La Principessa Maria Teresa, figlia di Vittorio Amedeo III, nacque nel dì 31 gennaio 1756, e nel 1773 sposò Carlo Filippo di Borbone, Conte di Artois, il quale nel 1824 salì al trono di Francia col nome di Carlo X. Obbligato il Conte d'Artois dalla rivoluzione del 1789 ad abbandonare la Francia, fino alla Ristaurazione visse in varie città d' Europa. Maria Teresa seguì il marito nelle lunghe peregrinazioni e morì in Gratz il 2 giugno 1805 [2]. Il suo cuore fu recato in Napoli, e, rinchiuso in una pre-

[1] Veggasi il lavoro storico pubblicato da ISIDORO LA LUMIA col titolo: *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia.* Livorno 1877.

[2] Il Litta dice che Maria Teresa è morta in Klangefurth; il *Calendario Reale,* che si pubblica in Torino, dice di esser morta in Inghilterra. Io ho preferito la notizia apposta al cuore di lei.

ziosa urna, fu collocato su di un piedistallo nella cappella della Divina Pastora della Chiesa di Santa Caterina a Chiaia, rimpetto all'arca marmorea che contiene il corpo della Venerabile Maria Clotilde. All' urna è apposta la seguente iscrizione: *Ici est le coeur de très-haute, très-illustre, très-puissante Princesse Marie Thérèse de Savoie, Madame Comtesse d'Artois, morte a Gratz le 2 juin 1805.*

*Vittorio Emmanuele I nelle provincie napolitane.* — Allorchè Carlo Emmanuele IV nel 1799 lasciò l'isola di Sardegna sotto il governo del Duca del Genevese e si recò nell'Italia continentale, fu seguìto da Vittorio Emmanuele, Duca d'Aosta, suo fratello. Questi, da quell'epoca sino al 1806, divise la sua dimora tra Roma e varie città delle provincie napolitane, le quali, segnatamente, furono Napoli, Caserta e Gaeta. Da Napoli accettò la regia corona a lui trasmessa da Carlo Emmanuele IV colla narrata abdicazione ed incominciò a regnare sotto il nome di Vittorio Emmanuele I; e da Gaeta nel 17 febbraio 1806 partì per recarsi nel reame di Sardegna.

*Maria Felicita di Savoia in Napoli.* — La Principessa Maria Felicita, della quale ho parlato nel capitolo VI dei *Monumenti,* allorchè si ricoverò in Roma, trascorse ancora qualche tempo in Napoli.

*Carlo Felice e Maria Cristina di Napoli.* — Ho già fatto cenno nel capitolo XII dei *Monumenti* del matrimonio del Re Carlo Felice colla Principessa Maria Cristina dei Borboni di Napoli.

*Maria Cristina di Savoia Regina delle Due Sicilie.* — Nella pagina 192 ho dato notizia della nascita e della morte di Maria Cristina, moglie del Re Ferdinando II. La popolare rinomanza che quella Principessa, singolare per bellezza di forme e di anima, ha lasciato nelle Due Sicilie, è imperitura. La memoria delle straordinarie virtù, di che ella diede le più luminose prove nel breve tratto che trascorse sul trono di Napoli, sarà colà tramandata da generazione in generazione. Basti il dire che in quelle provincie volgarmente è chiamata la *Santa*.

*Vittoria Filiberta di Savoia, Contessa di Siracusa.* — Nella nota della pagina 143 ho fatto menzione del matrimonio della Principessa Vittoria Filiberta con D. Leopoldo Borbone, fratello del Re Ferdinando II. La Principessa accennata, dopo di aver tratto una vita esemplarissima e sofferto con ammirevole costanza varie amarezze, è morta in Napoli nel 20 febbraio del 1874.

*Elezione del Duca di Genova a Re di Sicilia.* — Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, secondo figlio del Re Carlo Alberto, nacque nel 15 novembre del 1822. Nell'autunno del 1845, allorchè l'Imperatore Niccolò di Russia colla moglie si recò in Palermo, visitò anch'egli la capitale della Sicilia. Nella guerra rotta da Carlo Alberto all'Austria nel 1848 diè prova di singolar perizia militare e di straordinario valore. Epperò, sia pei patriottici titoli della sua illustre Dinastia, sia pei vanti da lui personalmente acquistati, nel dì 11 luglio del 1848 dal Parlamento siculo fu eletto Re di Sicilia. Ecco il testo del decreto parlamen-

tare, col quale fu sancita la sua elezione: *Il Duca di Genova, secondogenito dell'attuale Re di Sardegna, è chiamato colla sua discendenza a regnare in Sicilia, secondo lo Statuto del 10 luglio 1848: egli prenderà nome e titolo di Alberto Amedeo I, Re dei Siciliani per la costituzione del Regno.* Il Parlamento siciliano volle mutargli il nome per levargli quello di Ferdinando, abborrito nell' isola. Divulgato il decreto, si festeggiò con grandi dimostrazioni di allegrezza per tutte le città e terre della Sicilia. Le flotte inglese e francese, che erano nelle acque di Palermo, si accostarono al porto e trassero colle artiglierie in attestato di gioia. Deputazioni di Sicilia partirono alla volta di Torino per portare al Duca di Genova l'offerta del trono siciliano; ma, dopo la battaglia di Custoza, il Principe eletto, con una lettera al marchese Pareto, Presidente del ministero piemontese, declinò l'offerta accennata. Il Duca di Genova, dopo di aver dato in sèguito altre prove di grandi virtù cittadine, mentre vagheggiava di capitanare la spedizione piemontese in Crimea, morì immaturamente nel dì 10 febbraio 1855.

*Uomini illustri delle provincie meridionali accolti in Piemonte.* — Alle nobili tradizioni della Casa di Savoia nell'Italia meridionale sono da aggiungere le munifiche accoglienze da essa fatte nei secoli passati a molti uomini illustri di quelle regioni nei suoi dominii subalpini. Non potendo qui far l'elenco di uomini siffatti, mi limito a rammentar Torquato Tasso, che fu splendidamente ricevuto in Torino da Carlo Emmanuele I; il cavalier Giambattista Marino di Napoli, che dallo stesso Principe fu

fatto suo segretario; Gian Vincenzo Gravina, rinomato pubblicista calabrese, che da Vittorio Amedeo II nel 1717 fu nominato professore di leggi civili e presidente degli studii nella Università di Torino; Francesco d'Aguirre e Nicolò Pensabene, siciliani, che ebbero la principal parte nella riforma degli studii che sotto lo stesso Principe si eseguì in Piemonte sul disegno presentato dal primo di essi; Saverio e Pietro Valguarnera, siciliani, che nella prima metà dello scorso secolo pervennero colà al grado di generali; Emmanuele Valguarnera, loro parente, che, per decreto di Carlo Emmanuele III, fu Vicerè di Sardegna dal 1748 al 1751; Filippo Iuvara di Messina, celebre architetto, che diresse la costruzione del Santuario di Superga; Giuseppe Osorio di Trapani, che, nello stesso periodo, dopo di essere stato ambasciatore del governo di Torino in Inghilterra ed in Spagna, ascese al posto di ministro degli affari esteri della sabauda monarchia. Tralascio poi di far menzione degli illustri Italiani del mezzogiorno che in questo secolo, e specialmente dopo il 1848, hanno ricevuto ospitale accoglienza e cospicui uffizii nelle provincie subalpine, giacchè essi son tutti notissimi.

Credo che i fatti soprascritti, svolti ed aumentati per mezzo delle notizie esistenti negli archivii di Torino, di Napoli e di Palermo intorno alle relazioni del Sabaudo governo con quello delle Due Sicilie, appresterebbero argomento ad un lavoro organico che riuscirebbe molto proficuo alla storia d'Italia ed a quella della Casa di Savoia.

## V.

### *Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia.*
### *Aggiunta di varie notizie.*

Nelle precedenti pagine varie volte ho avuto l'opportunità di far menzione dell' Augusta Donna che siede sul trono d'Italia, di S. M. la Regina Margherita; ma non ho potuto negli stessi luoghi dir quel che sarebbe stato convenevole per render ragione di alcune parole da me adoperate rispetto alla sua eccelsa persona. Or volendo adempir la promessa fatta nella nota della pagina 202, senza aver mica la pretensione di far l'elogio d'una Principessa che ormai è l'argomento della lode universale, mi permetto soltanto di scriver qui pochissime cose per attestare i criterii dai quali sono stato animato nel favellar dell'amatissima Sovrana.

La Casa di Savoia non solo ha il vanto di aver fondato il Regno d'Italia e di averne cinto la Corona, ma ha ancora quello di aver dato all'Italia la prima Regina. Se non è cosa nuova che una Principessa di regia stirpe per matrimonio sia congiunta ad un Re, per certo è una assoluta novità nella storia l'incomparabile spettacolo che Mar-

gherita di Savoia offre al mondo incivilito. Questa Regale Signora, figlia di un valorissimo Principe, che in giovine età si è coverto di gloria imperitura sul campo di battaglia per l'indipendenza della patria, e d'una inclita Principessa sassone che discende dal Sovrano traduttore della *Divina Commedia* di Dante in alemanno, fin dai suoi primi anni ha dato eloquenti segni dell'alta missione cui era destinata. Le straordinarie virtù intellettuali e religiose, politiche e sociali, di che Ella ha dato le più fulgide prove da che ha sposato Umberto di Savoia, ed in ispecie da che è salita al trono, - virtù che sentono del prodigioso e dell'angelico, - hanno fatto sì che il trono per lei, più che un dinastico acquisto, sia una conquista morale e civile. Protettrice delle lettere e delle arti belle, che coltiva con singolar valore; promotrice delle industrie leggiadre e della istruzione femminile; consolatrice della miseria colla carità più ineffabile, effonde la provvidenziale opera sua in tutto ciò che intende a migliorar le classi sociali, a far progredire la civiltà, ad alleviare i mali della vita [1]. Coll'accoppiar così in modo ancor non visto la maestà del suo grado al più ardente affetto pel popolo, i pregi più rari della grande sovrana a quelli della donna più perfetta, le

[1] I giornali illustrati, italiani e stranieri, hanno dato a luce varie figure, colle quali sono state ritratte le visite fatte dalla Regina Margherita agl'Istituti di educazione femminile ed agli ospedali di donne in Italia. Queste figure riproducono l'atteggiamento amoroso con cui l'Augusta donna ha preso tra le braccia le figlie del popolo, ed il modo veramente caritatevole in cui, con rischio della sua salute, si è fatta presso al letto delle inferme per chiedere no tizie delle loro malattie e dei loro bisogni.

idee più splendide ed elevate alle opere più nobili e benefattrici, ella ha creato un tipo ideale che mostra come debbano essere le regine nella monarchia dei nostri tempi. Epperò le sue lodi risuonano non solo in Italia, - ove è adorata da ogni classe di cittadini, - ma per tutto il mondo incivilito, di cui è divenuta l'amore e l'ammirazione.

Parmi che le anzidette cose bastino per giustificare la qualifica di *leggendaria* da me data alla Regina Margherita. E non essendomi ora concesso di dire altro di Lei, chiudo le mie povere parole ripetendo con Giosuè Carducci:

Onde venisti? Quali a noi secoli
  Sì mite e bella ti tramandarono?
  Fra i canti dei sacri poeti
  Dove un giorno, o regina, ti vidi?
Nell'ardue rocche, quando tingeasi
  Ai latin soli la fulva e cerula
  Germania, e cozzavan nel verso
  Nuovo l'armi tra lampi d'amore?

E ripetendo ad un tempo con Andrea Maffei:

La lira avessi che diêr le Cariti
  Al più soave cantor dell'Ellade,
  Or che a te, lor sorella, un canto,
  Sciogliere oso nel metro di Alceo!
A te d'Italia, ma più dell'anime
  Nostre, Regina, che nell'angelico
  Volto il santo riso di Bice,
  In cui Dio si vagheggia, ne adombri.
Nè maraviglia che in altri secoli
  T'abbia il poeta nei suoi fantastici
  Voli sognata, se qui nulla
  Che t'agguagli, al pensiero gli apparve!

*L'Accademia dei Desiosi, fondata in Roma da Maurizio di Savoia.* — Nel capitolo III dei *Monumenti* ho porto un cenno di questa Accademia; or mi è gradito di compirlo coll'aggiungere che gli *Atti* della medesima sono stati stampati in Venezia nel 1653, coi tipi di *Francesco Baba,* in un volume intitolato: *Saggi accademici, dati in Roma nell'Accademia del Serenissimo Cardinale di Savoia da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da Monsignor Agostino Mascardi.* Il Cardinal Maurizio di Savoia ebbe in Roma per segretario Alessandro Tassoni.

E qui piacemi di aggiungere ancora che il corpo del Principe Maurizio è stato trasportato nella chiesa di S. Michele della Chiusa nel 1836 per disposizione di Carlo Alberto, e che nel 1856, per disposizione di Vittorio Emanuele, gli è stata apposta una elegante iscrizione, dettata dal conte Cibrario.

*Memoria di Carlo Emmanuele IV in Monte Cavo.* — L'antico *Mons Albanus,* dal secolo XIII chiamato *Monte Cavo,* è la cima più alta del gruppo isolato di monti che si erge ad oriente e mezzogiorno di Roma. Questo monte, considerato dai Latini come il centro della loro Federazione, era stato da essi consacrato a Giove *Latiaris* o Laziale. Tarquinio il Superbo, avendo congiunto Roma a quella Lega, eresse sulla vetta del monte un tempio a Giove Laziale per servire alle radunanze e feste annuali delle quarantasette città federate. Nel 1785 il Cardinale di York, ultimo degli Stuardi, sulle rovine del tempio fece costruire un convento per l'Ordine dei Passionisti. Nel 1800 il Re Carlo Emmanuele IV e la Regina Maria Clo-

tilde visitarono quel convento, ed i monaci, per ricordo della visita, posero nel loro refettorio questa iscrizione:

CAROLO. EMMANUELI IV
MARIAE. CLOTILDI. CONJUGI
LUDOVICI XVI. FRANCORUM. REGIS. SORORI
SARDINIAE. REGIBUS
FIDE. RELIGIONE. PIETATE. QUE. MERITIS
CLARISSIMIS
OB. HONOREM. OCTAVO. IDUS. OCTOBRIS
ANNO. DNI. MDCCC
RECESSUI. HUIC. REGALI. PRAESENTIA
IMPERTITUM
QUOD. BENEVOLENTIA. SINGULARI
AFFECTU. QUE. PRAECIPUO
IN. PERHUMILI. TRICLINIO. HOC
REFICI. VOLUERE
PIIS. PRINCIPIBUS
SODALES. CONGREGATIONIS. CLER. EXCAL. PAS. D. N. J. C.
ÆTERNA. DEVOTI. ANIMI. SIGNIFICATIONE
POSUERUNT.

*Lapide posta nel Palazzo del Quirinale per Carlo Emmanuele IV.* — Nel Palazzo del Quirinale, oltre la celebre Cappella Paolina, v'ha una piccola cappella dedicata alla SS. Annunziata, che è un vero gioiello per architettura e pitture. Il quadro del suo unico altare, rappresentante l'Annunziazione della Madonna, è un capolavoro di Guido Reni. Le pareti e la volta sono ornate di pitture dell'Albano. In essa nel giovedì santo del 1801 Pio VII fece la co-

munione al Re Carlo Emmanuele IV, alla Regina Maria Clotilde ed alle altre persone della loro casa. In memoria di questo fatto, l'accennato Pontefice vi fece apporre l'iscrizione che segue:

ANNO MDCCCI
FERIA QUARTA HEBDOMADIS MAJORIS
PIO VII PONTIFICE MAXIMO
HOC IN SACELLO
SACRAM SYNAXIM HABENTE
CAROLUS EMANUEL REX SARDINIÆ
ET MARIA CLOTOVILDES REGINA
PRINCIPES PIENTISSIMI
UNA CUM PALATINA FAMILIA
SACRIS INTERFUERUNT
ET EODEM PONTIFICE MINISTRANTE
SANCTA DE ALTARI
RELIGIOSISSIME SUMPSERUNT [1].

*Tumulazione di Maria Teresa di Savoia in Roma.* — A tenore della promessa fatta nella nota della pagina 166, porgo qui una notizia della sepoltura data nel camposanto di Roma a Maria Teresa di Savoia nel luglio del 1879.

Maria Teresa, figlia di Vittorio Emanuele I, come ho già detto, nacque in Roma nel 19 settembre 1803. Nel 15

[1] Mi è gradito di accennar qui che nel 1807 un insigne monaco calabrese, il P. Benedetto Pane di Amantea, Lettore dell'Ordine dei Minimi e Parroco in Roma, dedicò a Carlo Emmanuele IV la sua opera intitolata: *Trattenimenti utili e neceſſarii sopra tutto ciò che la Cattolica religione ci propone,* con una lunga lettera nella quale fece i più ampii elogi di quel Re e della Casa di Savoia.

agosto 1820 sposò Carlo Ludovico Borbone, Duca di Lucca, che poscia, per la morte di Maria Luigia d'Austria, divenne Duca di Parma. Sin dalla giovine età, spiegò ella vivi sentimenti religiosi, e, sull'esempio di parecchi dei suoi antenati, si ascrisse al terz'Ordine di San Domenico. Amante, perciò, della vita ritirata e pia, senza mancare alle convenienze del suo alto stato, trovava il suo maggior compiacimento negli esercizi del culto cattolico, nelle opere di beneficenza, nel sovvenire ad ogni sorta di necessità e di sventure. Non v' era opera di carità alla quale ella non prendesse parte colle sue copiose largizioni; giunse, perfino, a beneficare persone che nei popolari tumulti del 1848 l'avevano vilmente oltraggiata.

I moti italiani del 1847 diedero incominciamento alle sofferenze di sì egregia Principessa; sofferenze, che, con alternativa di vicende diverse, non sono mai cessate sino alla sua morte, avvenuta nella villa di San Martino in Vignale, presso Lucca, nel dì 16 luglio 1879. Gli esempii di cristiane virtù, da lei dati in tal procelloso periodo, sono degni della più grande ammirazione. In coerenza di virtù siffatte ha lasciato per testamento varie somme ad alcuni Istituti pii ed ai poveri della città di Lucca, ed ha disposto che il suo corpo, dopo la morte, rivestito dell' abito dell' Ordine domenicano, fosse recato in Roma e seppellito nel recinto che l' Ordine suddetto possiede nel camposanto di Campo Verano. La sua disposizione fu esattamente eseguita, e la sua salma, accompagnata dal confessore e da due cerimonieri della Corte d' Italia, giunse in Roma il 23 dello scorso luglio; e dopo di essere stata posata in una sala della stazione, trasformata in cappella ar-

dente, fu trasportata coi debiti onori in Campo Verano, ove, compiute le formalità prescritte per la tumulazione delle persone reali, in presenza del corteo civile e militare spedito dal Re e dalla Regina, fu deposta nella nuova cappella dei Domenicani. Il 16 agosto, nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, le si fecero le più splendide esequie ed il più eloquente funebre elogio.

*Il cavalier Marino e la Casa di Savoia.* — E qui, per fine, vo' sdebitarmi della promessa fatta nella nota della pagina 229 rispetto al cavalier Marino.

Giambattista Marino, nato in Napoli nel 1576, dopo di essere stato in Roma ed in Ravenna presso il Cardinale Aldobrandini, fu da lui menato in Torino. Colà Carlo Emanuele I il fece suo segretario. Son note le brighe che il poeta napolitano ebbe in quell' uffizio col genovese Gaspare Murtola. Per effetto di esse fu egli obbligato a lasciare il Piemonte, e nel 1615 si recò in Parigi, ove ottenne la protezione di Maria de' Medici. Colà nel 1623 venne pubblicato il suo *Adone,* del quale Carlo Emanuele gli avea dato l'argomento. Il Marino, ritornato in Napoli, vi morì nell'anno 1625.

La protezione che nei passati secoli i Principi italiani accordavano ai celebri poeti, se apprestava a costoro l'agiatezza necessaria per coltivare i giardini delle Muse, li trasformava in cantori cortigiani e servili. Le poesie da essi dettate in lode dei loro protettori, ed in ispecie quelle dell' Ariosto e del Tasso in lode della Casa d' Este, attestano ampiamente questo fatto. Tra i sentimenti dai quali erano ispirati i loro versi, se v' era la riconoscenza, non

vi eran certamente quelli dell'amor patrio, della libertà cittadina, della redenzione nazionale. Non fu questo l'effetto della protezione accordata dai Principi di Savoia ai poeti italiani. La loro Corte non divenne, come eran divenute le altre Corti d'Italia, un'accademia di poetici panegiristi senza alcun civile intendimento. I poeti che a quei Principi indirizzarono i loro versi, se furono ispirati da gratitudine e devozione verso la Dinastia, furono ispirati ad un tempo da patriottici sentimenti: cantarono le opere da essi eseguite in prò del paese e li incuorarono a compierne altre per riscattarlo dalla straniera dominazione.

Fra siffatti poeti il Marino, per la caldezza e nobiltà dei suoi italiani sentimenti, merita di essere distinto. Le poesie da lui scritte intorno alla Casa di Savoia sono a ritenere fra le più notevoli ad essa indirizzate. Eccone un cenno come è consentito dal presente lavoro.

Allorchè il Marino dimorava in Torino dettò il *Ritratto del Sereniſſimo Don Carlo Emanuello, Duca di Savoia,* poemetto in sestine con cui volle dare un saggio del poema che in seguito intendeva comporre sulle geste di quel glorioso Principe. Il conte di Rovigliasco, nella lettera con cui nel dì primo di novembre 1608 dedicò quel poemetto al Principe di Piemonte *(Vittorio Amedeo I),* dà notizia di tal proponimento con queste parole: *Il poeta* (il Marino), *avendo intenzione di teſſere aſſai più lunga tela dei fatti del Sereniſſimo Don Carlo Emanuello, prima che in più diffuſo trattato si diſtenda, ha voluto quaſi per un cenno fabbricarne queſto piccolo poemetto . . . Nè dovea il più degno Principe di queſta età eſſere da altri cantato che dal Principe della moderna poeſia.* Il poema non fu composto per le inquietudini

sopravvenute al Marino; ma egli nella sua *Galleria* con piccoli componimenti, e nell'*Adone* in quattro canti diversi - e precisamente nei canti IX, X, XI e XX - fece i più alti ed entustiastici elogi dei Principi e delle Principesse della Casa di Savoia.

Per dare un'idea di elogi siffatti, riproduco le seguenti ottave del canto X dell'*Adone,* nelle quali il Marino dipinge il valore del Principe Tommaso di Savoia, del Progenitore della Linea di Carignano che regna in Italia:

Vuoi veder un, che nato a grandi imprese,
D'emulare il gran padre s'affatica?
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E il cuoio del leon sovra l'arnese
Porta, dell'avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i velli e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento e l'unghie d'oro.

Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar tra mille picche e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade;
Ma nei casi maggior viepiù si arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso ed alto,
Preso nuovo destrier, torna all'assalto.

Nel leggere queste ottave mi sembra di vedere il bellissimo ritratto del Principe Tommaso su brioso cavallo, capolavoro di Vandyck, che si conserva nella Real Galleria di Torino.

## VI.

*Tomba di Carlotta di Lusignano, Regina di Cipro e di Gerusalemme, moglie di Ludovico di Savoia, nelle Grotte della Basilica Vaticana. - I Luoghi Santi.*

PRIMA dell' unificazione d'Italia due Principi italiani prendevano ad un tempo il titolo di *Re di Gerusalemme;* il Re delle Due Sicilie ed il Re di Sardegna. Il primo traeva il suo diritto a portarlo dall'esser successore di Federico II di Svevia e di Carlo I di Angiò, ai quali il titolo accennato era stato in diverse guise trasferito; ed il secondo dall' esser successore del Duca Carlo I di Savoia, al quale il titolo medesimo, unitamente a quello di *Re di Cipro,* era stato trasmesso da Carlotta di Lusignano, ultima erede legittima dei Regni di Cipro e Gerusalemme. Ora è meritevole di osservazione lo scorgere che, mentre il Re d'Italia - successore di tutti i Principi italiani - non assume più alcuno dei detti titoli, l'Inghilterra, in virtù del trattato del 4 giugno 1878, si è impossessata dell' isola di Cipro, e la Francia, col trattato

di Berlino del seguente luglio, ha ottenuto guarentigia pel protettorato arrogatosi sui *Luoghi Santi* della Palestina [1].

Mettendo ciò da banda, è d'uopo che qui passi a dare un cenno su Carlotta di Lusignano, la quale, avendo sposato un Principe di Savoia ed essendo morta in Roma, deve esser considerata come una Principessa della Casa del marito, e, pei monumenti che in questa città a lei si riferiscono, appresta argomento a varie illustrazioni.

Il Duca Ludovico di Savoia - nato nel 1414 e morto nel 1465 - ebbe per moglie Anna di Cipro, figlia di Giovanni II di Lusignano, Re di Cipro e di Gerusalemme. Anna, che, per la sua straordinaria bellezza, dallo storico Olivier de la Marche venne chiamata *la plus belle princesse qui fut au monde,* diede a Ludovico diciotto figli; dieci maschi ed otto femmine. Avendo ella veduto che Giovanni III, Re di Cipro e Gerusalemme, non avea che una sola figlia legittima, Carlotta, la quale per legge era l'unica erede dello Stato paterno, pensò di darla in moglie a Ludovico, suo figlio secondogenito, a fine di unire lo Stato suddetto a quelli della Casa di Savoia. E siccome Ludovico, Conte di Ginevra, era promesso sposo di Annabella,

[1] Egli è da notare eziandio che, mentre dai primi anni di questo secolo si è varie volte suscitata la *questione d'Oriente,* pel motivo, non so quanto vero, di sottrarre i Cristiani dal giogo musulmano, non si è mai pensato di sottrarre dallo stesso giogo i *Luoghi* santificati dalla vita e dalla morte di G. Cristo. Con queste parole non intendo di consigliare una Crociata; ma certamente è una vergogna per le Potenze cristiane il lasciar che Betlemme e Gerusalemme restino ancora sottoposte ad una Potenza maomettana. Le *città sante* dei Maomettani, ossia Mecca e Medina, ad onta dell'abbassamento dell'Impero Ottomano, stanno in loro potere.

figlia del Re di Scozia, – la quale, come fidanzata, vivea già presso la Corte di Savoia –, così Anna fece sconcludere quel matrimonio e ritornar la scozzese Principessa nel paese nativo col donativo di 25 mila scudi d'oro a titolo di compenso per spese fatte e danni ricevuti.

Non si conosce con precisione la data della nascita di Carlotta di Lusignano; ma da ciò che si è scritto intorno a lei si congettura fondatamente che sia nata nel 1439. Allorchè fu in età da marito, il padre, ignaro del disegno di Anna, la fece sposare ad un Principe della Real Casa di Portogallo, a Giovanni Duca di Coimbra. Essendo questi morto dopo poco tempo, Anna non indugiò a chiedere la mano della giovanissima vedova pel suo figliuolo Ludovico, il quale era nato nell'aprile del 1437; e quel matrimonio bentosto venne concluso. Nel 1458 Giovanni III morì, e Carlotta, ascesa al trono paterno tra le acclamazioni di tutti i baroni del regno, fu incoronata qual Regina di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Nel seguente anno Ludovico si recò in Cipro per celebrare lo stabilito matrimonio, e fu del pari incoronato qual Re in Nicosia.

La felicità dei novelli Sovrani di Cipro ebbe brevissima durata. Giovanni III avea lasciato un figlio bastardo, chiamato Giacomo, il quale ambiva la cipria corona. Questi, tuttochè suddiacono ed arcivescovo, rinnegata la fede cristiana, chiese aiuti ad Abulfat-Ahmed, Soldano di Egitto, e fattogli omaggio del reame di Cipro, ottenne un forte corpo di Mammelucchi, col quale s'impadronì dell'isola. A Carlotta e Ludovico restò soltanto la fortezza di Cherines, che per buon tratto di tempo servì loro di ricovero e di propugnacolo.

Gl'infelici Principi, dopo di avere esauriti i loro mezzi per riconquistare il regno, nel 1461 chiesero sussidii ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che in quell'epoca avean la residenza nell'isola di Rodi; ma i soccorsi che ottennero non bastarono al loro bisogno. Epperò Carlotta pensò di recarsi in Italia per dimandare altri sussidii, e principalmente per ottener dal Papa e dal Duca di Savoia forze bastevoli a disfare il suo nemico. Ecco come Pio II, che allora sedeva sulla cattedra di San Pietro, con pittoresco stile, descrive nei suoi *Commentarii* l'arrivo di lei in Roma: « Come approdò *(Carlotta)* alla foce del Tevere, dispose di visitar Roma ed il Vicario di Cristo; e spediti i suoi nunzii per chieder l'accesso, valicò il fiume contro la corrente e smontò a terra presso al tempio di San Paolo. Il Pontefice ordinò che i Cardinali e tutta la Curia le andassero incontro, ed, allorchè fu giunta, la ricevette pubblicamente nella sala del Concistoro, e le destinò per albergo un segregato appartamento del suo palazzo, ove diede splendidi trattamenti a lei ed alla corte che la seguiva. Sembrava ella una donna di ventiquattro anni; di mediocre statura, di occhi vivaci, di faccia tra fosca e pallida, di eloquio dolce e secondo il costume dei Greci somigliante a torrente, indossava un abito di foggia francese accomodato alle convenienze del suo sangue regale. Nel primo ricevimento, baciati i piedi di Pio, disse poche parole. [1] »

[1] La citata opera di Pio II è stata pubblicata nel 1584, ossia 120 anni dopo la morte dell'autore, col titolo: *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt.* È stata posta a luce come opera di Giovanni Gobellino, segretario di Pio II. Il brano riportato, da me tradotto in italiano, trovasi nel libro VII.

Carlotta dimorò dieci giorni in Roma, ed avuti da Pio II varii soccorsi, andò in Savoia presso il suocero. Il Duca Ludovico fece enormi sacrifizii di uomini e di danaro per darle modo a riconquistare il trono [1]; ma tutti i suoi sforzi riuscirono vani. Anche la Repubblica di Genova, che possedeva Famagosta, imprese a difendere le ragioni di lei; ma la Repubblica di Venezia assunse la difesa di Giacomo e rese frustranea l'opera della prima. Dopo quattro anni d'inutili resistenze ed attacchi, la fortezza di Cherines, per tradimento del comandante, si arrese, e l'intera isola di Cipro rimase interamente in potere dell'usurpatore.

Questo avvenimento gittò gli spodestati Sovrani di Cipro nella più penosa condizione. Ludovico, prima della resa di Cherines, si era recato in Savoia per raccoglier nuovi soccorsi; ma, dopo di aver visto l'esito della guerra e l'inefficacia dei suoi tentativi, stanco della lotta durata, si ritirò nel cenobio di Ripaglia e vi morì tranquillamente nel 1482. Carlotta si rifugiò in Rodi e colà nel 1464 diede a luce un figlio, il quale fu l'unico germoglio del suo matrimonio con Ludovico e morì in fasce. Da quell'isola nel dì 1 settembre dell' anno stesso, per sollecitare i soccorsi suddetti, scrisse una lettera al marito, che si conserva originalmente nell'Archivio di Stato di Torino; ma anch'ella, osservato di non esser possibile il conseguimento del suo

[1] Pio II, nei suoi citati *Commentarii*, allorchè parla dei grandi sacrifizii fatti da Ludovico di Savoia in soccorso di Carlotta, riferisce che quel Duca, per mostrar l'enormità di essi, diceva ai Cipriotti che accompagnavano la nuora: *Sabaudiam exhaufit Cyprus; quidquid pinguedinis fuit ad vos tranfivit.*

scopo, decise di abbandonar l'Oriente e di trarre il resto della sua vita in Roma.

L'esulante Regina ritornò in questa città nel principio del pontificato di Sisto IV. Correva allora un'epoca disastrosa pei Cristiani d'Oriente; dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, la Potenza ottomana si avanzava continuamente per ogni lato della penisola orientale e soggiogava gli Stati cristiani colà fondati da genti di nazionalità diverse. Sisto IV, che avea munificamente accolto in Roma varii Sovrani spodestati dai Turchi, e particolarmente Caterina Regina della Bosnia, Andrea Paleologo Principe della Morea, e Leonardo Tocco Despoto d'Albania, fece a Carlotta la stessa accoglienza e le assegnò una mensuale pensione. Carlotta volle far parte della parrocchia di San Pietro, e perciò stabilì la sua abitazione nel palazzo del Cardinale Spinola, edificato coi disegni di Bramante e del Peruzzi nella piazza Scossacavalli [1]. Nel 27 marzo 1478 si ascrisse alla Confraternita di S. Spirito in Sassia, e nell'archivio di quella pia istituzione conservasi ancora il registro in pergamena nel quale, unitamente alle firme di altri altissimi personaggi, è segnata la sua. Questa ascrizione è stata effigiata dall'Abbatino in un affresco

[1] Questo palazzo dalla famiglia Spinola di Genova nel 1685 passò al Cardinale Castaldi, il quale dispose che, dopo la sua morte, fosse addetto ad ospizio di coloro che chiedevano di abbracciare la religione cattolica. Venne perciò chiamato *Palazzo dei Convertendi* e con questo titolo è tuttavia denominato. Ora soltanto una parte di esso è destinata all'ospizio suddetto; il resto è dato in fitto; ma l'architettura primitiva dell'edifizio è stata molto modificata.

nella sacrestia della chiesa di San Spirito, affresco che rappresenta ad un tempo l'ascrizione di altre Principesse alla Confraternita per mezzo di procuratori, ed è spiegato con queste parole: *Carolota Cypri Regina se ipsa Fraternitati S. Spiritus adscribit; aliaeque foeminae Principes per procuratores* [1]. L'augusta donna, dòpo di esser vissuta per circa tredici anni in Roma, sempre intenta ad esercizii di pietà e di beneficenza, morì di paralisi nel palazzo indicato il giorno 16 di luglio 1487.

Nel dì 25 febbraio del 1485, Carlotta, presentendo vicino il termine della sua vita, per attestare la sua gratitudine alla Casa di Savoia, trasmise al Duca Carlo I *il guerriero,* con pubblico istrumento rogato in una cappella della Basilica di S. Pietro, tutti i suoi diritti sui Regni di Cipro e Gerusalemme. Quell'istrumento, cui appose la firma tra i testimoni il Cardinale Giuliano della Rovere - poscia Giulio II - si conserva originalmente nell'Archivio di Stato di Torino. Col suo testamento poi la Regina lasciò alla Basilica di San Pietro ricchissimi paramenti sacri ed alla Biblioteca Vaticana un codice in pergamena, conte-

[1] È davvero sorprendente come l'affresco della sacrestia della chiesa di S. Spirito, tuttochè tra le sue figure non racchiuda alcuna figura di Papa e venga esplicato colle chiare parole surriferite, sia stato descritto in tutte le Guide di Roma per una pittura rappresentante Carlotta di Lusignano che innanzi ad Innocenzo VIII firma la cessione dei Regni di Cipro e Gerusalemme a Carlo I di Savoia. È ben noto che un errore corso in una Guida è poscia copiato e propagato dalle altre. - Il verace ritratto di Carlotta, per ordine di Sisto IV, fu dipinto nell'Ospedale di S. Spirito ed illustrato dal Platina con adatte parole.

nente gli Atti degli Apostoli in greco, scritti per intero a caratteri d'oro ed ornati di preziose miniature [1].

Allorchè Carlotta cessò di vivere regnava in Roma Innocenzo VIII. Questo Papa, che avea continuato alla sventurata Regina le stesse munificenze del suo antecessore, ordinò che le fossero renduti i più cospicui onori. La salma di lei venne, perciò, trasportata nella Basilica di San Pietro, e dopo che le furon fatte splendide esequie coll'intervento dei Prelati della Curia Romana, fu ivi seppellita presso alla cappella di Sisto IV. Sulla sua tomba si pose una lapide di marmo, sulla quale l'effigie dell'estinta fu scolpita in bassorilievo, secondo la costumanza del medio evo. Insiem coll'effigie vi si scolpirono lo stemma regale ed una breve iscrizione indicativa in caratteri gotici. Dopo l'elasso d'un numero ignoto di anni, la lapide suddetta, essendo logorata, fu sostituita da un'altra lapide, sulla quale l'effigie e lo stemma della Regina non furono riprodotti. Su di essa s'incise soltanto le seguente iscrizione in caratteri latini: *Karola Hyerusalem, Cypri et Armeniae Regina, obiit XVI julii Anno Domini MCCCCLXXXVII.*

Nell'anno 1610, dovendosi per disposizione di Paolo V riformar la struttura della Basilica di San Pietro, si

[1] Ecco come dà notizia di questo testamento Giacomo Grimaldi in un manoscritto mandato nel 1616 a Carlo Emmanuele I: *Carola... brevique se moriturum sentiens, testamentum condidit in quo munus ipsi Vaticano templo legavit, et Vaticanae Bibliotecae codicem m. s. nobilissimum, non parva impensa insigni pictura decoratum pariter reliquit.* In quel codice, che ho veduto, sono dipinti gli Stemmi di Innocenzo VIII e di Carlotta, ossia delle Case Cibo e di Lusignano. Nel secondo Stemma è inquartata la Croce della Casa di Savoia.

decise di trasferir la tomba di Carlotta nelle *Grotte vaticane*. Si aprì allora la tomba suddetta e vi si trovarono le ossa di lei e le reliquie delle sue vesti ed insegne regali, fra cui un fermaglio d'oro. Si raccolsero tutti gli accennati avanzi e si riposero in un'arca marmorea, che fu collocata nella parte australe delle *Grotte vecchie* della Basilica [1]. Quell' arca fu situata in una fossa appositamente escavata nel suolo e fu ricoverta colla stessa lapide che chiudeva la prima tomba, in modo che la tomba novella, che è l'attuale, resta a livello del pavimento, ove si ravvisa per mezzo della brevissima iscrizione surriferita [2].

[1] Le *Grotte vaticane* dividonsi in *vecchie* e *nuove:* le prime sono sottoposte alle tre navate della Basilica e sono del pari in forma di tre navi; le seconde sono situate sotto la cupola e si compongono di una galleria in forma di ferro di cavallo, che gira attorno alla Confessione di S. Pietro. Nelle Grotte vecchie v' ha molte tombe di Papi, di Cardinali e di Principi sovrani, e tra le altre, quelle di Adriano IV, di Bonifacio VIII, di Urbano VI, di Nicola V (il fondatore dell'attual basilica), di Pio II, di Alessandro VI e dell'Imperatore Ottone II. Tra esse è posta la tomba di Carlotta.

[2] Le soprascritte notizie sono tratte dalle seguenti opere: *Le Grotte Vaticane di* FRANCESCO MARIA TORRIGIO. Roma, 1639. — *Sacrarum Vaticanae Basilicae Cryptarum Monumenta aereis tabulis incisa et a* PHILIPPO LAURENTIO DIONYSIO, *ejusdem Basilicae beneficiario, commentariis illustrata.* Romae, 1828. — *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus De Vaticanis cryptis Appendix etc. etc., auctoribus* ÆMILIANO SARTI *et* JOSEPHO SETTELE, *in Romano Archigymnasio professoribus.* Romae, 1840.

## I LUOGHI SANTI.

Le osservazioni fatte nel principio di questo capitolo rispetto ai *Luoghi Santi,* perchè siano rettamente interpetrate, mi obbligano a chiarire colle seguenti parole i miei intendimenti.

La questione d' Oriente, improvvidamente suscitata dalla Russia nel 1875, ha apprestato campo ad una serie di errori politici, i quali hanno prodotto da un verso lo sconvolgimento dell' Impero Ottomano a profitto di poche potenze, e dall'altro un rovinoso dissidio tra i grandi Stati europei. Questo dissidio, che minaccia continuamente di scoppiare in generale conflagrazione, ha consigliato, nel corrente maggio 1880, alle primarie Potenze europee di venire ad una Conferenza per risolvere le pendenti vertenze orientali ed evitar così la sciagura d'una novella guerra. Sperando che la Conferenza abbia luogo, mi è gradito di accennar qui un' idea per la sottrazione dei *Luoghi Santi* al dominio musulmano.

In vista della assoluta autorità, con cui il Congresso di Berlino ha riformato la circoscrizione degli Stati d' Oriente, creando Stati nuovi ed ampliando i preesistenti a danno dell' Impero Ottomano, confido che non sia per sembrare ardita alle Potenze conferenti la proposta di sottrarre dal giogo turco la regione santificata dalla vita e dalla morte di Gesù Cristo. La Conferenza potrebbe far ciò coll' erigere a stato indipendente, sotto il titolo di *Principato di Gerusalemme,* il territorio che comprende l'antica Palestina e la Penisola del Sinai, ossia quella parte dell' Arabia che arriva sino al canale di Suez ed è confinata dai golfi di Suez e di Akabah. Stato siffatto, sottoposto a governo cristiano da stabilirsi, oltre di avere il merito di emancipare i *Luoghi Santi,* avrebbe ad un tempo l' eminente missione politica di tutelare, a vantaggio di tutti gli Stati, l' indipendenza del canale di Suez, continuamente minacciata dagli attentati di qualche ambiziosa potenza. Il Governo italiano, sommesso alla Casa di Savoia, la quale nei secoli scorsi ha acquistato tante glorie nelle imprese cristiane di Oriente, ove propugnasse l'accennata idea nella Conferenza, procaccerebbe eccelsi vanti all' Italia ed alla Casa prelodata.

## VII.

### *Monumenti innalzati in Roma a Vittorio Emanuele II e ad altri Principi di Savoia dopo il settembre 1870.*

I Sabaudi monumenti che finora ho descritto sono stati eretti in Roma prima del 1870, sotto il governo dei Papi; quelli che ora mi appresto ad accennare sono stati eretti da che questa città è divenuta la capitale del Regno d'Italia. I nuovi monumenti, per la massima parte, sono stati consacrati a Vittorio Emanuele II, a fine di rendere perenne la memoria dell'unità italiana da lui compiuta in Roma. Epperò i più importanti e meritevoli d' illustrazione sono quelli che, come si vedrà, sono stati collocati nei Palazzi del Campidoglio.

Senza indicare i busti di Vittorio Emanuele che sono stati posti in Roma nelle sedi delle pubbliche amministrazioni, parmi che, tra le statue a lui innalzate, quattro soltanto abbian titoli speciali per essere distinte dalle altre e rammentate con particolari elogi; due innalzate prima e due dopo la sua morte.

Le prime due sono un busto ed una statua equestre in marmo di Carrara: l'uno è stato collocato nel Palazzo dei

Conservatori, e propriamente nella *Sala dei Capitani,* ed è stato un omaggio che ha fatto a Vittorio Emanuele la Guardia Nazionale di Roma nel dì 4 giugno del 1871; l'altra, ossia la statua equestre di Vittorio Emanuele, è una nobilissima scultura, posante su magnifico piedistallo di granito, la quale, per disposizione del Municipio romano, è stata collocata nel bellissimo portico, costruito sotto la terrazza del Pincio.

Le due seconde sono un busto ed una statua dell' intera persona del defunto Re, parimenti in marmo di Carrara: l'uno è un bel lavoro che, per ispecial deliberazione del Consiglio municipale di Roma, è stato posto nella *Protomoteca,* tra i busti degl'illustri Italiani, nello stesso Palazzo dei Conservatori, prima dell'elasso di quarant'anni dalla morte dell'effigiato Re, prescritti dalla legge pontificia che regola quella istituzione [1]; e l'altra è stata eretta a spese della Provincia di Roma, nella Sala costruita per le adunanze del Consiglio Provinciale nel palazzo della romana Prefettura.

Oltre le statue accennate, tra i busti con cui, per disposizione del Municipio di Roma, vengono onorati nei giardini del Pincio gl' illustri Italiani di ogni tempo, a tenore della lodevole costumanza iniziata sotto il governo popolare del 1849, sono stati collocati quelli di Amedeo V e di Carlo Alberto.

Degne di maggior considerazione, a mio avviso, sono le lapidi consacrate, per disposizione del Municipio di

[1] Nel capitolo X di questa *Appendice* parlerò della *Protomoteca,* nobile e patriottica istituzione fondata da Pio VII.

Roma, a Vittorio Emanuele nel Campidoglio. Esse racchiudono la storia dei fatti più notevoli che hanno stabilito in Roma il trono della Monarchia italiana. Epperò stimo conveniente di riprodurre qui le iscrizioni che contengono, secondo il loro ordine cronologico.

La prima lapide, addetta a render imperitura la memoria dell'entrata delle truppe italiane in Roma e del plebiscito romano, è stata posta nella stessa *Sala dei Capitani,* nel Palazzo dei Conservatori, e contiene questa iscrizione:

S. P. Q. R.
QUOD BONUM FAUSTUM FELIXQUE SIT
DIE AUSPICATISSIMA XX SEPTEMBRIS ANNO MDCCCLXX
IUSSU MAGNANIMI REGIS ITALIAE VICTORII EMMANUELIS II
ITALICORUM MILITUM VIRTUTE
DUCTU EGREGII VIRI R. CADORNA COMITIS
URBS ROMA ANTIQUISSIMA DOMINATIONE SQUALENS
IN LIBERTATEM VINDICATA EST
TUM POPULUS ROMANUS AUSPICATISSIMA ITEM DIE
II OCTOBRIS ANNI EJUSDEM
SOLEMNIBUS SUFFRAGIIS SUA SPONTE
EUMDEM VICTORIUM EMMANUELEM II SIBI REGEM ADSCIVIT
SEQUE FRATERNO ITALICAE GENTIS CONSORTIO
LAETANTISSIMUS DESPONDIT
HAS ITAQUE RES PRAECLARISSIMAS POSTERIS TRADENDAS
ATQUE HEIC IN CAPITOLIO INTER CELEBERRIMA URBIS MOMUMENTA
LAPIDE MARMOREO INSCRIBENDAS DECREVERUNT
XVI VIRI URBI REIQUE PUBLICAE CURANDAE.

Due lapidi sono state affisse alla facciata del Palazzo del Senatore, in corrispondenza delle due ale dello scalone.

La prima, posta a destra dell'osservatore, è dedicata a dar notizia più precisa del plebiscito emesso dal popolo romano, del dì 2 ottobre 1870, e presenta questa iscrizione:

S. P. Q. R.
QUESTA MEMORIA
RICORDERÀ NEI POSTERI
IL GIORNO II OTTOBRE MDCCCLXX
QUANDO I ROMANI
CON VOTO SOLENNE UNANIME
SI VOLLERO RICONGIUNTI ALL' ITALIA
SOTTO IL COSTITUZIONALE GOVERNO
DI VITTORIO EMANUELE II
E
SUOI SUCCESSORI.

—

I VOTI FURONO
FAVOREVOLI 40,785 — CONTRARI 46

La seconda lapide, a sinistra di colui che guarda, è dedicata a perpetuare il ricordo dell'accorrimento di Vittorio Emanuele in Roma nel dì 31 dicembre 1870 per sollevar coloro che avean ricevuto danni dall' inondazione del Tevere, e nel tempo stesso per fare il suo primo ingresso in Roma qual Re di tutta Italia. Vittorio Emanuele, allora, coll' entrare in questa città nell' occasione di una pubblica calamità, tre mesi dopo del plebiscito romano, addimostrò la sua delicatezza ed il suo rispetto verso il Papa; siccome addimostrò la sua fermezza ed energia colle parole che pronunziò nel giungervi: *Ci siamo e ci resteremo.* La lapide racchiude la seguente iscrizione:

S. P. Q. R.

XXXI DICEMBRE MDCCCLXX
QUANDO CON ALLUVIONE INAUDITA
LE ACQUE DEL TEVERE DEVASTAVANO LA CITTÀ
IL POPOLO ROMANO
PONEVA QUESTA MEMORIA
A
VITTORIO EMANUELE II
PERCHÈ IN TANTO GRAVE SVENTURA
PRONTO ACCORREVA
A CONFORTARE DI SUA PRESENZA
PALESANDOSI DALLA SUA PRIMA VENUTA
PIÙ ASSAI CHE RE PADRE BENEFICO.

Altre due lapidi sono state collocate nel Palazzo del Museo capitolino. La prima è stata apposta nella *Sala degl'Imperatori* per attestar perennemente che dal terrazzo di quel Museo Vittorio Emanuele si mostrò all'esultante popolo romano nel dì 31 dicembre 1870. In essa è incisa questa iscrizione:

S. P. Q. R.

VITTORIO EMANUELE II
VENUTO LA PRIMA VOLTA NELLA SUA ROMA
IL XXXI DICEMBRE MDCCCLXX
SALIVA AL CAMPIDOGLIO
E DA QUESTE SALE
MOSTRANDOSI AL POPOLO
FU ACCLAMATO
LIBERATORE E RE.
POSE QUESTA MEMORIA LA GIUNTA MUNICIPALE.

La seconda lapide è stata situata sotto il bel portico del Museo suddetto per rammentare la prima festa dello Statuto celebrata in Roma nel 4 giugno 1871, e contiene la seguente iscrizione:

S. P. Q. R.
IV GIUGNO MDCCCLXXI
SOLENNIZZANDO LA PRIMA VOLTA
LA FESTA DELLO STATUTO
ROMA RICONOSCENTE
BENEDICE ALLA MEMORIA
DEL RE CARLO ALBERTO DI SAVOIA
CHE NEL MDCCCXLVIII
PONEVA CON ESSO LE FONDAMENTA
DELL'UNITÀ D'ITALIA
FELICEMENTE COMPIUTA
IL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
DAL DI LUI FIGLIO
VITTORIO EMANUELE II.

## VIII.

### *Il Monumento nazionale da innalzare in Roma a Vittorio Emanuele II.*

NON appena l'Italia si riebbe dalla viva commozione che provò per l'immatura morte di Vittorio Emanuele, da tutte le sue parti si emisero voti perchè venisse innalzato al Gran Re in Roma un monumento nazionale. Quei voti furono esauditi in massima colla legge del 16 maggio 1878. Si aspetta, quindi, che essa venga attuata mediante la legge novella che dovrà essere promulgata dopo che il progetto presentato dal Governo al Parlamento nel dì 14 giugno 1879 avrà subìto la conveniente discussione.

La legge accennata racchiude una gravissima lacuna rispetto alla tomba di Vittorio Emanuele, lacuna, di cui parlerò nel capitolo seguente. Ora vo' esporre brevemente le mie osservazioni sulle norme che la Commissione istituita dalla legge medesima ha proposto per l'erezione del decretato monumento.

La Commissione suddetta, della quale è stato relatore l'egregio senatore Giorgini, ha adottato per basi del suo

progetto tre idee, che, a mio avviso, non sono punto atte a conseguire gli oggetti cui il monumento deve mirare. Queste idee si riferiscono:

I. Alla forma del monumento;

II. Al sito di Roma in cui deve essere collocato;

III. Alla latitudine assegnata al concorso degli artisti che vorranno farne il disegno.

Ecco le ragioni per le quali parmi di non doversi accogliere dal Parlamento le proposte fatte dalla Commissione rispetto ai tre indicati argomenti.

I. La Commissione ha determinato pel monumento la forma di un *arco onorario*. Il Giorgini, nella sua *Relazione* al Presidente del Consiglio dei Ministri, - lavoro molto pregevole per nobiltà di sentimenti e bellezza di stile -, ha cercato di addimostrare la convenienza e la necessità di quella forma; ma ciò che egli ha detto non ha valore a fronte delle cose che sono state scritte in contrario [1] ed a quelle che soggiungerò per addimostrare che la forma dell'arco non risponde punto al concetto radicale che deve essere incarnato nel monumento.

Qual significato ha un arco monumentale? - Il tipo architettonico dell'arco è di romana invenzione; nessuno dei popoli antichi ha innalzato monumenti di tal genere. I Romani aveano tre classi di archi: i trionfali, i commemorativi, e quelli di transito. Mettendo da banda gli archi dell'ultima classe, che servivano a comodità od a mera

[1] Veggasi il pregevole articolo pubblicato nell' *Appendice* dell'*Opinione* del dì 1. maggio 1879 col titolo: *Il Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II.*

decorazione, quelli della prima e della seconda avevano un civile significato di diversa natura ed importanza. Gli archi trionfali, erano quelli che il Senato ed il Popolo di Roma erigevano ad un illustre personaggio per celebrare le belliche vittorie e le militari conquiste delle loro armi. Gli archi commemorativi erano eretti da corporazioni cittadine o da semplici particolari per attestar gratitudine di benefizii ricevuti ed anche per servile adulazione [1].

Or la forma monumentale dell'arco, che ha acquistato mondiale rinomanza tanto dal lato artistico che dal politico, è stata quella degli archi trionfali. Questi archi sono stati nei tempi antichi e moderni argomento di tanti studi e comentarii, di tanta ammirazione ed imitazione; laddove gli archi commemorativi, sì per la struttura che per lo scopo, sono stati sempre di poca importanza [2]. I Romani hanno incominciato ad usare gli archi trionfali allorchè, addiventati signori di tutta l'Italia ed amanti di estender le conquiste fatte al di fuori, nella loro alterigia ed ambizione, estimarono che le colonne monumentali non fos-

[1] Il Nibby, nella sua *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII (Parte I, antica)*, allorchè divide in tre classi gli archi romani, chiama *monumentali* quelli della II classe, che altri scrittori, con miglior criterio, chiamano *commemorativi* od *onorarii*. Alla prima denominazione ho preferito la seconda, perchè quella è generica, ed applicabile ad ogni classe di archi.

[2] Il Nibby, nella citata opera, parlando degli archi commemorativi, dice che essi, *come per lo scopo, così per le facoltà di quei che li ereſſero, non preſentano certamente la magnificenza* dei trionfali. Varii scrittori hanno dettato sugli archi trionfali apposite opere, delle quali rammento soltanto quelle pubblicate in Roma da Bellori nel 1690 e da Del Rosso nel 1832.

sero più bastevoli ad onorare e promuovere le loro geste militari. Plinio, in rapporto al suo tempo, chiamava *recente* il trovato degli archi trionfali; e Floro scriveva che i Romani nei loro primi secoli non avean mai costumato di oltraggiare i popoli vinti con monumenti [1]. David D'Angers, illustre scultore e scrittore di Francia, nel *Dictionnaire politique,* pubblicato in Parigi sotto la direzione di Garnier-Pagès, all'articolo *Arc de triomphe,* dettava queste parole: « L'arc de triomphe est une pensée toute romaine, une pensée toute politique. Rome voulait conquérir le monde; le premier soin de ceux qui la gouvernaient fut de entretenir et d'exciter l'esprit militaire. On institua donc le triomphe qui honorait le vainqueur dans le présent, et on éleva des monuments pour léguer sa gloire à l'avenir. De là l'architecture triomphale. »

Il primo arco trionfale eretto in Roma è stato quello consacrato nell'anno 645 - ossia 109 anni innanzi l'èra cristiana - a Quinto Fabio Massimo in onore dell'insigne vittoria da lui riportata sugli Allobrogi e gli Arverni. Da quell'epoca, e specialmente sotto l'Impero, molti archi trionfali sono stati innalzati in Roma e fuori di Roma; e, per citar soltanto quelli qui costruiti, sono notissimi gli archi di Augusto, di Druso, di Claudio, di Traiano, di Marco Aurelio, ed i tre interamente superstiti di Tito, di

[1] Plinio scrisse sugli archi trionfali queste parole: *Columnarum ratio erat attolli supra ceteros mortales, quod et arcus significant novitio invento.* Libro XXXIV, c. VI, par. XII. Ed Anneo Floro ha scritto posteriormente queste altre: *Quum hic mos* (degli archi) *inusitatus fuerit nostris: numquam enim populus romanus hostibus domitis victoriam suam exprobavit.* Libro VI, c. II.

Settimio Severo al Foro, e di Costantino. Quali archi commemorativi, in riscontro, sono stati innalzati in Roma nel corso del periodo predetto? - Quelli di Settimio Severo al Velabro e di Gallieno, i quali, sotto nessuno aspetto sono paragonabili cogli indicati archi di trionfo, e che con lieve estimazione sono rammentati dagli scrittori.

E per onorar belliche glorie sono stati eretti gli archi più rinomati presso le nazioni moderne, tanto nei passati secoli che nel presente. Alfonso d'Aragona fece innalzare nel Castello Nuovo di Napoli un arco trionfale per celebrare il suo ingresso in quella città dopo il lungo assedio con cui era stato costretto ad oppugnarla; Luigi XIV, parimenti, fece innalzare in Parigi i due monumentali archi della porta San Dionigi e della porta San Martino, per celebrare, col primo la presa di Maestricht, e col secondo la conquista della Franca Contea. I tre più grandiosi archi costruiti in questo secolo, ossia l'*Arco della Pace* in Milano, l'*Arco della Stella* in Parigi, e l'*Arco di Waterloo* in Londra, sono stati informati dallo stesso intendimento, tuttochè il primo, incominciato sotto il governo napoleonico nel 1807 e terminato nel 1838 sotto l'austriaco dominio, con un titolo che è un controsenso, sia stato consacrato ad un oggetto del tutto contrario al suo significato primitivo. Gli archi commemorativi eretti dalle nazioni moderne, al par degli antichi, hanno, sotto ogni rispetto, importanza di ultimo rango.

Poste tali cose, l'idea rappresentata dagli archi commemorativi od onorarii è stata sopraffatta ed ecclissata dall'idea espressa dagli archi trionfali. Epperò ogni arco monumentale, eretto per celebrar politici avvenimenti, ri-

sveglia l'idea speciale e tipica che esprimono gli archi trionfali, ossia la glorificazione d'una bellica conquista, d'una vittoria della potenza militare indipendente dalla giuridica ragione, d'una vittoria del valore e non già del diritto. Insomma l'immagine che predomina e spicca negli archi è quella del trionfo del coraggio e della forza, e non già d'un trionfo della morale e sociale giustizia.

Dimando ora: qual è il significato che dovrà avere il monumento nazionale, che deve erigersi a Vittorio Emanuele? - Si specifichi il concetto che dovrà significare questo monumento, e veggasi se potrà esser rappresentato da un arco monumentale.

Il decretato monumento deve esprimere la redenzione d'Italia compiuta da Vittorio Emanuele in Roma. Questa prodigiosa ed immortale opera, tuttochè sia stata eseguita per mezzo della guerra, non è stata il mero effetto di militari vittorie, di belliche conquiste, di forza trionfatrice; è stata, invece, il trionfo del diritto nazionale, riportato non solo pel gran valore spiegato e per gl' ingenti sacrifizii fatti dagl' Italiani, ma bensì per le sapienti alleanze politiche procacciate al paese e pei plebisciti emessi dalle insorte popolazioni; è stata il prodotto del diritto attuato con mezzi svariatissimi, e non già d'una forza vittoriosa che abbia costituito il diritto. Or l'impresa di opera siffatta non avrebbe potuto ottenere trionfo se non fosse stata retta, sostenuta e garantita da Vittorio Emanuele; in guisa che la redenzione italiana è stata l'opera di un popolo capitanato da un Re d'antichissima sovrana Dinastia. Epperò, al di sopra di essa torreggia la figura nobilissima di questo gran Re, il quale, con splendidissima sin-

tesi, compendia e simboleggia nella sua persona il nazionale rivolgimento.

La figura di Vittorio Emanuele è totalmente nuova nella storia. Egli non è stato un condottiero di bellicose moltitudini, che hanno invaso ed occupato straniere contrade, od un fiero conquistatore, che alla testa di un agguerrito esercito ha disfatto Stati forestieri e soggiogato popolazioni di razze nemiche; è stato un Re, che ha ascoltato il grido di dolore della sua patria - il grido di dolore di un popolo agognante la propria unità ed indipendenza -, e con eroico slancio si è posto a capo del movimento nazionale. Nè in lui v' ha soltanto il Re generoso ed ardito: v' ha il principe ed il cittadino, il guerriero e l' uomo di stato, il soldato ed il capitano, il patriotta ed il cavaliere, il conservatore e l' innovatore; v' ha un complesso di caratteri diversi, i quali fanno della persona di lui un tipo peculiare, che non trova riscontro negli annali dell' umanità, un tipo originalissimo. Or la grandiosa opera iniziata e recata a termine da questo singolare storico personaggio è quella, che deve rappresentare il nazionale monumento da erigere in Roma.

Intorno a ciò io accetto e riproduco con piacere le seguenti parole della *Relazione* del Giorgini: « Nessun dubbio poteva nascere su ciò che il monumento dovesse significare. È un ultimo e solenne tributo di onore che la nazione intende di rendere al suo primo Re, al fondatore di questa Monarchia, per la quale il nome d' una regione è diventato anche quello d' un popolo. A questo sentimento non avrebbe, crediamo, risposto il concetto d' un Pantheon, e come d' un vasto sacrario, destinato ad acco-

gliere quanti precorsero col pensiero, aiutarono col braccio, o suggellarono col sangue la fede che vinse con lui; stuolo glorioso di apostoli, di soldati, di martiri, nel quale egli non avrebbe che un posto, fosse pure il primo. Un tal concetto sarebbe scarso e insieme soverchio Ciò che vuole ora onorarsi è la persona del Re, quell'azione che fu tutta sua, alla quale nessun' altra potrebbe accostarsi, nè compararsi, senza la quale tutto il resto era nulla, e l'Italia, spossata da un magnanimo sforzo, ricadeva negli antichi dolori! »

E ad onorare la persona dell'estinto Re e l'azione che fu tutta sua, nei sensi esplicati, non è punto adatta la forma dell'arco monumentale, sia perchè ha un significato diverso dall'azione che dovrebbe rappresentare, sia perchè in essa non predomina la persona a cui sarebbe consacrata. L'arco, per un verso appresterebbe al monumento una espressione di forza guerresca, che non deve avere, e per l'altro, essendo una costruzione allegorica ed impersonale, appresterebbe alle figure, ad esso comunque aggiunte, un valore secondario e di pochissima impressione. Or il monumento, per glorificare l'azione del Gran Re, deve presentare in prima linea, sopra tutto, la persona di lui, effigiata nell'atteggiamento che il genio dell'artista troverà più idoneo ad esprimere l'opera delineata; ed in seconda linea tutti i lavori completivi di scultura che occorreranno a dar plastica vita all'intero disegno concepito. I motivi addotti dal Giorgini, per dimostrare che la forma della statua equestre non sarebbe bastevole a simboleggiare la grandezza del pensiero che il monumento deve esprimere, per sè stessi non hanno alcun peso, ed innanzi

a quelli che ho esposti contro la forma dell'arco, svaniscono interamente [1]. Per conseguenza, senza farmi esclusivo propugnatore della statua equestre, son di avviso che il Parlamento, nel discutere il mentovato progetto di legge, debba non solo astenersi dal prescrivere la forma dell'arco pel monumento, ma benanco divietarla con una apposita disposizione.

II. La piazza delle Terme Diocleziane, che il progetto di legge designa pel sito da collocare il monumento nazionale, è stata scelta con poca ragionevolezza. Quella piazza è eccentrica, e perciò poco frequentata; è attraversata principalmente da coloro che arrivano in Roma o che da essa partono, colla distrazione di chi ha premura di recarsi alla propria casa o ad un albergo, ovvero alla stazione della ferrovia. Tuttochè si dia ogni opera per costruire sull'Esquilino un quartiere novello e tuttochè il citato progetto stabilisca che *la piazza* indicata, *le costruzioni adiacenti e gli sbocchi saranno riordinati in corrispondenza col*

[1] Il Giorgini dice che il monumento da erigere al Re Vittorio Emanuele, per la grandezza del benefizio da lui fatto all'Italia, dovendo distinguersi da quelli con cui si è onorata la memoria degli altri Principi Sabaudi, ove fosse eseguito nella forma di statua equestre, non potrebbe essere distinto dai monumenti suddetti che coll'*esagerazione delle dimensioni* o colla *moltiplicazione delle figure*. Egli riprova con ragioni artistiche questi due mezzi; ma, senza aprire una discussione tecnica, a me pare che le cose da lui scritte siano confutate dalle statue equestri, antiche e moderne, che hanno acquistato celebrità nella storia. Epperò avverto soltanto che le colonne monumentali, che il Giorgini dice *apparse tardi nella storia dell'arte,* sono state adoperate prima degli archi, come attesta Plinio nel passo innanzi riportato.

*monumento,* la postura topografica del sito prescelto e le sue relazioni colle altre parti della città non possono affatto cambiarsi. La parte centrale e più nobile di Roma, quella in cui si aggira il movimento più folto ed animato della città, è e sarà sempre la zona che si estende dalla piazza del Popolo sino al Campidoglio, ai fianchi delle vie del Corso e di Aracoeli. Perciò il monumento di Vittorio Emanuele deve essere collocato in un punto della parte primaria e più percorsa di Roma, e perchè stia nella parte più cospicua della città, e perchè sia esposto agli sguardi di maggior numero di osservatrici persone.

Queste considerazioni dovrebbero consigliare che la piazza da eleggere per area del monumento nazionale fosse o quella di Venezia o quella di Montecitorio, ognuna delle quali è situata nella zona soprascritta, che racchiude il cuore della vita sociale di Roma. La piazza di Venezia ha il vantaggio di essere prossima al Campidoglio ed è una delle primarie piazze della città che non è ornata da alcun monumento; per tal motivo credo che, ampliata e rettificata nel modo convenevole, sarebbe la più adatta per l'erezione del monumento. Essa è una delle tre grandi piazze dalle quali è adornata la via del Corso nei suoi tre punti principali, cioè nei suoi capi e nel mezzo. Or la piazza di Venezia, che sta in uno dei capi, sia per la sua forma, sia per la mancanza di monumentali ornamenti, non corrisponde punto alla regolarità e bellezza della piazza del Popolo, che sta nell'altro capo, e della piazza Colonna, che è posta nel mezzo; e per ragione di edilizia euritmia, fortissima in una città qual si è Roma, dovrebbe esser messa in armonia con le altre due; il che, se fosse pre-

scelta pel monumento nazionale, potrebbe essere agevolmente eseguito col sussidio del Governo [1].

Ove la piazza di Venezia, per qualsivoglia ragione, non si estimasse adatta all'erezione del monumento nazionale, credo che il medesimo dovrebbe esser collocato nella piazza di Montecitorio, siccome altri scrittori hanno già consigliato [2]. Questa piazza, al gran pregio di essere centralissima, accoppierebbe l'altro di essere situata innanzi al palazzo della Camera dei Deputati; in guisa che il monumento, se fosse in essa innalzato, significherebbe la unione del gran Re colla Rappresentanza del popolo, della Monarchia colla Nazione; unione che ha fatto e conserverà l'Italia. So che la piazza di Montecitorio neppure è regolare ed ha nel mezzo un obelisco; ma essa potrebbe anche essere ampliata e rettificata, ed il suo obelisco - che

[1] La piazza di Venezia ha una larghezza che non è proporzionata alla sua lunghezza, in guisa che riesce stretta e non spicca come un vero piazzale. Inoltre, la bella via del Corso resta bruscamente spezzata nel cantone della via Nazionale, mentre, per ogni ragione di euritmia e di comodità, dovrebbe esser prolungata sino alla via del Foro Trajano e far disparire quel brutto chiassuolo della Ripresa dei Barberi. Il palazzo Torlonia è quello che, uscendo molto infuori della linea del Corso, nello stesso tempo toglie che la piazza di Venezia abbia la sua larghezza regolare ed il Corso la sua ragionevole continuazione; epperò parmi che questo palazzo e quelli che gli stanno a fianco sino alla via del Foro Trajano dovrebbero essere allineati al Corso coi tagli opportuni. Se ciò si eseguisse, la piazza di Venezia diverrebbe una delle più grandi e belle piazze di Roma.

[2] La piazza di Montecitorio è stata proposta dal giornale *Il Bersagliere* nei fogli 11 e 21 del 1878.

nell' attual postura scade a fronte della colossale Colonna Antonina della prossima piazza Colonna - potrebbe esser trasferito nella piazza di Venezia, dalla quale farebbe simmetrico riscontro all'obelisco della piazza del Popolo [1].

Mi auguro che il Parlamento, nel discutere il prefato progetto di legge, in forza delle addotte cose, rigetti la proposta della Piazza delle Terme Diocleziane ed elegga per la collocazione del monumento nazionale o l' una o l'altra delle due piazze accennate.

III. Per fine, la proposta di un concorso mondiale pel disegno del detto monumento mi sembra improvvida ed ontosa per l'Italia.

[1] La piazza di Montecitorio ha una forma irregolare, perchè si compone di due quadrilateri molto disuguali, riuniti insieme da una linea mediana sulla quale è collocato l'obelisco. Se il quadrilatero minore, che è posto nella parte inferiore della medesima, fosse reso eguale in lunghezza al maggiore, che sta innanzi al Palazzo della Camera dei Deputati, mediante il coraggioso taglio dei due sporgenti palazzi laterali fino alla linea della via della Colonna, la piazza in discorso acquisterebbe una perfetta figura rettangolare e diventerebbe oltremodo grandiosa. In tal caso l'antico palazzo delle poste, che ora si sta rimettendo a nuovo, isolato e sgombero dal palazzo in cui si trasferirà l'*Albergo di Milano,* servirebbe a dividere la piazza di Montecitorio dalla prossima piazza Colonna. La parte inferiore della piazza di Montecitorio è stata ampliata nel 1733 per ordine di Clemente XII con notevole spesa, *liberali sumptu,* siccome dice la lapide apposta al palazzo Capranica, il quale sarebbe l'altro da tagliare nella direzione della linea indicata. Se si è fatta una *generosá spesa* nel 1733 per rendere più larga la via, *latiorem viam, disjectis domibus ignobilem vicum insidentibus,* come attesta la stessa lapide, molto più si potrebbe spendere adesso per rettificare la piazza su cui è situato il Palazzo della Rappresentanza Nazionale.

I motivi di questa opinione sono i seguenti: 1. Perchè una gara mondiale sarebbe contraria al decoro del nostro paese, estimato la reggia delle belle arti, come quella, che mostrerebbe di non confidarsi che il genio italiano fosse bastevole all'uopo e di esservi bisogno che si facesse anche appello al genio straniero, mentre gli artisti forestieri si recan tuttodì in Italia, e specialmente in Roma, per fare i loro studii fondamentali o per ispirarsi ed eseguire i grandi lavori loro commessi; - 2. Perchè trovandosi ora le belle arti in Italia in condizioni poco felici, - come hanno osservato gli scrittori che han dato ragguagli critici dei lavori artistici messi in mostra dagl' Italiani nell' ultima Esposizione universale di Parigi [1] -, è mestieri che il Governo dia ogni opera per sollevarle, e certo non può esservi occasione più propizia del monumento nazionale per porger loro aiuti ed incoraggiamenti; - 3. Perchè, ove mai nella gara aperta il disegno d' un artista straniero venisse preferito a quelli dei nazionali, non solo costoro riceverebbero uno sconfortante smacco, ma bensì si proverebbe lo scorno ed il dolore di mirare eseguito su straniero modello il monumento inteso a celebrar la politica epopea della risorta nazione.

Il monumento che dovrà perennemente attestare la gloriosa risurrezione d' Italia non può, nè deve essere disegnato che da mani italiane. È vano il dire, come ha scritto il Giorgini, che *l' impresa a cui Vittorio Emanuele*

[1] Veggansi le *Relazioni* indirizzate al Governo dai Giurati per le opere di belle arti, spediti all'ultima Esposizione internazionale di Parigi. Il *Bersagliere* nel suo foglio del 22 gennaio 1879 condanna il concorso mondiale.

*votò la vecchia spada di Savoia non fu quella di un popolo, ma quella di tutti.* A me pare più giusto il dire che l'impresa di Vittorio Emanuele è stata essenzialmente nazionale, e che, se *per tutto dov' è fede nel diritto e culto per la virtù, sarà oggetto di amore e di riverenza,* noi Italiani, lasciando agli altri la libertà di fare quegli atti di ossequio e di ammirazione che vorranno, dobbiamo onorarla pel suo radicale intendimento. Per certo, tutti i grandi fatti umani si possono dagli uomini di ogni nazionalità universaleggiare coll'applauso e coll'imitazione; e noi, senza mancare al debito nostro, saremo ben lieti di scorger l' omaggio mondiale verso Vittorio Emanuele tuttodì estendersi e rendersi maggiore. Epperò, confido che il Parlamento, pei detti motivi, vorrà, insiem coi due primi vizii dell'esaminato progetto di legge, emendare ancora quest' ultimo e stabilir che alla gara pel disegno del monumento nazionale non potranno concorrere che i soli artisti italiani.

## IX.

### *Tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon e Sepolcreto Reale da stabilire in Roma.*

NEL 4 aprile del 1878 il Ministro dell' Interno presentò al Parlamento il progetto della legge per l' erezione d' un monumento nazionale in Roma al Re Vittorio Emanuele. Molti cittadini, nell'apprender che in esso trattavasi soltanto di un monumento civile, emisero il voto che fosser qui costruiti ad un tempo un convenevole mausoleo pel corpo del Gran Re ed un sepolcreto pei Principi della regnante Dinastia. Quel voto fu rigettato dalla Commissione eletta dalla Camera dei Deputati per l'esame del progetto, e la legge venne approvata con una lacuna che è stata riprodotta nel progetto presentato al Parlamento per la legge novella.

Ecco le parole colle quali la Commissione suddetta, nella sua *Relazione* alla Camera dei Deputati, ha creduto di giustificare il rigetto del voto emesso da molte rispettabili persone: « Lungamente si disputò di quale fosse modo migliore ad onorare la memoria del Gran Re: sti-

mando alcuni, la cui opinione ebbe un' eco anche negli uffizi nostri, che, anzichè un monumento, per così dire, civile, avesse ad edificarsi una nuova Superga, sepolcreto augusto dei Re d' Italia, o almeno un grande mausoleo dove si serbassero le ceneri del primo soldato della nostra indipendenza. - A noi questa proposta non parve da accogliere. Gli Italiani che vollero inumato in Roma il corpo di Vittorio Emanuele, perchè, morto, affermasse qui nella città dei Cesari e dei Papi questa terza Italia, che si è fatta con lui e che nel gran nome di lui si compendia e si raffigura, gli Italiani sapranno dargli degno sepolcro; cercando il consenso di volontà e di affetti che reverenza agli estinti e delicata ragionevolezza d' ossequio ai superstiti impongono di rispettare. Ma oggi non si tratta di ciò; e la Commissione vostra, a significare il proprio concetto, della erezione cioè di un monumento in luogo diverso da quello ove posino le ceneri di Re Vittorio, ha reputato opportuna un' aggiunta di parole nel testo del primo articolo di questo progetto di legge [1]. »

Le riferite parole racchiudono due idee cardinali: l'una vera e giusta; l'altra erronea ed inconveniente. La prima si è la distinzione del monumento civile di Vittorio Emanuele dal sepolcrale e la decisione che l'uno non venga confuso o cumulato coll'altro; la seconda è la dichiarazione di non doversi trattare del monumento sepolcrale

[1] Questa *Relazione* è stata presentata alla Camera nel dì 1 maggio 1878. Il testo del primo articolo della legge promulgata nel 16 dello stesso mese è il seguente: *Sarà eretto in Roma un monumento nazionale alla memoria di Re* Vittorio Emanuele *liberatore della patria, fondatore della sua unità.*

insieme col civile e di rimettersi l'erezione del mausoleo di Vittorio Emanuele ad un'epoca indeterminata.

La prima idea è fondata sopra incontrastabili ragioni. I monumenti civili che s'innalzano agli uomini illustri sono tributi di gratitudine e di ammirazione alle loro morali persone, sono lavori intesi a celebrare, in modo indipendente dalle loro corporee reliquie, le benemerenze e le glorie da essi acquistate nella sociale palestra. I monumenti sepolcrali sono attestati di affetto e di ossequio alle ceneri di persone care, e benchè in essi siasi avuto e possa aversi ad un tempo lo stesso oggetto dei monumenti civili, pure per gli uomini davvero grandi, nell'avanzamento della civiltà, si è estimata cosa più splendida e significativa il segregare le onoranze delle ceneri da quelle degli storici personaggi. I primi monumenti sono omaggi alle nobili opere compiute dagli uomini illustri, alle idee da essi rappresentate; ed essendo ideali per loro natura, tuttochè reali per la forma, si emancipano dagli stretti legami di tempo e di spazio, e possono essere eretti in ogni epoca ed in ogni luogo. I secondi, per l'opposto, essendo omaggi ai mortali avanzi degli estinti, vanno circoscritti dai legami suddetti e dalle considerazioni religiose che dai tempi più antichi, e specialmente dall'istituzione del Cristianesimo, si connettono coi sepolcri.

Poste tali ragioni, io credo che errino gravemente coloro, i quali - secondo quel che mi è stato detto - allorchè verrà in discussione nel Parlamento il progetto di legge del 14 giugno 1879, vogliono combattere la proposta del Governo e propugnare invece che il decretato monumento sia eretto nel Pantheon, ovvero che nel Pantheon sia in-

nalzato, non so in qual forma e con quali innovamenti nel rinomato edifizio, uno splendidissimo mausoleo che contenga le ceneri di Vittorio Emanuele e serva ad un tempo di monumento nazionale. Questo concetto, se mai venisse proposto, non solo confonderebbe il monumento civile ed il sepolcrale dal Gran Re, - i quali non debbono essere confusi -, ma benanco offenderebbe gravemente il profondo e sacro rispetto dovuto al Pantheon per la sua incomparabile storica importanza e per la sua religiosa destinazione. Per conseguenza, se gli autori di tal concetto proponessero di doversi costruir nel Pantheon, senza innovar cosa alcuna nell'intangibile tempio, un convenevole mausoleo alla salma di Vittorio Emanuele nell'atto stesso che gli verrà altrove innalzato il monumento nazionale, sosterrebbero una cosa oltremodo ragionevole; ma se volessero sostenere l'erroneo divisamento surriferito, ho ragione di credere che esso, come sarebbe condannato dalla pubblica opinione in Italia ed in tutto il mondo incivilito, così non sarebbe accolto dal Parlamento che ha approvato la legge del 16 maggio 1878 [1].

La seconda idea poi che è racchiusa nelle parole della *Relazione* citata, ossia il diniego di provveder per ora all'erezione del mausoleo di Vittorio Emanuele, è irragio-

[1] Il Pantheon dalla sua fondazione sino ai giorni nostri non ha subìto alcuna alterazione nella forma. I Papi non vi hanno fatto nell'interno altri innovamenti che gli altari, richiesti dalla consacrazione del tempio al culto cristiano; ma non vi hanno mai lasciato innalzare alcun monumento ingombrante o capace di guastarne la struttura in qualche punto. I campanili ad esso esteriormente aggiunti dal Bernini, per ordine di Urbano VIII, sono stati stigma-

nevole e indecorosa; e ciò per le seguenti ragioni: I. Perchè, avendo il voto nazionale reclamato che il corpo di Vittorio Emanuele venisse tumulato in Roma, è d'uopo disporre al più presto che abbia una tomba degna di lui; II. Perchè il corpo del Gran Re, essendo stato situato nel Pantheon in modo poco regolare, per necessità deve essere altrimenti collocato, serbando sempre i riguardi dovuti al tempio; III. Perchè è mestieri stabilire in Roma una chiesa che serva di Sepolcreto ai Principi della Regal Dinastia d'Italia e fare in essa i lavori occorrenti a renderla adatta a tale destinazione.

Svolgerò brevemente le ragioni indicate.

I. La nazione italiana, per affermar sempre più la sua unità colla capitale in Roma e la Monarchia nazionale della Casa di Savoia, allorchè è avvenuta la morte di Vittorio Emanuele, per mezzo di fervidi e replicati voti ha reclamato che il corpo del suo primo Re fosse tumulato nella Città eterna. Questi voti hanno fatto forza al cuore del Re Umberto, il quale per varii motivi avrebbe bramato che il padre riposasse accanto ai suoi Maggiori in Superga, e lo hanno obbligato a consentire che fosse tumulato nella capitale del Regno. Or la salma del Gran Re può rimaner per lunga pezza nella situazione provvisoria

tizzati dai Romani colla satira più acerba. Epperò è d'uopo smettere ogni pensiero di collocar nel centro del medesimo qualsiasi monumento. Ragioni archeologiche ed artistiche, igieniche e civili, impongono che la sua bellissima area rimanga sgombera come si trova da 19 secoli e che non venga chiuso l'*occhialone,* o apertura circolare, che dal culmine della volta fornisce al tempio aria e luce senza alcuno intermezzo.

in cui è stata posta nel Pantheon? Può l'Italia sofferire che essa venga lasciata così per tempo indefinito? - Corre intanto il terzo anno da che il Gran Re è trapassato, ed ancora il Governo non accenna ad alcun pensiero di innalzargli il dovuto mausoleo!

Nessuno fino a questo momento ha alzato la voce contro questo biasimevole obblio. Eppure il mausoleo di Vittorio Emanuele è molto più urgente del monumento nazionale. Dappoichè questo, che ha un oggetto meramente politico, non richiede che sia fatto subito; può esser fatto colla ponderazione opportuna; laddove quello che deve racchiudere la salma del Liberatore d'Italia - salma che è continuamente visitata da italiani e stranieri di ogni nazione - richiede che sia eseguito al più presto possibile. Non v' ha alcun motivo per affrettarsi a compiere il politico monumento; non v' ha alcun disdoro pel paese a differirne per poco l'esecuzione; ma fortissima ragione di rispetto e di riconoscenza verso la persona di Vittorio Emanuele impone all'Italia di dar subito ai mortali avanzi di lui un avello conveniente. Quegli avanzi venerati non possono, senza grave colpa, senza gravissimo disdoro del paese, restar più nella situazione poco dicevole, in cui, in un momento di profondo dolore, sono stati frettolosamente collocati. Che direbbe il mondo civile se continuasse a vedere che in Italia non si pensa punto ad eriger loro uno splendido mausoleo? - Per certo il suo giudizio sul Governo italiano sarebbe sommamente e giustamente severo. E se ciò avvenisse, i Torinesi, addolorati pel seppellimento di Vittorio Emanuele in Roma, con ragione potrebbero reclamare che il suo corpo fosse trasferito in Piemonte e

tumulato nel Sepolcreto di Superga, ove da un secolo e mezzo sono deposti i Principi della Casa di Savoia [1].

Renda vano il Cielo questo ragionevole timore! Pure non è superfluo il replicare che l'Italia diverrebbe oltremodo rea innanzi a tutto il mondo civile, se il suo Governo lasciasse ancora senza l'adeguato monumento sepolcrale un Re, al quale una illustre poetessa straniera, l'americana *Elisabetta Browning,* indirizzava questi entusiastici versi:

King of us all, we cried to thee, cried to thee,
Trampled to earth by the beasts impure,
Dragged by the chariots that shame as they roll;
The dust of our torment far and wide to thee
Went up, dark'ning royal soul.
Be witness, Cavour,
That the King was sad for his people in thrall,
This King of us all!

King, we cried to thee! Strong in replying,
Thy word and thy sword sprang rapid and sure,
Cleaning our way to a nation's place.
Oh, first soldier of Italy! - crying,
Now grateful, exultant, we look in thy face.
Be witness, Cavour,
That freedom's first soldier the freed should call
First King of them all [2].

[1] Il giornale romano *La Libertà,* nel suo foglio del 5 maggio 1878, biasimò vivamente il diniego di provvedere al monumento di Vittorio Emanuele, fatto dalla Commissione dei Deputati, e combattè analogamente il riportato brano della citata *Relazione.*

[2] Queste due bellissime strofe trovansi nel volume di poesie pubblicate dalla signora Browning, col titolo: *To my Left,* ossia, *Alla mia Sinistra.*

Quindi, in virtù delle dette cose, credo che la lacuna lasciata nella legge del 16 maggio 1878 non sia punto giustificabile, e che il Parlamento, nel discutere il novello progetto legislativo, abbia il sacro dovere di colmarla, disponendo colla futura legge che vengano eretti ad un tempo al Gran Re il monumento civile ed il sepolcrale [1].

II. La grande commozione eccitata dalla inattesa morte di Vittorio Emanuele, per certo, come ho già accennato, non ha fatto ponderare abbastanza il sito nel quale il corpo di lui è stato provvisoriamente collocato nel Pantheon. È per me rincrescevole il dover dire che quel sito non è stato bene scelto, nè per rispetto alle ecclesiastiche convenienze del tempio, nè rispetto alla conservazione della salma regale. Sotto il primo rispetto, la collocazione del regal deposito presso all'altar maggiore scema, in certo modo, la libertà delle sacre funzioni che debbonsi celebrare nella chiesa della Rotonda. Sotto il secondo, il livello del deposito suddetto è troppo basso in

[1] Vittorio Emanuele diede incarico agli egregi scultori Santo Varni e Pietro Della Vedova di eseguire i monumenti sepolcrali della Regina Maria Teresa, sua madre, e della Regina Maria Adelaide, sua moglie, per esser collocati in Superga. Parrebbe che il Gran Re bramasse o credesse di essere anche seppellito in Superga, siccome accennano alcuni motti da lui pronunziati negli ultimi anni della sua vita, e che perciò il Della Vedova avesse disegnato il monumento di Maria Adelaide in modo da potersi poscia collegare a quello del Marito. Mi si dice che il Re Umberto, in vista del voto nazionale che ha reclamato la tumulazione del Padre in Roma, avesse ordinato, invece, che il monumento della sua Genitrice, il quale tra poco sarà compìto, fosse costruito in guisa da restare isolato.

rapporto a quello a cui nel Pantheon giungono le acque nelle non rare inondazioni del Tevere. Nell'inondazione del 1879 le acque sono arrivate all'altezza dell'arca del defunto Re; e se avvenisse nuovamente un' inondazione somigliante a quella del 1870, arriverebbero ad un punto molto al di sopra della medesima. So bene che quell'arca è stata ermeticamente chiusa nel masso murale del tempio; ma non so se possa assolutamente impedirsi che le acque tiberine, in altre inondazioni, penetrino fino al prezioso corpo che essa contiene. In ogni modo egli è innegabile che quel venerato corpo, permanendo nel sito in cui si ritrova, è continuamente esposto a pericolo di corruzione.

Le accennate considerazioni impongono che la salma di Vittorio Emanuele venga trasferita in altro punto del Pantheon. Conosco che taluni, per motivi diversi, vorrebbero che fosse trasferita in altre chiese di Roma; ma io credo che debba rimanere nel Pantheon, ove con giustissimi criterii, come dirò, è stata collocata. Epperò non potendo restar ivi nell'attuale situazione, è mestieri che venga riposta in una tomba definitiva, ornata del debito mausoleo. Il riporla nuovamente in una situazione provvisoria, tuttochè fosse da preferirsi all'attuale, sarebbe una cosa sommamente vergognosa per l'Italia.

III. In ogni Stato retto da Monarchia v'ha una chiesa destinata a racchiudere le salme della Dinastia regnante [1].

[1] Ecco l' elenco dei primari sepolcreti reali d' Europa. Oltre quelli ben noti della Casa di Savoia, in Italia sono rinomati i sepolcreti dei Re Normanni e Svevi nel Duomo di Palermo; dei Re Angioini e Borboni nella chiesa di Santa Chiara, e dei Re Aragonesi nella sacrestia di San Domenico, in Napoli; dei Papi nella

Sono celebri i regali sepolcreti dei primarii Stati europei, tra i quali sono compresi quelli di alcuni dei soppressi Stati italiani. Fra questi da buon tratto hanno acquistato grande rinomanza i sepolcreti che la Casa di Savoia ha fondato in Altacomba ed in Superga; il primo è servito alla tumulazione dei Principi Sabaudi, allorchè i Sovrani della loro Dinastia erano Conti e Duchi di Savoia, ossia nel primo periodo della loro dominazione; il secondo è servito allo stesso oggetto allorchè sono addiventati Re di Sardegna, ossia nel secondo periodo della loro storia [1]. Or che i loro Principi Sovrani si sono elevati alla dignità di Re d'Italia ed hanno aperto il terzo periodo del loro dominio, per ogni ragione, è d'uopo che nella Capitale del Regno d'Italia venga destinata una chiesa per la tumulazione dei personaggi della loro Augusta Famiglia, allorchè dagli arcani decreti di Dio saranno chiamati a pagare il tributo che tutti gli uomini debbono alla natura.

Basilica di San Pietro in Roma; dei Sovrani di Toscana nella Cappella dei Principi della chiesa di San Lorenzo, in Firenze. E presso gli stranieri sono celebri i sepolcreti dei Re di Francia in San Dionigi; dei Regali di Spagna nell'Escuriale; degl' Imperatori e Principi d'Austria nelle chiese degli Agostiniani e dei Cappuccini di Vienna; dei Sovrani di Prussia nel sotterraneo della Cattedrale di Berlino; degl'Imperatori e Principi di Russia nella Chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Pietroburgo; dei Re e Principi d' Inghilterra nella Badia di Westminster; dei Re di Svezia nella Chiesa di Riddar Holm in Stocolma.

[1] La costruzione della Real Basilica di Superga, che fu incominciata nel 1715 per ordine del Re Vittorio Amedeo II e terminata nel 1731, si connette ad uno dei più notevoli punti della storia del Piemonte e della Casa di Savoia.

Il Pantheon, per ragioni diverse, è il più insigne e celebrato monumento che a noi abbia trasmessa l'antica Roma. Eretto da Marco Agrippa, genero d'Augusto, 25 anni prima della nascita di Gesù Cristo, per far l'apoteosi dell'Impero Romano fondato dal suocero sulla idea di Giulio Cesare, dal lato politico contrassegna la famosa epoca in cui la sconvolta Repubblica di Roma fu trasformata in mondiale Monarchia. Dal lato artistico poi, il Pantheon, costruito in una forma architettonica di pretta invenzione italiana, contrassegna quel florido periodo dell'arte nazionale, in cui la scuola italica, assimilandosi con sapiente eclettismo i trovati greci, senza perder l'originalità, sviluppossi in tutta la sua arditezza primitiva sotto la pompa delle forme elleniche di cui si era avvantaggiata [1]. Questo tempio, consacrato nel 610 dal Papa Bonifacio IV al divino culto del Cristianesimo e nel secolo XVI addetto da altri Papi a racchiudere le tombe dei primarii artisti italiani trapassati in Roma, ha avuto un secondo periodo storico, nel quale ha rappresentato la gloria religiosa e civile d'Italia. Tutti i soprascritti motivi, accoppiati alle riflessioni di essere il Pantheon nella posizione più centrale di Roma

[1] Veggasi nel quaderno del 13 febbraio 1878 della *Nuova Antologia* un pregevole scritto del signor ETTORE DE RUGGIERO intorno al Pantheon. Questo rinomatissimo tempio faceva parte delle Terme di Agrippa, le quali furono aperte, secondo Dione Cassio, nell'anno 729 di Roma; il che vuol dire che furono incominciate a costruire qualche anno prima. Bonifacio IV, allorchè consacrò il Pantheon al culto cristiano, vi fece seppellire 28 carri di ossa di Martiri; perciò la novella chiesa fu dedicata a Santa Maria *ad Martyres,* e poscia vi fu istituita una festa particolare a tutti i Santi.

e di essere ad un tempo il solo edifizio antico che conservisi qui nella sua integrità originaria, fanno sì che esso sia il tempio più adatto a racchiudere il Sepolcreto della Regal Casa che ha fondato la novella Monarchia italiana.

Le altre chiese romane, proposte pel Regal Sepolcreto, sono quelle di Santa Maria degli Angeli e di Aracoeli. A me pare che nessuna di esse abbia i titoli singolari che possiede il Pantheon per l'oggetto accennato. - La chiesa di Santa Maria degli Angeli, costruita nella sala massima delle Terme Diocleziane, è un monumento moderno che racchiude ben poco dell'antico, trasformato e sparito; dal lato politico non rappresenta nulla; dal lato artistico per certo è un ammirevole opera di Michelangelo, ma guastata dal Vanvitelli; pel sito è troppo eccentrica ed incomoda per i continui visitatori. - La chiesa di Aracoeli, costruita sull'area del tempio di Giove Capitolino, per la parte antica e politica non offre che la reminiscenza del Campidoglio; per la parte artistica è un insigne monumento cristiano che simboleggia il medio evo; pel sito, non è centrale come il Pantheon, il quale, a differenza delle due chiese anzidette, coll'identità dell'edifizio, congiunge e rappresenta i due immortali periodi della grandezza italiana [1]. - Poste tali cose, la maggiore ampiezza, che per le funerali funzioni possiedono le due chiese soprascritte, non costituisce un motivo atto a superare i titoli del Pantheon a fine di essere ad esso preferite per le tumulazioni della Regal Dinastia d'Italia.

[1] Veggasi nel *Popolo Romano* del 4 agosto 1878 il parere del Collegio degl' Ingegneri ed Architetti di Roma.

Essendo così dimostrato che gravissime ragioni impongono la destinazione di una chiesa in Roma a sepolcreto regale, e l'elezione del Pantheon ad uffizio siffatto, egli è ben evidente che la legge novella, nel colmare la lacuna lasciata da quella del 16 maggio 1878, dovrebbe ad un tempo provvedere a questo altro imprescindibile oggetto. Son certo che il Parlamento, allorchè discuterà il mentovato progetto di legge, non vorrà mancare ai suoi doveri verso il Paese e verso la Regal Dinastia.

E qui, a compimento delle idee esposte nel presente capitolo, parmi opportuno di soggiungere alcune avvertenze. Ho accennato abbastanza il valore inestimabile del Pantheon sotto ogni aspetto. Questo valore richiede che, nel procedersi a stabilire in esso il deposito delle regali salme, si pensi ad eseguir due cose di grande importanza.

La prima si è quella d'isolare il Pantheon dalle ignobili fabbriche, che gli sono state ammucchiate alle spalle, e che da quel lato, non solo lo deturpano orribilmente, ma bensì lo ingombrano in modo da impedir la vista della sua forma esteriore nella integrità originale. Qualche tempo fa si è divulgato dai giornali che il Governo avea deciso di acquistare e demolire le fabbriche suddette; ma sino a questo momento non ha fatto nulla. Voglio sperare che non indugerà di più a compiere un'opera, che da buona pezza è reclamata dalla pubblica opinione [1].

[1] Mi si assicura da fonte autorevole che il Municipio di Roma sarebbe deciso a far tutto quello che gl'incomberebbe per rettificare la piazza della Rotonda, il cui livello dovrebbe essere alquanto ribassato, e per ampliare le vie ad essa adiacenti, ove il Governo compisse i reclamati lavori d'isolamento.

La seconda cosa si è quella di far che le tombe regali sieno costruite in modo da non alterar punto la struttura del Pantheon, la quale, come ho già detto, deve rimanere intatta ed inviolata. Epperò, i lavori da eseguire in quel mirabile edificio dovrebbero intendere a preservarlo, per quanto è possibile, dalle inondazioni del Tevere, ed a congegnar dietro di esso, nel sito delle case da abbattere, un locale peculiare, nella forma che gli Architetti estimerebbero conveniente, per la situazione dei corpi e dei monumenti dei regali estinti [1]. Il mausoleo poi di Vittorio Emanuele potrebbe collocarsi in una delle cappelle laterali del Pantheon, a destra di chi entra. Questo mausoleo, sia per rispetto verso il Pantheon, sia per l'idea religiosa annessa alle tombe, dovrebbe esser fatto in modo da congiunger lo splendore alla semplicità, riserbando all'arte di sfoggiar nel monumento civile la grandiosità e l'intreccio delle forme scultorie più appariscenti e significative [2].

[1] In Superga, del pari che negl'imperiali sepolcreti di Austria, Prussia e Russia, le tombe sono situate in locali appositamente costruiti sotto le chiese destinate alla principesca tumulazione.

[2] Con recente Decreto reale è stata istituita nel Pantheon una Cappellania di regio patronato per un servizio religioso quotidiano in suffragio di Vittorio Emanuele. A questa Cappellania è annesso l' incarico della custodia e della cura della tomba reale. Tuttochè siffatta istituzione sia molto lodevole, credo che non basti per la destinazione del Pantheon a regale Sepolcreto. Il Pantheon è titolo d'una Diaconia cardinalizia; questa condizione fa sì che non abbia la libertà necessaria per le funzioni funerali dei regali personaggi. Epperò sarebbe d'uopo, mediante le trattative opportune colla Santa Sede, ottener che fosse sottratto al vincolo del titolo indicato e dichiarato Chiesa nazionale da reggersi da un Regio Cappellano.

# X.

## *Progetto d' un Pantheon Nazionale in Roma.*

CORREVA l' ottobre del 1849 e splendeva un bellissimo giorno d' autunno. Sottoposto a processo per la parte presa al calabro sollevamento del 1848, io vivevo latitante in Fuscaldo, mio paese nativo, per sottrarmi al mandato di cattura lanciato contro di me dalla Gran Corte Criminale di Cosenza. Il mio latibolo era posto in un palazzo prospiciente le vaghe marine del Tirreno. In quel giorno il cielo sereno e ridente gareggiava, pel colorito, col vivo azzurro delle onde del mare. La fulgidissima luce del sole ed una freschissima auretta spargevan dappertutto un'indicibile allegria. Io contemplava in silenzio quell' incantevole spettacolo, e mentre fremevo per la servitù in cui era ricaduta la massima parte d'Italia, cercavo di lenire i miei dolori col fantasticare, pingendomi colla immaginazione il futuro risorgimento della patria oppressa.

E immaginavo l' Italia addiveduta una, libera, indipendente; l'immaginavo costituita in un solo Stato colla ca-

pitale in Roma sotto la Monarchia della Casa di Savoia: vagheggiavo, insomma, colla mente quello che, per una serie d' immortali azioni e di fortune insperate, è pienamente avvenuto. Concepivo allora, come complemento e suggello della vagheggiata patria palingenesi, l' erezione in Roma di un *Pantheon nazionale,* ossia di un Monumento in onore di tutti coloro, i quali, dai secoli più remoti sino al presente, per qualsivoglia modo, hanno arrecato lustro al paese. Nè solo concepivo opera sì colossale, ma ne schizzavo eziandio il disegno fondamentale su di un pezzo di carta, che conservo tuttavia fra le più care memorie della mia vita.

Questo *Pantheon della Gloria italiana,* ideato in Calabria in un momento in cui ai patriotti non era concesso altro che il sognare, questo Pantheon, or che i sogni sono una pienissima realtà, bramerei che fosse intrapreso in Roma insiem coi monumenti che dovranno innalzarsi al Fondatore del Regno d' Italia.

Il voto, che ora emetto, non è stato manifestato prima, perchè, ad onta del trionfo ottenuto dal movimento nazionale, le condizioni amministrative del paese non mi sono sembrate opportune all' effettuazione della mia idea; ma ora che il Parlamento è chiamato a dettar la legge necessaria pei monumenti indicati, parmi che sia questo il momento più propizio per divulgare e propugnare il mio annoso concetto. Se le glorie e le sorti della Casa di Savoia sono strettamente congiunte con quelle della Nazione, io credo che, nel sollecitarsi le disposizioni occorrenti per onorar la memoria e la salma di Vittorio Emanuele, per coerenza di atti, sia ragionevole di proporre ad un tempo

le onoranze dovute a tutti i grandi Italiani. In virtù di congiunzione siffatta non so chiuder meglio il presente lavoro sui *Monumenti dei Principi Sabaudi in Roma,* che coll' accennar brevemente il disegno e la convenienza del *Pantheon Nazionale* da me concepito.

Perchè le mie idee sieno giustamente apprezzate, è d' uopo che loro premetta poche notizie storiche, avvertendo che è mio proponimento di svolgerle colla debita ampiezza in un apposito scritto, non appena mi sarà permesso dai varii lavori che mi tengono occupato.

Fin dai tempi più antichi è surto tra i popoli inciviliti il costume di onorar gli uomini illustri con monumenti di diversa maniera, attestanti le loro glorie e la pubblica ammirazione. Questo nobilissimo costume, progredito continuamente coll' avanzar della civiltà, ha costituito un vero *culto civile,* il quale, per un verso, ha ingenerato il *culto gentilizio* nel campo della vita privata, e per l' altro ha assunto l'aspetto di *culto religioso,* allorchè ha eretto tempii agli uomini di meriti straordinari.

Il *culto civile* è di due forme: sepolcrale, o indipendente dai sepolcri. Il primo si presta alle ceneri degli estinti per mezzo delle splendide tombe in cui vengono racchiuse; il secondo si presta tanto ai morti, quanto ai vivi, per mezzo di monumenti svariatissimi, ed in ogni luogo, ad ossequio delle loro morali persone. La storia del *culto civile* dai tempi più antichi sino al presente, connessa colle vicissitudini politiche e sociali dei popoli, del pari che con quelle delle scienze e delle lettere, delle religioni e delle belle arti, offrirebbe per un lavoro speciale un soggetto interamente nuovo ed oltremodo interessante.

Gli Stati più antichi, dei quali la storia ci porge notizia certa, sono stati retti da monarchie; in essi il culto civile è nato sotto la forma sepolcrale verso le salme dei re defunti. Le splendide tombe erette ai re sono famose dai tempi più remoti. Sono rinomatissime le regie tombe dell'Alto Egitto, tra le quali era più celebrata quella di Osimandia, e le Piramidi del Basso Egitto, tra le quali primeggiano ancora quelle di Ceope e di Cefrene. Presso gli antichi è surto eziandio il culto civile indipendente dai sepolcri, ed ancora si serba la memoria dei tempii innalzati ai Fondatori od ai Rigeneratori degli Stati. Dei varii tempii di tal sorta, che potrei rammentare, cito soltanto, a mo' d'esempii, quelli innalzati a Belo in Babilonia e ad Amfizione in Antela.

Sotto i governi popolari dell'antica Grecia il culto civile ebbe ampio e considerevole sviluppamento, sì nell'una che nell'altra forma, e sopratutto nella seconda. Dai re, ai quali in origine si rendeva, venne esteso a tutti i cittadini che aveano arrecato servigi e vanti alla patria. In Atene il Ceramico esterno fu addetto alla collocazione delle ragguardevoli tombe che si erigevano agl'illustri cittadini, mentre nelle vie, nelle piazze e nei portici della città, particolarmente nel tempo di Pericle, eran loro erette statue e memorie diverse. Ad onta di ciò, in Grecia il culto civile ebbe significato più municipale che nazionale, perchè ogni città onorò i suoi Grandi, e si limitò sempre ad omaggi verso personaggi o fatti isolati, ossia non collegati da una idea organica e collettiva.

Quel che il culto civile non ebbe nella Grecia, lo acquistò nell'antica Roma. In Roma esso ha ricevuto or-

ganismo complessivo e significato nazionale. Per ravvisar la verità di questa proposizione, senza parlar delle grandiose tombe, degli splendidi sarcofagi, delle numerose statue, delle lapidi commemòratrici, delle colossali colonne, degli archi monumentali, e dei magnifici tempii che qui sono stati consacrati ai benemeriti cittadini, è d'uopo rammentar l'insigne opera che compì Augusto dopo di aver sedato le politiche agitazioni. Il Fondatore dell'Impero Romano, siccome narra Svetonio, fece costruire il suo celebre Foro e lo fece adornare delle statue dei celebri capitani che da piccola aveano resa grande la romana potenza [1]. L'opera di Augusto, indipendente da sepolcri, fu addetta ad onorare un complesso organico di personaggi, il quale, stante il dominio di Roma su tutta l'Italia e la cittadinanza da essa accordata dopo la guerra sociale alle città collegate, avea nazionale comprensione.

Il Cristianesimo, per ragioni religiose, rese molto più vivo e profondo il culto delle tombe, e quindi somma-

[1] Ecco quel che ha scritto Svetonio nella *Vita di Ottavio Augusto*: « Publica opera plurima exstruxit *(Augusto)*: ex quibus vel præcipua, forum cum aede Martis ultoris, templum Apollinis in Palatio, ædem Tonantis Jovis in Capitolio. Fori extruendi causa fuit hominum et judiciorum multitudo, quæ videbatur, non sufficientibus duobus, etiam tertio indigere.... Proximum a diis immortalibus honorem memoriæ ducum præstitit, qui imperium populi romani ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cujusque, manentibus titulis, restituit, et statuas omnium triumphali effigie in utroque fori sui porticu dedicavit; professus edicto, *commentum id se, ut illorum velut ad exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium ætatum principes exigerentur a civibus.* C. XXIX e XXXI ». È notissimo che questi *duci* o capitani erano nativi di varie parti d'Italia.

mente più ampio l'uso delle tombe monumentali, che, dai luoghi esteriori ai civici abitati, trasportò nell'interno degli edifizii consacrati alla celebrazione dei divini misteri. Il culto civile, tuttochè soverchiato e quasi assorbito nei primi tempi del Cristianesimo dall' idea religiosa, si è avvantaggiato del grande incremento da essa arrecato all'uso delle tombe cospicue, e pian piano si è rilevato in modo da ottenere la primiera posizione negli stessi sacri edifizii. Sono rinomati i sepolcri costruiti dai Cristiani dei primi secoli nelle catacombe, e particolarmente in quelle di Roma e di Napoli; ed allorquando fu permesso di esercitar liberamente il culto di Gesù Cristo, le chiese che vennero erette, adoperate ad un tempo per sepolcreti, hanno acquistato maggiore rinomanza per le splendide tombe in esse collocate. Epperò quelle, che sono state esclusivamente addette a sepolcri di Papi, d'Imperatori, di Re, di Reggitori di Stati con ogni titolo, di Personaggi illustri di ogni classe, hanno acquistato nella storia celebrità speciale. Per non fare un lungo elenco di chiese siffatte, basti il citare per l'Italia la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, il tempio di S. Croce di Firenze [1], e la Basilica di S. Pietro in Roma; e per gli stranieri paesi la badia di

[1] La Chiesa di Santa Croce, costruita in Firenze nel 1294 con disegno di Arnolfo di Lapo e ristaurata nel secolo XVI dal Vasari, oltre la grande importanza che ha nella storia dell'architettura, ha acquistato maggior rinomanza per essere stata addetta nei passati secoli a sepolcreto degl' illustri Toscani. Dal principio di questo secolo, avendo essa accolto le salme di illustri Italiani di ogni contrada, è addivenuta il gran Sepolcreto Nazionale, ovvero il Pantheon Sepolcrale d'Italia.

Westminster in Londra, il tempio di Riddar Holm in Stocolma, e la chiesa di S. Genoveffa in Parigi, chiamata il Pantheon francese [1].

Nei secoli posteriori la costruzione di recinti particolari per la tumulazione dei morti, ossia la costruzione dei *campisanti*, consigliata da ragioni igieniche e sociali, ha fornito maggiori agevolezze allo sviluppamento del culto civile. I campisanti, se non hanno tolta ai sepolcri la veste religiosa, col trasportarli al di fuori delle chiese, hanno sommamente emancipato dalle chiesastiche convenienze la manifestazione dei civili sentimenti. Il Camposanto di Pisa, impreso fin dal 1278 per tumularvi gl'illustri cittadini, è il più antico ed insigne monumento che il patriottismo e l'arte abbian consacrato agli uomini meritevoli di culto civile, siccome, nel tempo presente, il Cimitero di *Père Lachaise* in Parigi, per varie ragioni, sovrasta a tutti i sepolcreti moderni.

Tuttociò si riferisce al culto civile che i Cristiani hanno reso agli uomini illustri nella forma sepolcrale; ma presso i medesimi, dopo i primi secoli, si è esplicato del

[1] Il tempio di Santa Genoveffa, costruito in Parigi sotto il regno di Luigi XV con disegno di Giacomo Soufflot, - il quale volle in esso imitare le forme del Pantheon di Roma, - è stato addetto a sepolcreto civile degl' illustri Francesi e sottratto al culto cristiano nell'aprile del 1791, in occasione della morte di Mirabeau. Sulla sua facciata si pose allora questa iscrizione: *Aux grands Hommes la Patrie reconnaissante.* Dopo la Ristaurazione del 1815 è stato restituito al culto religioso, e dopo la Rivoluzione del 1830 ritornato a civile sepolcreto. Napoleone III, dopo il colpo di Stato del 1851, l'ha reso di bel nuovo chiesa cattolica. In tal condizione è rimasto sotto la presente Repubblica di Francia.

pari il culto civile indipendente dalle tombe, il culto ideale prestato alle storiche persone separatamente dai loro mortali avanzi. Questo culto tra i Cristiani si è manifestato colla stessa varietà di monumenti con cui si è svolto tra i Pagani, tanto verso i Sovrani di ogni grado, quanto verso gl' insigni Personaggi di ogni sorta; ma in nessun paese sino al cominciar di questo secolo ha ricevuto ordinamento complessivo e nazionale significazione. Dappertutto si sono innalzati monumenti svariatissimi, ma a personaggi ed a fatti staccati, ossia senza nesso organico e categorica estensione.

I primi che abbiano iniziato questa specie di culto civile in forma complessiva sono stati i Papi in Roma; ed il primo che gli abbia dato verace ordinamento con intento nazionale è stato il Papa Pio VII negli ultimi anni del suo pontificato. Fin dal secolo XVI i Pontefici, oltre di aver fatto apprestar distinte sepolture nel Pantheon ai celebri artisti italiani qui trapassati, hanno impreso a far collocare nello stesso edifizio i busti marmorei degl' illustri italiani d' ogni classe; di guisa che il tempio imperiale di Agrippa si era lentamente trasformato in tempio della Gloria italiana. Essendo il numero di tali busti troppo cresciuto ed ingombrando soverchiamente il Pantheon, Pio VII scorse che era d'uopo trasportarli altrove ed assegnar loro un apposito locale. Epperò dispose che i medesimi, unitamente a molti altri forniti dalla generosità di Antonio Canova, fossero trasferiti nel Palazzo dei Conservatori, nel Campidoglio, e, collocati in peculiari sale, costituissero una collezione organica, consacrata ad onorare il Genio italiano sotto il titolo di *Protomoteca*. Questa istituzione,

pel concetto, non poteva essere più bella, più nobile, più patriottica. Il suo ammirabile intento è chiaramente espresso dalla iscrizione ad essa apposta, la quale, a documento delle mie parole, mi è gratissimo di qui riprodurre. Eccola nella sua integrità:

PIUS. SEPTIMUS. PONT. MAX.
SCIENTIARUM. BONARUMQUE. ARTIUM
PATRONUS. MUNIFICENTISSIMUS
AD. INLUSTRIUM. VV. MEMORIAM
QUORUM. INGENIO. ET. OPERIBUS
ITALIA. NOBILITATA. EST
HONORE. CUMULANDAM
PROTOMAS
MUSEO. CAPITOLINO. ADJUNGI
PROPRIAMQUE. EISDEM. SEDEM
CONSTITUI. JUSSIT
PONTIFICATUS. SUI. ANNO XXI.

Nè soltanto questa iscrizione è stata apposta alla Protomoteca, ma benanco una lapide marmorea nella quale, a somiglianza delle Leggi delle Dodici tavole, è stata incisa la Legge pontificia colla quale l'istituzione deve essere retta ed ampliata. La prima prescrizione della legge suddetta dichiara con maggior solennità l'oggetto della Protomoteca in questi termini: *Excellentiorum. Italorum. Memoriae. Debito. Honore. Perennandae. Augusta. Haec. Sedes. Propria. Dicataque. Esto* [1]. È superfluo l'aggiungere che il

[1] La legge di Pio VII racchiude sei commendevoli prescrizioni, delle quali la seconda e la terza sono le seguenti: *Inlustrium. Virorum. Imaginibus. Quæ. In. Pantheo. Positæ. Erant. Huc. Translatis.*

numero dei busti in essa racchiusi, dal 1821 in qua, è stato annualmente accresciuto.

Il monumento complessivo e nazionale, eretto dopo la Protomoteca, è stato il *Walhalla,* destinato ad onorare tutti gl' illustri Alemanni. Questo insigne monumento, che ha preceduto la recente unificazione della Germania, è stato eretto nel borgo di Donastauf, presso Ratisbona, per opera di Luigi I, Re di Baviera. Nel 18 ottobre 1830 quel Re pose la prima pietra del patriottico edifizio, e nel 1842 ne fece solennemente l'inaugurazione. Consiste esso in un tempio di ordine dorico, costruito in marmo di Salisburgo su di un colle chiamato Brenberg, al quale si ascende per larghe salite circolari [1]. Gli Alemanni che hanno arrecato gloria alla patria, dai tempi più antichi sino al presente, hanno adeguatamente ricevuto nell'interno di esso onoranza con peculiari lavori monumentali, a tenore del regolamento stabilito. Gli omaggi, che così sono stati

*Illae. Quas. In. Posterum. Inferre. Fas. Erit. Heic. Constituantor.* — *Illi. Tantum. Qui. Ingenii. Laude. Summas. Tulerint. Heic. Locum. Obtinento. Viventi. Locus. Ne. Dator.* Tralascio le altre tre, perchè meno importanti, e riproduco solamente la settima prescrizione, aggiunta da Gregorio XVI nel 1841 in questi termini: *Nemo. Nisi. Post. Octavum. Ab. Obitu. Lustrum. Proponitor.*

[1] La parola *Walhalla* è scandinava e letteralmente significa *Portico dei Guerrieri;* secondo la nordica mitologia, poi, indica il *Paradiso dei Guerrieri uccisi in battaglia.* Ha un significato quasi rassomigliante all'*Olimpo* dei Greci, e perciò è stata apposta al tempio consacrato all' apoteosi degl' illustri Germani. Veggasi lo scritto intitolato: *Il Walhalla del Re Ludovico I di Baviera,* il quale è stato tradotto in italiano da Francesco Regli e stampato in Milano. L'architetto del Walhalla è stato Leone de Klenze.

resi alle loro memorie, vengono proporzionati ai loro meriti, mediante una scala graduale di lavori onorifici, che incomincia dalle grandi statue e finisce alle semplici lapidi commemoratrici. Gl'illustri Alemanni presenti e futuri verranno onorati nel *Walhalla* con monumenti eseguiti nelle stesse forme.

Il *Walhalla*, sia per ragion della specialità singolare del suo edifizio che dei lavori artistici ond'è ornato, sia pel congegno gerarchico dei monumenti che per l'estesa comprensione delle persone onorate, ha superato di gran lunga la Protomoteca. Questa istituzione, intrapresa con idee incomplete, ora non è che l'embrione, l'abbozzo del tempio dovuto al Genio nazionale; perchè, non solo è mancante dei busti di moltissimi illustri Italiani e di gerarchica graduazione di omaggi, ma benanco è sfornita di un peculiare edifizio, il quale, espressamente costruito pel culto civile della patria, rispondesse in modo adeguato alla sua sublime destinazione. La serie di busti di altri illustri Italiani, che il Municipio Romano, con lodevole intento, fin dal 1849, ha fatto collocare nei giardini del Pincio, non è che una continuazione od una appendice della Protomoteca, appendice, la quale, senza riempir le lacune di quella istituzione, ne racchiude tutti i difetti [1].

Le soprascritte notizie ed osservazioni mi fanno sperare che la proposta del Pantheon da me ideato non sem-

[1] I busti eretti finora nel Pincio sono 123. Mi rincresce di dover dire che i medesimi, se hanno riempito qualche lacuna della *Protomoteca,* non hanno, tranne pochi, valore artistico. Epperò non sono punto paragonabili con quelli della *Protomoteca,* tra i quali ve ne ha alcuni bellissimi. Inoltre, tra essi vi sono i busti di varii

bri irragionevole od inopportuna. Potenti ragioni politiche e morali, artistiche ed economiche, di tradizione nazionale e di mondiale civiltà, ne addimostrano e dettano l' alta convenienza. Il solo accenno di ragioni siffatte dovrebbe procacciare alla mia proposta le più favorevoli accoglienze da parte di coloro che hanno il potere di mandarla ad effetto.

La Nazione italiana, che dai tempi più antichi sino al presente, attraverso di una lunghissima serie delle più svariate vicissitudini, ha conservato la sua morale e civile unità, e che, dopo di aver perduta la sua unità politica, per mezzo di lotte secolari e d'ineffabili sacrifizî, l'ha finalmente ricuperata, deve consacrare il suo giuridico trionfo nella Città eterna con un perenne e adatto monumento. L'unificazione d'Italia non è stata fatta come quelle dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, della Russia e della Germania; ha una storia speciale, straordinaria nel suo genere, unica negli annali umani. Epperò è d'uopo che sia celebrata con un monumento complessivo, il quale renda le debite onoranze a tutti coloro che in ogni tempo e con opere di ogni sorta, mentre hanno formato la gloria e la potenza del paese, gli hanno apprestato quella sociale omogeneità per la quale ha acquistato il diritto alla sua autonomia. Questo grandioso monumento per un verso deve mirare al passato e per l' altro all' avvenire; deve intendere a prestar culto civile agl' illustri estinti e civile

personaggi, ai quali già erano stati eretti in quella collezione. Perchè non fare eseguire, invece, i busti di molti illustri Italiani che nella *Protomoteca* non aveano ricevuto onoranza e che per diversi titoli la avrebbero meritata?

educazione ai nostri discendenti. Foscolo, nel suo immortale Carme dei *Sepolcri,* diceva che ad egregie cose il forte animo accendono le urne dei forti, e chiamava Firenze beata, più che per ogni altro vanto, pel tempio di Santa Croce, donde invitava a trarre gli auspicii per le future sorti della patria. Or di quale insegnamento, di quale ispirazione non sarebbe fecondo a pro' del paese per le venture generazioni italiane un Pantheon nazionale in Roma? Qual forza morale non darebbe per combattere le istigazioni di quella scellerata setta retriva, che si avvale della divina religione di Cristo, per cospirare a danno della patria indipendenza? Qual virtù non possederebbe per ridestare il senso morale tra quelle genti, che, pervertite da strane ed empie teorie, cospirano ad intronizzare la più feroce anarchia ed il più brutale materialismo?

Ho già accennato le condizioni poco felici nelle quali ritrovansi le belle arti in Italia. Le cagioni di questo deplorabile fatto sono varie; e non potendo esser qui svolte, basti l'indicar soltanto che esse sono ad un tempo politiche e sociali, estetiche ed economiche. È vano il porger consigli e far raccomandazioni all'azione libera dei cittadini perchè dia opera a sollevar le arti; venuti meno i grandi lavori di argomenti religiosi che prima eseguivansi, la sola azione, che fino ad un certo limite può invocarsi con profitto in aiuto delle arti, è quella del Governo, siccome hanno praticato i Giurati artistici italiani presso l'ultima Esposizione universale di Parigi nelle loro citate *Relazioni.* Or quale occasione più propizia potrebbe avere il Governo per soccorrer le languenti arti quanto quella del Pantheon da me proposto? – Il Pantheon in discorso, a

tenore del disegno che ne darò, richiedendo principalmente l'opera dell'architettura, della scultura e della pittura, e secondariamente quella delle arti affini, e tuttociò pel lungo tratto di tempo che occorrerebbe all'esecuzione del colossale monumento, appresterebbe una fonte ricchissima di mezzi per far rifiorire tutte le arti nella terra che ne è stata sempre la più gloriosa cultrice. Questo avvenimento, se si avverasse, produrrebbe una rivoluzione estetica nel campo delle belle arti in Italia ed arrecherebbe grandi vantaggi economici agli artisti italiani, i quali, ora, per la maggior parte, traggon la vita in condizioni molto penose [1].

Non è immodestia il rammentare che l'Italia, quasi in ogni opera di civiltà, ha preceduto le altre nazioni e ne ha dato loro l'esempio. Le cose dette innanzi rispetto al culto civile giustificano abbastanza queste parole. Malgrado ciò, le opere da essa compiute pel passato a tale oggetto sono state superate dagli stranieri, ed ora non sono più in armonia col suo novello stato sociale. Per tal motivo, fin dai primordii dell'italiano rivolgimento si son fatte proposte di monumenti collettivi ai cittadini benemeriti della patria [2]; e fin dal 20 dicembre del 1870 la Giunta municipale di Roma emise la nobilissima idea di erigere in questa città *un magnifico monumento per eternare*

[1] Le condizioni delle arti italiane, tuttochè nella Esposizione da poco aperta in Torino siansi presentate in migliore aspetto, non sono sostanzialmente cangiate da due anni a questa parte.

[2] Fin dal 1862 il chiarissimo commendatore Marino Turchi, Professore d' Igiene nella Regia Università di Napoli, nella sua importante opera *Sulla igiene pubblica della Città di Napoli,* ha proposto l' erezione d' un Pantheon nel nuovo Camposanto di quella

*la memoria dell'unificazione italiana,* idea che, proposta al Consiglio municipale nel 26 febbraio del 1871, fu approvata ad unanimità e raccomandata con apposita circolare a tutti i Municipii del Regno [1]. Veggasi, adunque, che una costante tradizione, in corrispondenza con quella della Regal Casa di Savoia [2], impone nel nostro paese l'erezione d'un nuovo e speciale monumento che solennizzi la nazionale redenzione. Se la Roma dei Cesari è stata insignita del Foro di Augusto, se la Roma dei Papi è stata decorata della Protomoteca di Pio VII, è d'uopo che la Roma del Regno d'Italia sia coronata con un Pantheon nazionale che tributi le debite onoranze ai Fattori della gloria e della grandezza italiana [3].

città *ai benefattori dell' umanità, ai benemeriti della Patria, della Religione, delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.* È ben conosciuto che il Turchi, autore di varii applauditi scritti, ad insigni meriti scientifici accoppia eminenti virtù sociali e politiche.

[1] Nella tornata del giorno medesimo il Consiglio municipale di Roma ha stanziato la somma di 100 mila lire per la contribuzione di questa città al monumento approvato.

[2] I Principi della Casa di Savoia hanno sempre onorato con opere diverse gl' illustri Italiani. Rammento a tal proposito che nel 1840 Carlo Alberto commise al rinomato Vincenzo Camuccini un quadro rappresentante *Furio Camillo che scaccia i Galli dal Campidoglio,* quadro che esprimeva troppo chiaramente le patriottiche intenzioni del Committente, e che per ordine di lui fu collocato nel real palazzo di Genova, ove tuttavia si ritrova.

[3] Le statue poste sotto le Gallerie degli Uffizii in Firenze, nel Palazzo di Brera in Milano, e nella Regia Università in Napoli ad onore d' illustri Italiani delle provincie relative a quelle antiche capitali, tuttochè erette dopo l' istituzione della *Promoteca,* hanno avuto intento regionale e non già nazionale.

L'unica obbiezione, che potrà farsi alla mia proposta, per certo deriverà da motivi di finanza; ma son lieto di avvertire sin da questo momento che, allorquando pubblicherò lo scritto promesso sull'argomento in parola, risolverò pienamente obbiezione siffatta, mostrando come, senza aggravio del bilancio dello Stato, si potrebbe provvedere all'erezione del Pantheon desiderato. Uno dei principali motivi, pei quali in Italia le opere costruite per ordine del Governo riescon piene di difetti ed aggravanti pel costo, si è perchè si vogliono eseguite con rapidità eccessiva. Le opere veramente grandi ed immortali, come il Duomo di Milano e la Basilica di San Pietro in Roma, hannò richiesto secoli di lavoro; ed io, senza pretendere che la costruzione del Pantheon nazionale sia protratta per secoli, ho ragion di credere che, se fosse decretata coi criterii opportuni rispetto al modo di graduare i lavori e di fare le spese, non riuscirebbe di alcun peso pei contribuenti.

Il Pantheon della Gloria italiana dovrebbe essere innalzato sul Pincio. Perchè i tempii ispirino maggior rispetto e venerazione, è d'uopo che siano eretti sopra luoghi elevati. La forma del tempio da me vagheggiato e la struttura dei peculiari lavori che esso avrebbe a contenere, dovrebbero essere atte a rappresentare le grandi patriottiche idee alle quali sarebbe consacrato. Epperò nel mio scritto accennerò in modo rudimentale la forma architettonica e la struttura organica che al medesimo mi parrebbe di doversi dare, rimettendo ai professori di belle arti lo svolgimento ed il perfezionamento delle mie rozze e difettive concezioni. Il Pantheon nazionale, insomma,

perchè rispondesse al suo civile intendimento, dovrebbe essere congegnato in modo da riprodurre le più splendide forme create dall'arte italica ed intrecciarle con significativo ordinamento a quanto di più bello saprebbe inventare il Genio italiano moderno.

Pervenuto a questo punto, non mi resta che raccomandare caldamente il mio progetto a tutti coloro che davvero amano il paese, a cominciar dall'Augusto Capo dello Stato e terminare ai cittadini delle più modeste categorie. Confido che il Governo italiano, prodotto del popolare movimento della Nazione, non permetterà che il Regno d'Italia sotto la Sabauda Monarchia, rispetto al culto della gloria nazionale, rimanga al disotto degl' Imperatori e Pontefici romani. Il Pantheon nazionale da me progettato, nel quale il primo posto dovrebbe essere occupato dal simulacro di Vittorio Emanuele II, lo ripeto, sarebbe il più insigne complemento della immortale risurrezione d'Italia e dei Monumenti che sono stati e saranno eretti in Roma ai Principi della Casa di Savoia.

## RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE.

Il presente lavoro non è stato composto col metodo che oggidì ordinariamente si usa in lavori simiglianti. Le notizie, che ho dovuto trarre da altri scrittori, non sono state materialmente trascritte e messe insieme; sono state attinte da fonti diverse, sommesse a critico confronto, e, dietro le debite ponderazioni ed epurazioni, accolte e registrate. Le notizie poi che non si trovavano in alcun libro - perchè non ancora fatte argomento di scrittura - le ho raccolte di qua e di là colle più pazienti ricerche; e per quelle relative a cose che potevansi vedere, sono sempre andato a trarle personalmente dalle loro fonti reali. Epperò le descrizioni dei monumenti e di molti altri oggetti, di cui ho parlato, sono il risultamento delle mie proprie impressioni ed osservazioni. Or, ad onta di tutta l' accuratezza adoperata in tali studii, non è stato possibile di evitare in una prima edizione del mio scritto qualche inesattezza storica, qualche picciola lacuna, qualche errore tipografico. Ad emendar tutte le dette involontarie mancanze è rivolto questo finale capitoletto.

I. *Amedeo V.* — Nel primo verso della pagina 22, Amedeo V è chiamato *decimoterzo Conte di Savoia.* Se i Conti di Savoia si cominciano a numerare da Umberto Biancamano, Amedeo V riesce il decimoquarto Conte; ma se, nella oscurità della storia, si ammette con taluni scrittori che i Conti Pietro I ed Amedeo II, figli di Oddone ed Adelaide di Susa, abbiano regnato insieme e deb-

bano computarsi per un solo Sovrano, Amedeo V riesce il decimoterzo. Per seguir tal computo egli è stato chiamato il *decimoterzo Conte* nel luogo indicato, mentre parmi più consono alla retta interpetrazione storica il collocarlo al numero *decimoquarto*.

II. *Pianeta della Chiesa del S. Sudario.* — Nella pagina 54 ho parlato della pianeta di velluto ricamata dalla Regina Maria Adelaide e da lei donata alla Chiesa del S. Sudario; ed ho soggiunto che il suo ricamo, per la prematura morte dell' Augusta Donna, era stato terminato da Marianna di Savoia, Imperatrice d'Austria. Questa notizia è stata tratta dall' opuscolo pubblicato dal CROSET MOUCHET sulla detta chiesa; ma nella seconda parte è inesatta, giacchè il ricamo accennato è stato recato a termine dalla Principessa Elisabetta di Savoia, moglie dell' Arciduca Ranieri d'Austria. Ho scorto questa inesattezza allorchè ho avuto l' agio di osservar la splendida pianeta in discorso e di leggere nel coverchio della scatola, in cui è rinchiusa, le seguenti annotazioni: *Chasuble destinée à l' Église du S. Suaire à Rome par S. M. la Reine Marie Adelaïde de Savoie, Arciduchesse d'Autriche, envoyée à Rome par S. E. la Marquise d'Arvillars. - Turin, ce 10 mars 1856 - Recue à Rome le 18 mars 1856. - Ce précieux ouvrage, commencé par S. M. Marie Adelaïde, a été achevé par son Auguste Mère l'Archiduchesse Elisabeth d'Autriche, née Princesse de Savoie Carignan, après la mort de sa fille.*

III. *La Famiglia Massimo.* — Nella pagina 144 ho detto esser derivato dalla Famiglia Massimo il Papa S. Anastasio I; ora soggiungo che si ritiene di appartenere alla stessa illustre famiglia il Papa S. Pasquale I, il quale ascese al soglio pontificio nell'anno 817 e morì nell' 824.

IV. *L' Isola Farnese.* — Nella nota della pagina 164 ho riferito che il tenimento dell' *Isola Farnese* dagli eredi del Re Carlo Felice era stato venduto al principe Rospigliosi. Questa notizia è stata attinta dall' opera del NIBBY, intitolata: *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta dei Dintorni di Roma;* ma, in virtù

di più autorevoli informazioni, ho appreso che non è esatta. Carlo Felice lasciò il dominio diretto dell' *Isola Farnese,* che solo gli apparteneva, alla sua moglie Maria Cristina; e costei, col suo testamento, ne faceva legato alla sua nipote Maria Teresa di Borbone, Imperatrice del Brasile, alla quale appartiene tuttavia. Il dominio utile dello stesso tenimento ora trovasi nelle mani del marchese Ferraioli, il quale, secondo quel che mi si è detto, sta facendo le trattative opportune per acquistare eziandio il dominio diretto dalla Augusta Proprietaria.

V. *Ingrandimento degli Stati Sabaudi.* — Nel primo capitolo dell' *Appendice,* allorchè ho parlato dei mezzi coi quali la Casa di Savoia ha ingrandito i suoi possedimenti, - e precisamente nella pagina 179, verso primo, - tra i mezzi indicati ho riposto le *donazioni.* Invece di *donazioni* quella parola dovea dire *dedizioni.* Infatti, le volontarie dedizioni dei paesi sono state il mezzo con cui la Casa prelodata nei secoli trascorsi ha viepiù accresciuto la sua potenza in Italia e fuori di essa. Nell' Archivio di Stato di Torino si conservano gli atti originali di tali dedizioni. Questi preziosi documenti, che dall'anno 1198 sino al 1452 ascendono a 89, sono stati convenevolmente illustrati nella importante opera che da poco ha pubblicato in Torino l' egregio signor Pietro Vayra col titolo: *Il Museo storico della Casa di Savoia.*

VI. *La Casa di Savoia sfornita di privato patrimonio.* — Nel primo capitolo dell'*Appendice,* allorchè ho esposto i titoli speciali, pei quali la Casa di Savoia ha una storia singolare, non ho accennato che la medesima, in circa nove secoli di dominazione, non ha acquistato un discreto patrimonio privato. Avendo essa dominato sopra varii Stati, non avrebbe commesso alcuna colpa o compiuto alcunchè di straordinario, se avesse accumulato una convenevole possidenza. I Principi sovrani di ogni Dinastia, in grandi e piccoli Stati, hanno formato, benchè in proporzioni diverse, vistosi patrimonii per le loro famiglie. Epperò la condotta serbata per questo altro verso dalla Casa di Savoia costituisce nel mondo civile un merito singolarissimo. Non ne ho fatto menzione nel

luogo indicato, per non dare al mio storico discorso l' aria di un panegirico; ma or che da qualche malevolo clericale vuolsi attenuar merito siffatto, e, con caustiche allusioni, trarsene la derivazione dalla *obbedienza alle leggi della Chiesa* [1], - ossia da quel falso cattolicismo che consiste nella cieca devozione ai mondani interessi della Curia romana, - e non già dalla profonda moralità della Sabauda Dinastia, son lieto di farne rilevanza. Se fosse vera la derivazione anzidetta, non saprei come spiegare le grandi ricchezze acquistate da Case Sovrane ultracattoliche e ligie ai Papi.

VII. *Il Principe Oddone.* — Le pochissime parole che ho scritto nella pagina 202 per indicare le speciali virtù delle Auguste persone che ora compongono la Sabauda Famiglia, per essere convenevolmente illustrate, dovrebbero essere seguìte dalle peculiari biografie di ciascuna di esse, tutte meritevoli di essere ampiamente narrate; ma, non essendomi ora dato di far ciò, vo' soltanto dir qui un motto del Principe Oddone, ultimo dei figli di Vittorio Emanuele II, pervenuto ad età giovanile [2]. Questo egregio Principe, morto il 22 gennaio 1866 a venti anni incompiuti, a somiglianza di Giacomo Leopardi, racchiudeva in corpo infermo e sofferente l'animo più bello ed ammirabile. Chi desidera d'aver notizia delle rare qualità e dell'intemerata vita del prelodato regal Giovinetto, legga lo scritto pubblicato in Torino dal reverendissimo Canonico D. Valerio Anzino col titolo: *S. A. R. il Principe Oddone di Savoia, Duca di Monferrato.* L'anzidetto lavoro, dettato colla naturalezza e semplicità che ispira l'affetto più sincero, dettato proprio col cuore, mentre presenta il ragguaglio più genuino del breve aringo terreno dell'estinto, porge preziosi cenni intorno alla vita domestica della Famiglia di Savoia. A fine di dare qualche contezza del purissimo ambiente in cui sono stati allevati i figliuoli di Vittorio Emanuele II, mi è gradito di riprodurre il seguente brano: « La veneranda canizie, la semplicità e severità di costumi del Re Carlo Alberto, circondato dal più tenero affetto de-

1 Veggasi l' *Unità Cattolica* del 15 giugno del corrente anno 1880.

2 Vittorio Emanuele, dopo il Principe Oddone, ha avuto altri tre figli, dei quali uno è morto nel nascere ed altri due sono vissuti pochissimo.

gli Augusti figliuoli e nipoti, le pure e sublimi virtù di Maria Teresa e Maria Adelaide spandevano nella Reggia un benefico influsso che la presentava come il modello delle famiglie e delle Corti. Le due pie ed Auguste donne, toltesi concordemente ad ogni qualsiasi ingerenza nel governo della cosa pubblica, eransi consacrate unicamente all'alta missione di educare esse stesse i loro figli e nipoti; nè a questo còmpito vennero desse mai meno per quanto, giusta le costumanze della Corte, venissero preposte successivamente per l'educazione dei Reali Principi e Principesse persone ragguardevolissime; che anzi riserbavano a sè medesime l'uffizio più rilevante, quello di dirigere, animare e ispirare questa educazione, avendo specialmente in mira d'informare quei teneri cuori ad una vera e soda pietà, ed ai sentimenti del bello, del giusto e dell'onesto. »

VIII. *Consegna di Giannone dimandata dalla Santa Sede.* — Nella nota 2 della pagina 252 ho accennato che Carlo Emanuele III non volle consegnare al Papa Clemente XII l'imprigionato Pietro Giannone. Ora, per metter quel fatto nel debito rilievo, parmi opportuno di soggiungere che il Papa indicato fece proporre dal Cardinale Albani al Sabaudo Re di sommetter pure a condizioni la consegna richiesta, perchè sarebbero state da lui accettate; ma Carlo Emanuele non volle consentire alla subdola richiesta a condizione veruna [1]. Qui è d'uopo notare che nei secoli precedenti erano stati consegnati senza alcuna condizione alla Santa Sede Pietro Carnesecchi dal Granduca di Toscana e Giordano Bruno dalla Serenissima Repubblica di Venezia, e tutti sanno qual fine si ebbero in Roma quei due sventurati.

IX. *La Collana delle Margherite.* — Nelle pagine 264-267 ho parlato dell'arrivo e soggiorno in Cosenza di Margherita di Sa-

1 Veggasi il pregevolissimo scritto dato a luce in Torino da P. Occella nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, col titolo : *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni di sua vita.* Nella stessa opera periodica sono stati ultimamente pubblicati sei sonetti inediti del cav. Marino, tratti da un volume di poesie manoscritte che si conserva nella Biblioteca del Re in Torino.

voia, figlia di Amedeo VIII. Essendo questo nome divenuto molto caro in Italia per la profonda devozione e riverenza che a tutti ispira la Regina Margherita, piacemi di rammentare che nel 1868 il conte CIBRARIO, in occasione delle nozze di Lei con Umberto, pubblicò in Firenze un prezioso scritto intitolato: *Collana di Margherite*. Lo scritto indicato, impresso con molta eleganza in pochissimi esemplari, ora è divenuto rarissimo. L'illustre storico piemontese raccolse in esso le biografie di tutte le Principesse che nella Casa di Savoia hanno portato quel simpatico nome, a cominciare da Margherita, figliuola del Conte Amedeo III, e terminare alla graziosissima Regina d'Italia. Il numero delle medesime, comprendente tanto le Principesse nate dalla Sabauda Dinastia, quanto quelle ad essa congiunte da Dinastie straniere per mezzo di matrimonii, è di diciannove. La Margherita che ha dimorato in Cosenza è stata la duodecima.

X. *Il Codice di Carlotta di Lusignano*. — Nella pagina 296 ho dato un cenno del codice donato da Carlotta di Lusignano alla Biblioteca Vaticana, e nella nota ho detto di averlo veduto. Ora estimo mio debito di riferire che con molta cortesia mi si è permesso nella detta Biblioteca di osservarlo a mio piacimento. Ho avuto così l'agio di notare che il medesimo è stato solidamente rilegato per ordine di Innocenzo XII, e che i suoi caratteri e fregi d'oro si conservano nella loro primitiva integrità e lucidezza. Sembra che il codice sia stato scritto e miniato nei tempi nostri. Nella stessa Biblioteca ho appreso eziandio che nei primi anni di questo secolo, sotto il Governo francese, esso, come una delle cose più rare esistenti nel Vaticano, fu trasportato in Parigi insieme cogli altri oggetti preziosi che vi furono con militare prepotenza spediti da Roma, e che dopo la Ristaurazione del 1815 è stato ricuperato dal Governo pontificio.

XI. *Busto di Emanuele Filiberto nel Pincio*. — Nella pagina 300 ho detto che nei giardini del Pincio è stato posto il busto di Carlo Alberto. È uno sbaglio. Il busto colà eretto è quello di Emanuele Filiberto, e non già l'indicato. Per altro, se ho sbagliato in quanto

al fatto, credo di non avere sbagliato in quanto al concetto civile. Il Municipio di Roma, avendo impreso ad onorare in quei giardini i principali autori del rivolgimento italiano, prima di molti altri busti avrebbe dovuto farvi collocare il busto di Carlo Alberto, che è stato il vero Iniziatore e Martire dell' indipendenza nazionale. In ogni caso, anzichè porvi il busto di Emanuele Filiberto, che era già stato eretto nella *Protomoteca,* sarebbe stato più regolare innalzarvi il simulacro del Datore della Costituzione, al quale non è stata ancora innalzata in Roma statua alcuna. Mi sembra che questa mancanza sia inescusabile.

XII. *Il Santuario di Superga.* — Nella nota della pagina 328 ho accennato fuggevolmente che l'erezione del Santuario di Superga si connette con uno dei più notevoli punti della storia del Piemonte e della Casa di Savoia. Non so illustrar meglio quelle parole che col riprodurre qui un brano d'una operetta rarissima pubblicata nel 1835 da SILVIO PELLICO, senza il suo nome, con questo titolo: *Cenni diretti alla Gioventù intorno ai fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte* [1]. Questa operetta ora è del tutto ignota o dimenticata. Ecco la notizia che essa racchiude intorno al Santuario di Superga. « Monumento reso insigne dall'architettura di Iuvara, e dalla ricordanza di un'epoca non meno gloriosa per la Real Casa e non men felice pei suoi sudditi è la Basilica di Superga, la quale vanta inoltre mirabile situazione, difficoltà superate, e prospettiva di un sommo effetto per la vastissima pianura che le rimane sottoposta. — Quivi, siccome sulla cima più culminante dei Colli Torinesi, il Duca Vittorio Amedeo II concertò col Principe Eugenio di Savoia il piano della liberazione di Torino, stretta d'assedio dai Francesi. Quivi, in compimento del voto fatto allora ed in rendimento di grazie di una vittoria da cui dipendeva la salvezza dello Stato, egli fece fabbricare questo apparentissimo edifizio, principiato nel 1715 e terminato nel 1731. Volle poi che nei sotterranei dell'eccelsa Basilica venissero seppelliti i Principi e Regnanti della sua famiglia. »

1 Torino, per Giacinto Marietti, tipografo-libraio, 1835.

XIII. *Il Monumento a Vittorio Emmanuele II in Roma.* — Dagli ultimi giornali ho appreso che la Commissione, nominata dalla Camera dei Deputati per dare il suo avviso intorno al progetto di legge pel monumento a Vittorio Emmanuele, ha deciso di proporre nella sua *relazione* che varii articoli del medesimo vengan modificati, e particolarmente il primo, concernente la forma e la località della novella opera da innalzare. A tale oggetto proporrà eziandio che questi due oggetti vengan fissati con altra legge nel 1881; ma confermerà la proposta di un concorso artistico mondiale. Mi auguro che il Parlamento vorrà accogliere le idee da me svolte nel capitolo VIII dell' *Appendice* e decretare ad un tempo quel che occorre pel *Mausoleo* di Vittorio Emmanuele e pel *Sepolcreto regale* in Roma.

XIV. *Amedeo di Savoia, Marchese di S. Ramberto, in Roma.* — Il Duca Emanuele Filiberto, oltre di Carlo Emanuele I, ebbe un figlio illegittimo, chiamato *Amedeo,* che, col consentimento della Duchessa, nell'età di dodici anni fu presentato in Corte. Questo rampollo, educato principescamente ed elevato ad alti uffizii, fu riconosciuto come *Amedeo di Savoia,* decorato del collare dell'Annunziata, e rivestito del titolo di *Marchese di S. Ramberto.* Amedeo visse a fianco di Carlo Emanuele I e gli fu fido compagno nei travagli del tempestoso regno e nei pericoli delle battaglie. Epperò fu da quel Duca nel 1575 spedito a Sisto V in Roma per l'ambasciata di obbedienza. Il Marchese di S. Ramberto dimorò in Roma per tutto il 1576. Morì nel 1610.

XV. *Lapide posta nell'Osservatorio vecchio del Collegio Romano in onore di Pio VII e di varii Principi di Savoia.* — La notizia di questa lapide mi è pervenuta dopo che il capitolo V dell'*Appendice* era stato stampato. Sono stato, perciò, costretto a riserbarla per questo luogo. Per certo il presente lavoro non poteva essere più nobilmente terminato che colla illustrazione di un monumento comune ad un Papa ed a varii Principi di Savoia. Nel febbraio del 1804, Pio VII, il Re Carlo Emanuele IV, il Re Vittorio Emanuele I, la Regina Maria Teresa d'Austria Este, e la Princi-

pessa Maria Beatrice di Savoia ascesero al vecchio Osservatorio del Collegio Romano, fondato dal Calandrelli, per vedere con maggiore agio e soddisfazione una ecclissi del sole. In memoria di ascensione siffatta si pose nella Stanza della Meridiana dell'Osservatorio suddetto una lapide, che contiene la seguente iscrizione:

BONUM. FACTUM
PIUS. VII. PONT. MAX.
VICTORIUS. EMANUEL. SARDINIAE. REX
MARIA. THERESA. REGINA
CAROLUS. EMANUEL. REX
ET. MARIA. BEATRIX. VICTORII. REGIS. F.
SOLIS. ECCLIPSIN. QUAE. FUIT. A. D. III. ID. FEB.
ANNI. CIƆIƆCCCIIII. PROPIUS. SPECTATURI
TURRIM. ESCENDERUNT
PRAEEUNTE. ET. DEDUCENTE
STEPHANO. BORGIA. PRESB. CARD.
III. VIRO. COLL. ROM. MODER.

## ERRORI TIPOGRAFICI

*corſi in alcuni eſemplari di queſto lavoro.*

| Errori | Pag. | Verso | Correzioni |
|---|---|---|---|
| effettuose . . . . . . . | 62 | 1 | *affettuoſe* |
| le sua . . . . . . . . | 69 | 12 | *la sua* |
| Duca Ciablese. . . . . | 75 | 15 | *Duca del Ciableſe* |
| amò le lettere ed i letterati | 128 | 11 | *amò le lettere e le belle arti* |
| donazioni . . . . . . . | 179 | 1 | *dedizioni* |
| domestici preteschi, . . | 216 | 8 | *domeſtici e preteſchi* |
| arte guerriera . . . . | 227 | 22 | *oſte guerriera* |
| Venezia . . . . . . . . | 246 | 2 nota | *Veneria* |
| Regia . . . . . . . . | 272 | 22 | *Reggia* |
| *exprobavit* . . . . . . . | 308 | 6 nota | exprobravit |
| rispondesse . . . . . . | 343 | 17 | *risponda* |
| riempir le lacune. . . . | 343 | 22-23 | *riempir tutte le lacune* |

# INDICE

E SOMMARIO DELLE MATERIE.

i Guelfi coi Ghibellini. — È incoronato in Milano ed intende alla sua impresa coll'assistenza dei Principi di Savoia. — Dante si reca da Parigi in Milano presso l'Imperatore e seconda l'impresa di lui coll'opera e cogli scritti. — Enrico VII conferisce ad Amedeo V il titolo di *Preside d'Italia,* e dopo aver pacificate le provincie italiane del settentrione, si ferma in Pisa, e di là, in compagnia dei Principi di Savoia, si avvia per Roma. — Forte resistenza apparecchiata contro di lui in Roma da Roberto d'Angiò. — Presa del Campidoglio fatta da Enrico VII dopo accanita pugna, nella quale è ucciso Pietro di Savoia. — Incoronazione di Enrico VII nella Basilica di S. Giovanni in Laterano. — Ludovico di Savoia depone il suo uffizio di Senatore di Roma. — Enrico VII ritorna in Toscana, ove muore ed ha infelice termine la sua nobile impresa.

## Capitolo III.

### *Lapide dedicata al Cardinale Maurizio di Savoia nella Chiesa di S. Maria in Via Lata.*

Pag. 31.

Cenno storico della Chiesa di S. Maria in *Via Lata.* — Il Principe Maurizio di Savoia. — Sua nascita e destinazione allo stato ecclesiastico. — È promosso alla dignità cardinalizia e successivamente insignito dei titoli di tre Diaconie, l'ultima delle quali fu quella di S. Maria in *Via Lata.* — Sua dimora in Roma, sua splendida vita, e sua grande munificenza. — È eletto dal Re Luigi XIII a *Protettore della Francia* presso la Santa Sede. — Fonda in Roma la *Accademia dei Desiosi.* — Per la morte del Duca Vittorio Amedeo I, insiem col suo fratello Tommaso, si collega colla Spagna e muove guerra alla Reggente degli Stati Sabaudi. — Deplorabile lotta cagionata da quella guerra. — Trattato di pace fatto da Maurizio e Tommaso colla Reggente. — Maurizio, avendo ricevuto i soli ordini minori, smette la porpora e sposa Luigia Cristina di Savoia. — Sua morte subitanea in Torino. — Opere grandiose da

lui compiute in Piemonte. — Iscrizione a lui consacrata in Roma nella Chiesa di S. Maria in *Via Lata* in riconoscenza dei preziosi arredi sacri ad essa donati.

## Capitolo IV.

### *La Chiesa del S. Sudario e la Venerabile Maria di Savoia.*

Pag 47.

Notizia storica della Confraternita e della Chiesa del S. Sudario. — Considerevoli doni e sussidii ad essa largiti in ogni tempo dai Principi di Savoia. — Questa Chiesa nel 1871 è stata sottoposta al Patronato ed all'Amministrazione della Regal Casa regnante. — Notevoli ristauri in essa recentemente fatti e sua novella consacrazione. — Origine del suo titolo. — Copia della *S. Sindone* di Torino, eseguita dalla Venerabile Maria di Savoia, ed in essa conservata. — Cenno biografico di quella santa Principessa. — Suo ammirabile testamento, col quale fece uno splendido lascito alla Chiesa del S. Sudario. — Sua morte in Roma e sua sepoltura nella Chiesa di S. Francesco in Assisi. — Iscrizione posta colà sulla sua tomba.

## Capitolo V.

### *Lapide posta sulla tomba provvisoria della Principessa Maria Felicita di Savoia nella Chiesa dei SS. Apostoli, ora conservata nella sacrestia della Chiesa del S. Sudario.*

Pag. 61.

Straordinarie virtù delle Principesse della Casa di Savoia. — Cenno biografico della Principessa Maria Felicita. — Ritiro da Lei istituito presso Torino per le donzelle e vedove nobili. — Sua morte in Roma. — Iscrizione posta in Roma sulla sua tomba provvisoria. — Trasferimento del suo corpo in Superga.

## Capitolo VI.

### *Tomba del Principe Benedetto Maurizio di Savoia, nella Chiesa di S. Nicola dei Cesarini.*

Pag. 67.

Mire del Re Carlo Emmanuele III intorno a Benedetto Maurizio, Duca del Ciablese, suo secondogenito. — Benedetto Maurizio è inviato dal padre in Milano a presentare i complimenti della loro Casa all'Imperatore Giuseppe II. — È destinato da Vittorio Amedeo III a comandare le truppe piemontesi spedite in Nizza contro i Francesi. — Siegue Carlo Emmanuele IV in Sardegna, e vi è nominato Comandante delle Torri del Littorale. — Si reca poscia in Roma, vi stabilisce la sua residenza, e vi muore. — È seppellito nella Chiesa di S. Nicola dei Cesarini, ove dalla consorte gli è posto un monumento. — Iscrizione incisa su di esso.

## Capitolo VII.

### *Tomba della Principessa Leopoldina di Savoia, nella Chiesa di Santa Agnese in Piazza Navona.*

Pag. 73.

La Principessa Leopoldina di Savoia nel 1767 sposa il principe Giovanni Andrea Doria Pamphily. — Notizia storica della Famiglia Doria Pamphily. — Vita e morte di Leopoldina. — Cenno storico della Chiesa di Santa Agnese in Piazza Navona, in cui è stata tumulata. — Sepolcreto della Famiglia Doria Pamphily. — Tomba di Leopoldina ed iscrizione ad essa apposta.

## Capitolo VIII.

### *Tomba della Principessa Caterina di Savoia, nella Chiesa dei SS. Apostoli.*

Pag. 81.

La Principessa Caterina di Savoia nel 1780 sposa il principe Filippo Colonna. — Notizia storica della Famiglia Colonna. — Cenni biografici di Filippo e di Caterina. — Ospitalità da loro data

di Maria Anna di Savoia. — Grandi e rare qualità di questa Principessa. — Sua splendida beneficenza e munificenza in Roma. — Funzione religiosa della *Desolata*, da lei istituita nella chiesa di S. Lucia dei Ginnasi. — Iscrizione che rammenta tale istituzione. — Giardino donato dall'Augusta donna al Convento dei Cappuccini di Frascati. — Iscrizione a lei consacrata nella Chiesa di quel Convento dal Cardinale Micara. — Scavi intrapresi per ordine di Maria Anna in *Tor Maranci*. — Preziosissimi oggetti antichi in essi rinvenuti. — Collocazione di questi oggetti nel palazzo che la Principessa possedeva in piazza Paganica, ora palazzo Guglielmi. — Innovazioni da lei fatte al detto palazzo. — Iscrizione posta nel suo cortile. — Gli oggetti accennati sono donati da Maria Anna al Museo Pio-Clementino, e, dopo la morte di lei, sono riposti nella Galleria dei Candelabri colla denominazione di *Monumenti Amaranziani*. — Notizia della Galleria dei Candelabri del Museo Vaticano. — Illustrazione dei *Monumenti Amaranziani*, fatta con apposita opera da Luigi Biondi.

## Capitolo XI.

## *Tomba della Principessa Gabriella di Savoia, nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso.*

Pag. 143.

La Principessa Gabriella di Savoia nel 1827 sposa il principe Camillo Vittorio Massimo. — Notizia storica della Famiglia Massimo. — Cenno biografico di Gabriella. — Sua immatura morte. — Sua sepoltura nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso. — Ragguaglio di detta Chiesa. — Monumento eretto alla Sabauda Principessa. — Iscrizione in esso scolpita.

## Capitolo XII.

## *Gli scavi eseguiti nei territorii di Tusculo e di Veio per ordine del Re Carlo Felice e della Regina Maria Cristina.*

Pag. 151.

Gli avvenimenti politici nel principio di questo secolo rendono più strette le relazioni tra la Santa Sede e la Casa di Savoia. —

Ospitalità ricevuta in Roma dai Reali di Savoia sotto il Consolato ed il primo Impero di Francia. — Ospitalità ricevuta da Pio VII nel 1815 negli Stati Sabaudi. — Leone XII e la Regina Maria Teresa d'Austria Este, moglie di Vittorio Emanuele I. — Palazzo della Regina di Sardegna in Roma, ora palazzo Salviati. — Acquisti della *Villa della Ruffinella* e dell'*Isola Farnese* fatti dalla Duchessa del Ciablese e loro trasmissione al Re Carlo Felice. — Notizie biografiche di Carlo Felice e della sua consorte Maria Cristina Borbone. — Scavi intrapresi per ordine di Carlo Felice nei tenimenti delle antiche città di *Tusculo* e di *Veio*. — Gli scavi dopo la morte di quel Re sono proseguiti per ordine della Regina Maria Cristina. — Cenno storico di *Tusculo*. — Nuovo metodo con cui sono eseguiti gli scavi accennati, ed importanti risultamenti da essi prodotti. — Preziosi oggetti ritrovati, sito dell' antica città determinato, teatro scoverto. — Iscrizione apposta al teatro in onore di Maria Cristina. — Opera di Luigi Canina sulla antica *Tusculo* e sugli scavi in essa fatti. — Cenno storico sull' antica *Veio*. — Notevoli risultamenti degli scavi in essa compiuti. — Opera di Luigi Canina sulla città suddetta. — Busto di Emanuele Filiberto collocato nella *Protomoteca* sotto il papato di Gregorio XVI. — Cordiali relazioni di Pio IX colla Casa di Savoia nei primi anni del suo pontificato. — Rottura di tali relazioni per effetto della redenzione d'Italia, intrapresa e compìta da Vittorio Emanuele II. — Grande missione del Re Umberto I nel Regno d'Italia.

## Conclusione.

Pag. 169.

La sola casa di Savoia poteva compiere il riscatto della Nazione italiana. — Fondata speranza di un accordo tra la Santa Sede ed il Governo italiano sotto la Sabauda Monarchia. — Stretti legami tra la sorte d'Italia e quella della Casa di Savoia.

# APPENDICE.

## AVVERTENZA.

Pag. 173.

Oggetto, materie, e scompartimento dell'Appendice.

## I.

## *Storia singolare della Real Casa di Savoia.*

Pag. 177.

Meriti speciali della Casa di Savoia che rendono singolare la sua storia. — I. Condotta morale e sapiente dei suoi Principi Sovrani. — II. Reggimento patriarcale e paterno dei popoli ad essa sottoposti. — III. Grandi opere compiute dai suoi Principi coll'azione personale. — IV. Principesse dotate di virtù svariate e straordinarie. — V. Pietà insigne dei suoi Personaggi, per la quale varii di essi dalla Chiesa sono stati innalzati sugli altari. — Illustrazione articolata di meriti siffatti. — Scritto della *Revue des Deux Mondes* sulla Casa di Savoia e risposte ai quesiti in esso racchiusi. — Autorità acquistata in Europa dalla Casa prelodata nei primi sei secoli di questo millennio. — Opera pubblicata in Parigi da *Scipione Guilliet* in occasione del viaggio del Cardinale Maurizio di Savoia in Francia. — *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie* pubblicata in Lione da *Samuele Guichenon.* — Lettera di Luigi XIV sulla Casa di Savoia. — Dinastie Sovrane, estinte e viventi, colle quali la Dinastia di Savoia si è imparentata. — Particolari qualità dei Personaggi che ora compongono l'Augusta Casa regnante. — Titoli delle materie più importanti trattate nell'opera di *Guilliet.*

## II.

## *Il movimento nazionale d'Italia e la Real Casa di Savoia.*

Pag. 207.

L'Italia non ha ancora una storia esatta e completa. — Schizzo d'una storia del movimento nazionale in connessione con quella

della Casa di Savoia. — Irruzione dei Barbari in Italia. — Smembramento della Nazione. — Origine dei partiti guelfo e ghibellino. — Loro mire e trasformazioni. — Verace programma dei Ghibellini italiani, in diversa guisa propugnato da Federigo II e da Dante. — Regno d'Italia vagheggiato da Manfredi e da Fazio degli Uberti. — Trionfo dei Guelfi e suoi rovinosi effetti. — I Principi di Savoia, senza collegarsi con alcuno dei due partiti, si comportano con essi secondo le nazionali convenienze. — Sminuzzolamento dell'Italia settentrionale e centrale per opera del municipalismo guelfo. — Movimento di ricomposizione da esso derivato. — Lega italiana raffrenante ed equilibratrice. — Parte presa dalla Casa di Savoia in quel moto di ricomposizione e di equilibramento. — La spedizione di Carlo VIII e le guerre succedute tra Carlo V e Francesco I sconvolgono l'Italia. — Per effetto di quelle guerre l'Italia perde la sua indipendenza e la Casa di Savoia la maggior parte dei suoi Stati. — Emanuele Filiberto, mediante la vittoria di San Quintino, ricupera gli stati paterni, dei quali riforma l'ordinamento. — Carlo Emanuele I fonda il sistema politico della sua Casa in armonia colle nuove condizioni d'Italia. — Imprende varie guerre per emancipar l'Italia dagli stranieri. — Grandi cose da lui compiute ad onta dei rovesci patiti, e grande ammirazione riscossa. — Tommaso di Savoia, figlio di lui, segue le orme paterne e propone ai Governi italiani di allearsi per sostener l'indipendenza del paese. — La Pace dei Pirenei consolida la potenza della Casa di Savoia. — Vittorio Amedeo II lotta con Luigi XIV, ed acquista il Basso Monferrato ed il Reame di Sicilia. — Carlo Emanuele III si collega colla Francia per mettere definitivamente termine al dominio straniero in Italia. — Slealtà della Francia che fa in parte fallire quel disegno. — Progressivo ingrandimento degli Stati Sabaudi. — Lega proposta da Vittorio Amedeo III nel 1791 agli Stati italiani per difendere il paese da straniere invasioni. — L'Italia è invasa dai Francesi, e benchè avvantaggiata di molte riforme legislative, diventa una provincia della Francia. — Società segrete che si fondano in Italia per promuovere la libertà ed unità nazionale. — La Ristaurazione migliora le condizioni degli Stati italiani ed ingrandisce la Sabauda Monarchia. — Indipendenza d'Ita-

lia sostenuta da Vittorio Emanuele I nel Congresso di Vienna. — Opposizione di Vittorio Emanuele I all' austriaca supremazia in Italia. — Moti ed intemperanze dei patriotti italiani; loro severe e biasimevoli repressioni. — Pio IX ed il movimento riformista del 1847. — Rivoluzioni del 1848 e governi costituzionali ottenuti dai popoli italiani. — Guerra rotta all'Austria da Carlo Alberto e suo esito infelice. — Abdicazione di Carlo Alberto ed ascensione di Vittorio Emanuele II al trono. — Gli eccessi del partito repubblicano fanno abortire in Italia la rivoluzione e trionfar la più dura reazione. — Lealtà con cui Vittorio Emanuele II mantiene il governo costituzionale mentre gli altri Principi italiani ristabiliscono i governi assoluti. — Nuovo procedimento col quale Egli si accinge a redimere l'Italia. — Accordo stabilito tra Lui ed il Popolo italiano. — Grande patriottismo e mirabile saggezza con cui Vittorio Emanuele II risolve il problema dell'unità, libertà ed indipendenza d'Italia. — L'opera immortale con singolar felicità è da lui compiuta in Roma.

## III.

## *La Real Casa di Savoia e la Chiesa.*

Pag. 243.

Sincera fede della Casa di Savoia. — Scritto col quale i Gesuiti hanno tentato di mostrare che la condotta politica di Vittorio Emanuele II è stata contraria alle tradizioni cattoliche della Sabauda Dinastia. — Tre proposizioni svelano la falsità delle loro assertive: I. La politica è distinta dalla religione; II. I Principi di Savoia, ad onta della loro cattolica credenza, hanno sempre sostenuto i diritti della Corona contro il Potere ecclesiastico; III. Carlo Alberto, se fosse stato felice nella sua guerra contro l' Austria, avrebbe dovuto far per l' Italia quello che ha fatto il Figlio. — Il potere temporale, lungi dal costituir l' indipendenza del potere spirituale del Papa, ne produce la soggezione. — Il Papa non può essere indipendente che a condizione di esser privo del potere politico. — La legge delle guarantigie del Papa è viziosa, e le leggi italiane sulle materie ecclesiastiche sono fondate sopra erronei criterii. —

Ragione di confidare che l' una e' le altre vengano convenevolmente riformate.

## IV.

## *Tradizioni storiche della Real Casa di Savoia nell' Italia meridionale.*

Pag. 261.

Ragione di questo capitolo. — Beatrice di Savoia moglie del Re Manfredi. — Ludovico I di Savoia in Napoli. — Morte di Amedeo VI nel Contado di Molise. — Margherita di Savoia in Cosenza. — Anna di Savoia moglie del Re Federigo d' Aragona. — Filippo II di Savoia Conte d' Alife. — Filiberto di Savoia Vicerè di Sicilia. — Tommaso di Savoia ed il trono di Napoli. — Vittorio Amedeo II ed il Regno di Napoli. — Vittorio Amedeo II Re di Sicilia. — Carlo Emanuele IV in Napoli ed in Caserta. — Morte di Maria Clotilde, Regina di Sardegna, in Napoli. — Cuore di Maria Teresa di Savoia, conservato in Napoli. — Vittorio Emanuele I nelle provincie napolitane. — Maria Felicita di Savoia in Napoli. — Carlo Felice e Maria Cristina di Napoli. — Maria Cristina di Savoia, Regina delle Due Sicilie. — Vittoria Filiberta di Savoia, Contessa di Siracusa. — Elezione del Duca di Genova a Re di Sicilia. — Uomini illustri delle provincie meridionali accolti in Piemonte. — Conclusione.

## V.

## *Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia. Aggiunta di varie notizie.*

Pag. 279.

Virtù singolarissime di Margherita di Savoia, prima Regina d'Italia. — Nobilissime opere per le quali Ella è divenuta l'idolo degl' Italiani e l' ammirazione di tutto il mondo civile. — Ella ha creato il tipo delle Regine delle odierne Monarchie. — L'Accademia dei Desiosi fondata in Roma da Maurizio di Savoia. — Memoria

di Carlo Emmanuele IV in Monte Cavo. — Lapide posta nel palazzo del Quirinale per Carlo Emmanuele IV. — Tumulazione di Maria Teresa di Savoia in Roma. — Il Cavalier Marino e la Casa di Savoia.

## VI

## *Tomba di Carlotta di Lusignano, Regina di Cipro e di Gerusalemme, moglie di Ludovico di Savoia, nelle Grotte della Basilica Vaticana. — I Luoghi Santi.*

Pag. 289.

Osservazioni sul titolo di *Re di Gerusalemme.* — Anna di Cipro, Duchessa di Savoia, conclude il matrimonio del suo figlio Ludovico con Carlotta di Lusignano, unica erede legittima dei Regni di Cipro e di Gerusalemme. — Notizie storiche di Carlotta. — Sua ascensione al trono paterno. — Celebrazione delle sue nozze con Ludovico. — Giacomo di Lusignano, suo fratello spurio, coll'aiuto del Soldano d'Egitto, s'impadronisce di Cipro. — Carlotta si reca in Roma presso il Papa ed in Savoia presso il Suocero per ottener soccorsi contro l'usurpatore. — I soccorsi ottenuti non sono bastevoli a disfare le forze di Giacomo. — Ludovico e Carlotta sono costretti a lasciar definitivamente il loro Regno. — Ludovico si ritira nel cenobio di Ripaglia, in Savoia, e vi chiude i suoi giorni. — Carlotta, dopo di aver dimorato per un tratto in Rodi, si trasferisce in Roma e vi stabilisce la sua residenza. — Munifiche dimostrazioni di stima a lei fatte da Sisto IV e poscia da Innocenzo VIII. — Carlotta si ascrive alla Confraternita di Santo Spirito in Sassia. — Trasmette con atto pubblico i suoi diritti sui Regni di Cipro e Gerusalemme al Duca Carlo I di Savoia. — Lascia col suo testamento ricchissimi paramenti alla Basilica di San Pietro ed un codice preziosissimo alla Biblioteca Vaticana. — Sua morte in Roma e sua sepoltura nella Basilica di S. Pietro presso alla tomba di Sisto IV. — Trasporto delle sue ceneri nelle grotte della Basilica suddetta, ove loro fu data la tomba attuale. — Proposta per sottrarre i *Luoghi Santi* dal dominio musulmano.

## VII.

### *Monumenti innalzati in Roma a Vittorio Emmanuele II e ad altri Principi di Savoia dopo il settembre 1870.*

Pag. 299.

Busto eretto a Vittorio Emmanuele II dalla Guardia nazionale di Roma nella *Sala dei Capitani*, nel palazzo dei Conservatori. — Statua equestre a lui innalzata dal Municipio di Roma nella salita del Pincio. — Busto a lui consacrato nella *Protomoteca*. — Statua della sua intera persona posta nella Sala del Consiglio Provinciale. — Busti di Amedeo V e di Emanuele Filiberto collocati nei giardini del Pincio. — Iscrizioni consacrate a Vittorio Emmanuele II nei palazzi del Campidoglio per disposizione del Municipio romano. — Iscrizione posta nel portico del Museo Capitolino in memoria della prima festa dello Statuto celebrata in Roma.

## VIII.

### *Il Monumento nazionale da innalzare in Roma a Vittorio Emanuele II.*

Pag. 305.

Legge del 16 maggio 1878 colla quale è stato decretato un monumento nazionale a Vittorio Emanuele II. — Proposte erronee, fatte dalla Commissione istituita dalla detta legge, per l'erezione del monumento. — 1° La prima è relativa alla forma del monumento, per la quale si vorrebbe prescritto un *arco onorario*. — Notizia storica degli archi monumentali. — Concetti da essi rappresentati. — Inadattezza dell' arco onorario a significare la grande opera della redenzione nazionale, compiuta da Vittorio Emanuele II. — Necessità di vietar tal forma. — 2° La piazza delle Terme Diocleziane, nella quale si chiede che venga innalzato il monumento, è eccentrica e pochissimo frequentata. — Per esso non vi ha a scegliere che o la piazza di Venezia, o quella di Montecitorio. — 3° Il concorso mondiale, progettato pel disegno del monu-

mento, sarebbe contrario al decoro e agl' interessi artistici d'Italia. — Potente ragione di aprirlo tra i soli artisti nazionali.

## IX.

## *Tomba di Vittorio Emanuele nel Pantheon e Sepolcreto Reale da stabilire in Roma.*

Pag. 319.

Lacuna lasciata nella legge del 16 maggio 1878 rispetto alla tomba di Vittorio Emanuele II. — Idea erronea di coloro che vorrebbero cumulare il monumento sepolcrale del Gran Re col monumento nazionale. — Ingiusto diniego di provvedere ad un tempo alla costruzione separata dell' uno e dell'altro monumento. — Grave colpa di cui si renderebbe reo il Governo italiano se indugiasse di più a proporre i provvedimenti opportuni pel mausoleo di Vittorio Emanuele. — Il corpo del defunto Re non può restar più nella situazione in cui provvisoriamente è stato collocato. — Nell'attuale situazione è esposto a pericolo di corruzione. — Ragion politica che impone di stabilire in Roma un sepolcreto per la famiglia Reale. — Il mausoleo di Vittorio Emanuele ed il Sepolcreto Reale debbono essere collocati nel Pantheon. — La nuova legge, che è d'uopo emettere per l' esecuzione del decretato monumento nazionale, dovrebbe eziandio racchiudere le disposizioni occorrenti pel mausoleo e pel sepolcreto accennati. — Avvertenze diverse.

## X.

## *Progetto d' un Pantheon nazionale in Roma.*

Pag. 333.

Concepimento dell'idea di un *Pantheon nazionale* in Roma per onorare tutti gl' Italiani che hanno arrecato lustro alla patria. — Dimostrazione dell' alta convenienza di questo grandioso monumento collettivo. — Origini e forme del *culto civile.* — Il *culto civile* presso i Greci ed i Romani. — Augusto gli dà in Roma organismo ed intento nazionale. — Il Cristianesimo introduce il costu-

me di seppellire i morti nelle chiese ed assorbe il culto civile delle tombe nel culto religioso. — Il *culto civile* si avvantaggia del religioso per emergere con maggior magnificenza e riacquista la sua entità speciale. — Chiese divenute celebri pei sepolcreti d' illustri personaggi. — L' istituzione dei *campisanti* appresta maggior libertà e sviluppamento al culto civile delle tombe. — I Cristiani esplicano al par dei Pagani il culto civile indipendente dai sepolcri. — I Papi sono i primi ad ordinar questo culto in Roma con nazionale intendimento. — *Protomoteca* di Pio VII. — *Walhalla* di Luigi I, Re di Baviera. — I monumenti collettivi eretti finora in Italia ai grandi uomini della Nazione non sono più in armonia colle sue nuove condizioni sociali. — Ragioni politiche e morali, artistiche ed economiche impongono l'erezione d' un novello monumento collettivo in Roma, corrispondente alle patrie gloriose tradizioni. — Il *Pantheon nazionale* proposto sarebbe il complemento più insigne dalla redenzione d' Italia e dei Monumenti dei Principi Sabaudi nella Città eterna.

## Rettificazioni ed Aggiunte.

Pag. 351.

Preambolo — Notizie diverse destinate ad emendare o ad illustrare alcune delle cose precedenti. — Lapide posta nell' Osservatorio vecchio del Collegio Romano in onore di Pio VII e di varii Principi di Savoia.

# LAVORI

## *LETTERARII E SCIENTIFICI*

PUBBLICATI DA

FRANCESCO LATTARI

*ex-Direttore del Grande Archivio di Napoli,*

Socio di varie Accademie.

Piccoli scritti letterari, - tra i quali la *Biografia di Saffo* e la traduzione di due *Canzoni del Trovatore Blondel* -, dati a luce in diversi giornali di Napoli nel 1841.

Vita di Luigi Adolfo Thiers. - Napoli, 1842.

Proposta di una Esposizione italiana, *fatta al Congresso Scientifico di Napoli.* - Napoli, 1845.

Le Strade ferrate e l' Italia. - Napoli, 1846.

Progetto d' un sistema monetario uniforme per tutti gli Stati d'Italia, *presentato al Congresso Scientifico di Genova.* - Torino, 1847.

Progetto d'una Costituzione per il Regno delle Due Sicilie. - Napoli, 1848.

PROPOSTE D'UNA ESPOSIZIONE ITALIANA E DI UN SISTEMA MONETARIO UNIFORME PER L'ITALIA. - *Nuova edizione, corredata di molte aggiunte ed illustrazioni.* - Napoli, 1861.

LA REAZIONE BORBONICA DEL 1799 NELLE PROVINCIE NAPOLITANE. Torino, 1862. - In questo scritto sono state pubblicate per la prima volta le *Istruzioni segrete,* date nel 1799 dal Governo Borbonico alla *Giunta di Stato* ed alla *Giunta dei Generali,* per le condanne dei patriotti; istruzioni che gli storici *Cuoco* e *Colletta* non avean potuto legger mai nel testo originale.

STORIA DEI FRATELLI BANDIERA E CONSORTI, *narrata da* GIUSEPPE RICCIARDI, *e corredata d' una Introduzione, d'Illustrazioni e d'una Appendice da* FRANCESCO LATTARI. - Firenze, 1863.

LA VERTENZA TRA LA CORTE DI ROMA ED IL CARDINALE D' ANDREA, *Osservazioni di un Cattolico italiano.* - Italia, 1867.

DISCORSO, *pronunziato in Venezia per l'arrivo delle ceneri dei Fratelli Bandiera.* - Venezia, 1867.

BIOGRAFIA DI LAURA B. OLIVA MANCINI. - Napoli 1869. - Questo scritto è stato ristampato con notevoli aggiunte in Cosenza nel 1876.

VITA POLITICA DI FERDINANDO DE LUCA. - Napoli, 1870.

PROGETTO DI RIFORMA DELLA CIRCOSCRIZIONE E DELL'ORGANISMO DELLE PROVINCIE ITALIANE. - Napoli, 1871.

Proposta d' un' inchiesta agricola, *fatta al Consiglio provinciale di Cosenza.* - Napoli, 1873.

Francesco Salfi ed il diritto internazionale. - Napoli, 1873.

Il Triregno di Pietro Giannone. - *Lettere due.* - Napoli, 1874.

La Perequazione dell' Imposta fondiaria. - Napoli, 1875. - Questo lavoro, publicato da varii giornali in Napoli, è stato ristampato in Firenze, Cagliari e Palermo.

La ripartizione dell' Imposta fondiaria nelle regioni d'Italia. - *Lettere al Senatore Siotto-Pintor.* - Torino, 1875.

Gian Vincenzo Gravina .- *Lettera al Ministro della Pubblica Istruzione e al Sindaco di Roma.* - Roma, 1878.